

il comunista

organo del partito comunista internazionale

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

Bimestrale - Una copia L. 2.000
Il Comunista
Abb. ann. 12.000; sost. 25.000
El programma comunista
rivista teorica in spagnolo
Una copia L. 5.000

Le prolétaire
Bimestrale - Una copia L. 2.000
Abb. ann. 12.000; sost. 25.000
Programme Communiste
rivista teorica in francese
Una copia L. 5.000

IL COMUNISTA
anno X - N. 32 - Giugno 1992
Spedizione in Abbonamento
postale - Gruppo IV/70%
c. p. 10835 - 20110 Milano

RAZZISMO: non è questione di cultura o di civiltà, ma è questione di classe

Fin dai primissimi anni di scuola ad un bambino viene insegnato che nel mondo esistono gruppi umani appartenenti a 5 razze diverse, distribuite sul pianeta in modo relativamente omogeneo, corrispondenti ai 5 continenti, con proprie caratteristiche fisiche, culturali, di costume, religiose, sociali ecc. Ciò che viene insegnato è che l'uomo appartiene ad una razza, che gli uomini non sono uguali perché appartengono a razze diverse, e che al massimo possono essere considerati « uguali » soltanto al cospetto di un'entità sovranaturale, divina, insomma di un dio variamente denominato.

Per l'ideologia borghese è molto comodo, anzi necessario, che si creda al fatto di appartenere ad una razza; questo modo di concepire il legame sociale dei gruppi umani rende più facile il concetto di appartenenza ad una nazione, ad una patria, e il concetto molto più concreto di Stato nazionale con le sue leggi, i suoi confini, il suo esercito, la sua polizia, le sue galere.

Non vi è dubbio che nel processo storico di formazione delle organizzazioni sociali umane — famiglie, gruppi, tribù, razze, popoli, e nazioni e Stati politici — il fattore-razza ha avuto il suo peso, come lo hanno avuto i fattori climatici, di ambiente naturale, di potenzialità di sopravvivenza, di organizzazione della sopravvivenza e di organizzazione della riproduzione degli uomini.

Il materialismo storico, proprio del marxismo, pone alla base dei processi di formazione delle varie organizzazioni umane lo sviluppo delle forze produttive attraverso il quale il corso storico della specie uomo ha conosciuto — e conoscerà — fasi e tipi di Società diverse e sempre più complesse. Sono « i

caratteri dell'ambiente fisico e l'incremento delle forze produttive e della tecnica di cui la collettività dispone » (1) a spiegare il corso storico umano, e non i caratteri somatici, il colore della pelle, il luogo di nascita dei vari gruppi umani.

È fondamentalmente l'aspetto economico della vita umana, a condizionare lo sviluppo dei gruppi e delle società umane; e per economia intendiamo il modo di produzione sociale e di riproduzione della specie.

I fattori legati al clan, alla gens, alla tribù, all'orda, alla razza, hanno avuto una funzione nei diversi e antichi processi di formazione delle organizzazioni umane; fattori che vanno valutati non in sé, ma in rapporto alle condizioni di svilup-

po delle forze produttive che, a grandi linee, hanno segnato in modo determinante il corso storico umano: dall'economia naturale e tribale (nomade o stanziale) all'economia basata sul lavoro degli schiavi, da questa all'economia chiusa feudale basata sul lavoro dei servi della gleba e degli artigiani, e da questa all'economia borghese fondata sul lavoro salariato e sul capitale.

Grandi rivoluzioni, grandi rivolgimenti epocali, civiltà potenti che scompaiono di fronte a civiltà barbare che avanzano; il corso storico umano è contrassegnato da una serie lunghissima di collisioni, di guerre, di violenze, di aspre e forsennate deturpazioni di culture e civiltà vinte, e nello stesso tempo è contrassegnato da progressi tecnici inimmaginabili solo qualche decennio prima. Tutto lo si deve allo sviluppo delle forze produttive che con l'epoca moderna, l'epoca borghese, tende a universalizzare e uniformare su tutto il pianeta lo stesso modo di produzione economica, quello capitalistico, e lo stesso modo di riproduzione della specie, quello borghese.

E in quest'epoca che il fattore di razza viene « superato » — dal punto di vista dello svilup-

(continua a pag. 2)

Le fiamme di Los Angeles annunciano il futuro incendio proletario

Trent'anni fa una serie di moti nei quartieri neri delle grandi città americane punteggiava il corso del movimento per i diritti civili, rispondeva alla repressione di cui questo era vittima — quando gli stessi dirigenti pacifisti di questo movimento predicavano la non-violenza — e faceva eco alle ingiustizie sociali, giuridiche e politiche di cui erano vittime i neri. « Ho fatto un sogno » dichiarava Martin Luther King, alla fine di uno dei suoi sermoni poco tempo prima di essere assassinato dal FBI. Il sogno descritto dal Reverendo ai militanti neri del movimento contro la discriminazione razziale, era il sogno di un'America democratica, fraterna dove ciascuno, quale che sia il colore della sua pelle o la sua origine sociale, avrà le stesse possibilità di vivere una vita felice.

Dopo aver liquidato Martin Luther King per il timore dell'apparizione di un leader nero carismatico incontrollabile rispetto ad un movimento di massa che rischiava di scatenarsi, la borghesia americana utilizzò senza vergogna il suo cadavere per mantenere in vita e diffondere gli orientamenti pacifisti e il sogno riformista del Reverendo. Le discriminazioni razziali furono ufficialmente vietate, programmi di « affirmative action » furono studiati per permettere l'emergere di una borghesia nera, azioni di riabilitazione dei ghetti e misure di assistenza sociale furono intraprese: era il programma della « Grande Società » e della « Guerra contro la povertà » lanciato dal presidente Johnson. Evidentemente era presente un altro scopo, non meno importante, lo scopo repressivo: la compagna di « contro-insurrezione » che consisteva nell'assassinio dei « capi » ra-

dicali, nell'arresto e nelle condanne di migliaia di militanti con processi sbrigativi (e ne mariscono ancora molti nei penitenziari americani, come Geronimo Pratt di cui a suo tempo scrivemmo nei nostri giovani), nell'infiltrazione e nella distruzione delle organizzazioni più combattive come il Black Panther Party, nell'introduzione della droga nei quartieri più turbolenti, ecc.

Ma sono state sicuramente più le misure sociali che non le misure repressive a permettere il ritorno alla pace sociale nei quartieri neri dalla fine degli anni Sessanta. D'altra parte, il proseguire dell'espansione economica ha egualmente contribuito in modo determinante a far diminuire il tasso ufficiale della povertà negli USA dal 19% della popolazione nel 1964 alla vigilia dei moti, all'11%, record storico raggiunto prima che scoppiasse la crisi economica, nel 1974-75.

e ai graffiti dei manifestanti californiani « abbiamo il diritto di rivoltarci », « guerra di popolo ».

Che si tratti di una guerra sociale la borghesia l'ha dimostrato attraverso la sua reazione: instaurazione dello stato d'assedio e del coprifuoco a Los Angeles e a San Francisco (per la prima volta dopo il terribile terremoto di inizio secolo), intervento dell'esercito con i suoi blindati ancora rivestiti dei camuffamenti della Guerra del Golfo. Con più di 50 morti, 2000 feriti, migliaia di arresti, 10.000 edifici incendiati, questi moti sono i più gravi che gli Stati Uniti abbiano conosciuto da 75 anni a questa parte.

La miseria e la povertà sono la causa principale di questi moti, dei saccheggi di negozi da parte di padri e madri di famiglia, degli incendi dei negozi che rifiutavano di abbassare i prezzi o che facevano mostra di una odiosa abbondanza, delle distruzioni di edifici lussuosi. I grandi mezzi di informazione hanno tentato di nascondere tutto questo parlando di « cieco furore », di « rabbia autodistruttrice », di gangs « ubriache di violenza », ecc. E' certo che questi elementi si ritrovano inevitabilmente nelle grandi sollevazioni di massa, ma è altrettanto certo che di per sé non spiegano nulla.

La situazione nei quartieri popolari viene da tutti descritta peggiore di quella che esisteva negli anni Sessanta. Nel 1965 i neri disoccupati costituivano il 15% della intera popolazione nera a livello nazionale, mentre oggi costituiscono il 38%. Il tasso di mortalità infantile è dello 0,82% fra i bianchi di Los Angeles contro un tasso del 2,14 per cento fra i neri. La situazione dei latinoamericani è forse ancor peggiore, e ciò spiega la loro massiccia partecipazione alle manifestazioni e ai saccheggi. Si conta in effetti il 28,1% di poveri presso questa comunità molto numerosa a Los Angeles,

(continua a pag. 3)

Dalla « guerra alla povertà » alla guerra contro i poveri

La causa diretta dei moti di Maggio è stata l'assoluzione dei poliziotti che avevano bastonato selvaggiamente un automobilista nero: incidente banale nelle città americane e a Los Angeles in particolare dove la polizia è conosciuta per la sua brutalità e il suo razzismo, ma che è stato filmato da un testimone. Malgrado questa prova irrefutabile delle brutalità poliziesche, i poliziotti sono stati assolti, con argomenti usati solitamente in paesi dove la brutalità della polizia si sposa cronicamente con il razzismo: comportamento « anormale » della vittima, legittima difesa dei poliziotti di fronte ai « gesti di ribellione » ecc. Ma un sociologo di Los Angeles ha ben compreso le motivazioni della giustizia bianca: i giurati sono convinti che si stia svolgendo una guerra contro il disordine, e in una guerra delle brutalità sono inevitabili...

Se il carattere razziale dell'incidente iniziale è acquisito, l'indignazione di fronte alla assoluzione dei poliziotti ha largamente superato i limiti della comunità nera. I manifestanti incolleriti, e gli incendiari e i razziatori, erano infatti neri, latinoamericani e bianchi.

A differenza dei moti di Los Angeles del 1965, questa volta i « disordini » si sono estesi ai difuori dei quartieri neri, a una grande parte di questa gigantesca metropoli. Certi bei quartieri, come Hollywood, non sono stati risparmiati dagli incendi e dalle distruzioni. Le manifestazioni di strada, i moti, i saccheggi hanno toccato più o meno gravemente diverse altre città degli Stati Uniti: San Francisco, Las Vegas, Atlanta, Seattle, Birmingham, ecc. A New York, le manifestazioni di protesta contro il verdetto di Los Angeles, sebbene non avessero l'estensione, il numero dei partecipanti e gli incidenti di Los Angeles, hanno provocato comunque un vento di panico in certi quartieri del centro-città dove circolavano le voci più stravaganti e assurde. Se i quartieri poveri non sono scoppiati e se i loro abitanti non hanno invaso il centro-città, questo panico è tuttavia rivelatore del clima di ten-

sione sociale che segna a New York, e in tutto il paese. Il grido di un giovane manifestante bianco di Scattle, diffuso nei reportages dei circuiti televisivi americani: « non si tratta di neri contro bianchi. Si tratta di ricchi contro poveri, e i poveri siamo noi » (1), faceva eco allo slogan più diffuso nelle manifestazioni: « giustizia, non pace! »

UNA QUESTIONE IN APPARENZA MARGINALE

MENSA, ovvero il salario differito

Da ottobre tutte le aziende del gruppo Fiat e di quelle meccaniche aderenti all'Intersind (Iri ed Efim) minacciano di chiudere le mense dei lavoratori, se non sarà varata una legge che concluda per sempre la guerra dei ricorsi che potrebbe costare loro migliaia di miliardi.

Il risultato della disdetta di tali accordi in materia di ristorazione potrebbe essere che centinaia di migliaia di lavoratori dovrebbero ritornare a portarsi il pranzo da casa. La ragione di questa nuova tappa di un braccio di ferro che va avanti ormai da quasi tre anni è semplice: la mensa è parte della retribuzione del lavoratore, oppure è un servizio reso dall'azienda?

La questione non è assolutamente banale. Se infatti è soltanto un servizio, come dicono le aziende, la cosa finisce lì, e in busta paga appare solo il valore « figurativo » della mensa. Se invece si decide che fa parte della retribuzione, bisogna considerare il suo valore (quello effettivo, però) per il computo di altri « pezzi » della retribuzione, come la tredicesima, le ferie, le festività, la liquidazione, i permessi, le indennità di malattia o di infortunio, l'anzianità di servizio. Ciò significa in pratica che tutte le aziende italiane che offrono il servizio mensa dovrebbero sborsare migliaia di miliardi e tutti insieme.

La questione parte da lontano, riferendosi ad un articolo ben preciso del Codice civile (che risale al 1942) che afferma che la mensa è retribuzione in natura. Nel 1956 sindacati e Confindustria stabiliscono che in busta paga la mensa ci finiva, ma soltanto per un valore convenzionale pari a cento lire, che avrà però il suo peso su tredicesima mensilità, ferie, indennità di anzianità, preavviso. E per gli arretrati si dice che dovranno essere pari a 100 volte la quota giornaliera (diecimillilire).

Tutto resta tranquillo fino all'agosto dell'89, quando sulla base di un ricorso presentato dai propri dipendenti la Fincantieri di Trieste, viene condannata dalla Cassazione a riconoscere « tutte le cose date in natura » dalle aziende ai propri dipendenti. Cose — precisa l'ordinanza — che devono essere considerate a tutti gli effetti, parte integrante del salario e perciò erogate per il loro valore reale anche nei periodi di ferie, nella tredicesima, quattordicesima e nel computo dei contributi pensionistici che fanno all'incirca mezzo milione di lire annue; inoltre deve pagare 5 anni di arretrati. L'iniziativa si diffonde un po' dovunque ma è soprattutto all'Alfa-Lancia di Arese e Pomigliano che la cosa prende consistenza.

(continua a pag. 10)

TANGENTISMO: malattia cronica del sistema politico borghese

Poco prima delle elezioni politiche del 5 aprile, a Milano, scoppia lo scandalo tangenti; vi è coinvolto il presidente del Pio Albergo Trivulzio — ospizio comunale per anziani — il « socialista » Mario Chiesa, potente ramazza voti per il PSI milanese, colto in flagrante con una mazzetta di 7 milioni in tasca. E così « la macchina della giustizia » inizia il suo percorso nella tangentiopoli più ricca d'Italia. I milioni diventeranno in poco tempo miliardi.

Un giudice, tale Di Pietro, diventa subito un protagonista della moralizzazione pubblica; dà inizio ad una campagna delle « mani pulite », fucilando tangenti, mazzette, pizzi, bustarelle nel vasto campo dell'affarismo nelle amministrazioni pubbliche. Corrotti e corruttori eccellenti, dai vicinissimi di Craxi, Tognoli e Pillitteri, ai pezzi da 90 delle segreterie amministrative del PDS e della DC. Nel giro di un mese emerge una rete fittissima di relazioni fra i maggiori partiti e fra i grandi imprenditori privati, dalla Cogefar della Fiat alla Lodigiani, e ogni assessorato comunale, provinciale, regionale, in grado di assegnare appalti consistenti, viene coinvolto nel giro delle mazzette miliardarie. Ormai, i 7 milioni trovati nelle tasche del Chiesa appaiono come briciole da niente. Viene scoperta una vera organizzazione della ripartizione delle tangenti, un « codice d'onore », con cui il PSI, la DC e il PDS si beccano il 25% di ogni « affare », e il resto suddiviso fra PSDI, PLI e PRI.

Ogni appalto viene assegnato a chi paga di più, ogni progetto viene sottoposto a mille « verifiche », cosicché dopo ogni verifica la spesa necessaria per realizzarlo aumenta geometricamente. A Milano, per una discarica, un laboratorio, un rifinimento alle USL, una licenza all'ortomercato, un parcheggio, una strada o una licenza edilizia, per l'ampliamento dello Stadio o per il rifacimento di un palazzetto dello Sport, si parte con delibere per una cifra considerata formalmente « equa » e si arriva alla fine dei lavori con una spesa cento volte maggiorata. In mezzo ci stanno i miliardi che passano nelle mani dei politicanti di ogni

risma. La tangente, malattia che colpisce i partiti che poverini non ce la fanno ad andare avanti con il finanziamento pubblico voluto nel '72 dalla legge in seguito allo « scandalo dei petroli » (i partiti, allora come oggi prendevano mazzette miliardarie contro favori a tale o tal altro imprenditore privato), è in verità un modo normale di esistere nella società borghese; e a tal punto che, per ogni anche piccolo atto che riguardi una pratica burocratica, tutti sanno che, compilata la domanda e presentata all'ufficio di competenza, è poi necessario ungerne qualche rotellina — un impiegato, un fattorino, un capo ufficio —; più importante è ritenuta « la pratica » e più « in alto » si deve chiedere « un occhio di riguardo » più bisogna sborsare denaro. A questo movimento verso la pubblica amministrazione, ne corrisponde uno contrario della pubblica amministrazione verso le aziende che possono assicurare margini di guadagni « illeciti » molto grossi. È un sistema che poggia sulle regole basilari del mercato per cui ad ogni domanda fa da contraltare un'offerta e viceversa, e al quale non sfugge la pubblica amministrazione che, per il potere che concentra nelle proprie mani, ha la possibilità di togliere dalla casualità il giro di denaro utilizzato per ottenere favori, trasformandolo in un meccanismo efficiente, l'unico meccanismo veramente efficiente della pubblica amministrazione italiana.

Che vi sia coinvolto anche il PDS — campione di moralizzazione nei tempi andati — non può meravigliare dato che non è un partito diverso dagli altri; ciò non significa che una buona parte della sua base operaia, almeno milanese, sia ancor più disgustata di quanto non lo fosse già. Ma è tipico di ogni partito borghese fare la voce grossa « in pubblico » contro gli avversari del momento o di sempre, e sottobanco spartirsi il malto.

Aldilà dell'arricchimento personale di personaggi del sottobosco politicantesco di tutti i partiti, e aldilà del giro di denaro tra società fantasma e solide banche svizzere,

(continua a pag. 10)

RAZZISMO: non è questione di cultura o di civiltà, ma è questione di classe

(da pagina 1)

po storico e non da quello « ideologico » — dal fattore delle nazionalità, o semplicemente di nazione. Questo salto è di grandissima importanza poiché indirizza le lotte sociali e le guerre verso la formazione sociale borghese e capitalistica stabile e non più riassorbibile dalla forma sociale precedente, feudale asiatica o naturale che fosse. Ma, nello stesso tempo, sviluppandosi le grandi unità organizzate di popoli e di nazioni, in particolare nell'Europa e successivamente, trasportata di sana pianta, in America, la spinta economica e politica alla formazione di mercati nazionali unitari fa ancora leva sui fattori delle nazionalità secondo razza, lingua, tradizioni e cultura, dove il termine razza in realtà si riduce al gruppo umano che nel suo corso storico ha cristallizzato lingua, tradizioni, una cultura, una organizzazione sociale del tutto comuni, ben identificabili sia dai suoi componenti quanto dagli estranei. I popoli di razza bianca, o nera, o gialla sono moltissimi e hanno dato forma stabile a molte e differenti nazionalità pur « appartenendo » alla medesima « razza ». Sono proprio i fattori legati alle condizioni di sviluppo delle forze produttive dei diversi gruppi umani, nei diversi ambienti fisici, che stanno alla base della formazione delle nazionalità e, quindi, della formazione nell'epoca moderna delle unità statali borghesi.

La grandissima spinta dei popoli più progrediti in Europa, nei secoli XVII e XVIII, e dei popoli arretrati, rispetto agli europei, nei secoli XIX e XX, all'indipendenza nazionale, o comunque a lotte nazionali di indipendenza, ha costituito una delle leve principali del corso storico umano, grazie alla quale la società umana in cinquecento anni ha fatto un progresso enorme che non poteva avvenire nei millenni precedenti solo per il fatto che non si erano create le condizioni di sviluppo delle forze produttive in grado di universalizzare su tutto il pianeta lo stesso modo di produzione. Il marxismo ha sempre sostenuto questa visione, fin dalla sua nascita, e *pour cause*: senza questo progresso economico e della tecnica produttiva, senza la sua universalizzazione, non esisterebbero le basi materiali per l'ulteriore salto storico, l'avvento del comunismo.

La società borghese e capitalistica d'altra parte, come ogni società divisa in classi, pur dovendo ideologicamente e materialmente combattere le strutture e le sovrastrutture culturali, religiose ecc. delle classi dominanti da abbattere, non rinuncia a riutilizzare sul piano economico e sociale strumenti di repressione e di divisione sociale in precedenza criticati e combattuti come barbari e incivili.

A seconda delle esigenze di sviluppo economico, delle esigenze di valorizzazione del capitale, a seconda degli interessi di appropriazione delle ricchezze nazionali, la classe dominante, nel suo insieme rappresentata dallo Stato centrale e nelle sue diverse frazioni, anche in relativo contrasto fra di loro (ma solo allo scopo di mettere le mani su una parte più grossa della ricchezza), passa a restaurare le vecchie oppressioni. I diritti civili di ogni cittadino diventano i diritti di una sola parte dei cittadini, quelli più ricchi, più protetti, e naturalmente appartenenti alla « razza superiore »; « la legge è uguale

per tutti » da principio fondamentale della giustizia borghese diventa una bandiera scolorita che ogni possidente può calpestare rischiando poco o niente, mentre se a calpestarla è un proletario, un diseredato, un *colored* il rischio è sempre altissimo; la parità uomo-donna sparisce sistematicamente in ogni atto quotidiano, la protezione dell'infanzia si trasforma in una colossale ipocrisia di fronte alla quale le 12 ore di lavoro bruto che i ragazzi al disotto dei 12 anni erano costretti a fare, sotto la frusta dei borghesi dell'epoca « eroica » dell'accumulazione originaria del capitale, acquisiscono la dignità della chiarezza e della sincerità.

In un ambiente sociale in cui la corsa all'accumulazione capitalistica e alla ripartizione fra borghesi del plusvalore estorto alle masse salariate non conosce esclusione di colpi; in un

ambiente sociale in cui nessuno strumento di repressione e di violenza è risparmiato e nessun mezzo illegale è escluso pur di mettere le mani su una quantità sempre maggiore di denaro; in un ambiente sociale in cui la vita umana è disprezzata sistematicamente in ogni suo aspetto sia esso lavorativo, familiare, politico, culturale; in un ambiente di questo genere, in cui all'altissimo grado di progresso tecnico corrisponde un sempre crescente degrado della vita sociale e individuale e dell'ambiente fisico in cui viviamo, non possono che ripresentarsi in forme sempre più degenerare e degeneranti gli aspetti più deteriori del dominio di classe della società precedenti e della società presente.

Tra questi aspetti deteriori vi è sicuramente il razzismo nel suo concetto più ampio e nello stesso tempo più preciso.

La forma tipica di razzismo borghese è di classe, anti operaia

La forma di razzismo tipica della società borghese e capitalistica, però, non è quella che pensano i buoni e sinceri democratici, cioè la discriminazione razziale verso le popolazioni non bianche. Questa forma esiste ed è molto diffusa, non c'è dubbio.

La forma di razzismo tipica della società borghese e capitalistica è dovuta al rapporto di produzione fondamentale di questa società: la sottomissione al capitale del lavoro salariato, il che si traduce nel dominio sociale della classe che detiene i capitali, la classe borghese, e che lo esercita in particolare sulla classe dei senza riserve, sulla classe dei lavoratori salariati dunque sul proletariato nel suo complesso. Sono le condizioni del modo di produzione capitalistico e dei rapporti sociali che ne derivano che dettano le condizioni di produzione e riproduzione non solo delle diverse merci, ma anche della merce particolare chiamata forza lavoro; le condizioni del lavoro salariato come unica condizione di sopravvivenza per gli operai definiscono anche la condizione della loro riproduzione in quanto operai: con le società borghese nasce una nuova « razza », la *razza degli operai*.

Se si consultano i dizionari e le varie enciclopie, alla voce « razzismo » non si leggerà mai di questa forma particolare e tipica di oppressione sociale. Si leggerà naturalmente che si tratta di una teoria, di una concezione secondo la quale l'umanità è divisa in razze superiori e in razze inferiori, e che le razze superiori appartengono ad una unica « razza », quella bianca in forza del fatto secondo il quale sono state le grandi organizzazioni unitarie nazionali europee e bianche a colonizzare il mondo, a portare cioè la civiltà borghese e capitalistica di ogni angolo della terra.

Questa concezione, che poggia su fatti storici incontrovertibili, in realtà deriva dal dominio economico della classe borghese, e quindi dal suo dominio politico, culturale, scientifico, tecnologico su ogni altra classe sociale esistente. Ma il dominio economico della classe borghese poggia direttamente sull'estorsione del plusvalore dal lavoro salariato, sullo sfruttamento nazionale e internazionale dei lavoratori salariati resi *schiavi moderni* di un modo di produzione che fu rivoluzionario rispetto alle società precapitalistiche ma che è conservato-

culla del capitalismo e della società borghese mondiale. Concepisce il corso storico come uno sviluppo delle società di classe fondamentalmente *inequale* e soggetto ad avanzate e a rinculli, a sviluppi economico-sociali immaturi rispetto al proprio dilagare e impiantarsi nel mondo ma annunciatori dello sviluppo storico necessario delle forze produttive e delle società umane, o a ritardi « inspiegabili » di paesi un tempo al vertice del progresso economico e della civiltà ma poi ridotti in uno stato di endemica arretratezza difficilmente superabile. Ciò porta a considerare che il salto storico fatto dalle rivoluzioni borghesi in Europa e in America del Nord in un periodo di circa cento anni non ha fatto fare automaticamente quel salto storico a tutto il mondo; quindi fa parte della valutazione marxista del corso dell'economia borghese e della formazione degli Stati nazionali la posizione che prevede l'attualità (sebbene sempre meno determinante sviluppandosi l'imperialismo moderno nel mondo) delle lotte per l'indipendenza nazionale contro l'oppressione delle grandi organizzazioni statali imperialistiche. Lotte per l'indipendenza che necessariamente coniugano fattori economici a fattori di irazza, di lingua, di tradizioni, di cultura. E in assenza di un movimento proletario autonomo e classista, in grado di *attirare* nella propria orbita le spinte anticapitalistiche e antiborghesi che emergono dai paesi arretrati e drammaticamente oppressi dalle grandi potenze imperialistiche, e in grado di *influenzare* le lotte ant imperialistiche del punto di vista degli obiettivi e dei metodi di lotta proletari, quelle lotte per l'indipendenza, quei movimenti di separazione nazionale tendono a svilupparsi sul binario antistorico della frammentazione in Stati-fantocci, in Stati-cuscinetto, in organizzazioni statali prive di fondamento economico moderne ma gravide di forme economiche e sociali regressive.

In tal senso i fattori di razza e di nazione invece di costituire elementi progressivi e in linea con la dinamica storica, assumono funzione reazionaria, antistorica e, in ultima analisi, antiproletaria. Il mancato sviluppo capitalistico di gran parte dei paesi del mondo, pur generando masse sempre più consistenti di diseredati e di proletari per effetto del mercato mondiale nel quale volenti o nolenti sono inseriti e dal quale dipendono come un neonato dal seno materno, non dà la possibilità a questi paesi di svilupparsi economicamente nei tempi necessari a immettere la quantità di forza lavoro, *liberata* dai vincoli delle forme economiche precapitalistiche, nel nuovo apparato industriale e commerciale. Il capitale e la divisione del lavoro, una volta creato il mercato mondiale fa dipendere ogni economia nazionale da quel mercato e dalla divisione internazionale del lavoro; ciò porta al risultato che grandi masse, proletarizzate violentemente a causa dello strapotere di pochi Stati superindustrializzati in affannosa e continua ricerca di profitto, non trovano sbocco nel lavoro salariato attivo e non trovano più sbocco nemmeno nelle forme economiche arretrate ormai distrutte e abbandonate a causa dell'intervento della tecnica moderna e della produzione capitalistica.

Questa ulteriore proletarizzazione avviene in un periodo in cui il movimento operaio dei paesi più forti è ancora battuto e ripiegato su se stesso e in tal modo non rappresenta agli occhi dei proletari e delle masse diseredate dei paesi arretrati — il cosiddetto Sud del mondo, come dicono i borghesi — un punto di riferimento saldo della lotta di classe, ma piuttosto la rinuncia alla lotta.

In questa situazione, dato che ancora i proletari dei paesi più forti in un modo o nell'altro riescono a mangiare tutti i giorni rispetto ai proletari dei paesi arretrati che non hanno nemmeno la possibilità di rovistare i bidoni della spazzatura per trovarvi qualcosa di commestibile perché vivono in tale povertà che non vi è nemmeno di che produrre spazzatura, i fattori di contrasto sociale prendono la forma della guerra fra poveri. Una guerra, questa, sicuramente alimentata dalla borghesia allo scopo di deviare la forza sociale delle masse sul terreno degli scontri fra *razze*, fra religioni, fra *clan*, fra appartenenti a partiti o a chiese differenti; poiché il pericolo sottoraneo è sempre quello che la forza sociale delle masse si rivolga contro il potere, contro la classe dominante e le sue isti-

tuzioni assumendo la forza dello scontro fra *classi sociali antagoniste*.

Il razzismo, il fanatismo religioso, il misticismo delle mille chiese, l'esasperato individualismo, la forsennata corsa alla ricchezza personale, la diffusione ad ampia scala della criminalità, la follia omicida e stragista, sono tutti aspetti della degenerazione economica e sociale di una società che soffre di una contraddizione insanabile: ad un polo, e il meno corposo, si concentrano tutte le ricchezze e le risorse di vita della società umana, e all'altro polo, che costituisce la stragrande maggioranza di uomini su questa terra, si concentrano la più profonda miseria, la fame, l'insicurezza cronica della vita.

Ma il polo in cui si concentrano tutte le ricchezze e le risorse

di vita della società umana non è il Nord del mondo come pretendono i borghesi; esso è invece costituito dalle classi borghesi dominanti di tutto il mondo, dalla più potente con sede a Washington alla più debole con sede ad Accra o a Kabul. Se la razza dei proletari, senza riserve, è diffusa in tutto il mondo, è altrettanto diffusa la razza dei capitalisti e dei loro fiduciari politici, amministrativi e militari. Il nemico principale del proletariato internazionale è la borghesia, la classe dominante borghese e innanzitutto la propria classe dominante. Non vi sono caratteristiche etniche e razziali, di tradizioni o culturali, che impediscono al borghese nero o giallo o olivastro di trattare il proprio proletario peggio o meglio di quanto non faccia il borghese bianco con il suo.

La via proletaria poggia sulla solidarietà classista aldisopra di razze, nazioni, tradizioni

Il rapporto tra lavoro salariato e capitale, la proprietà privata, l'appropriazione privata delle ricchezze prodotte dai lavoratori salariati, sono fatti uguali sotto ogni cielo e non cambiano se dietro lo sportello bancario non vi sia un bianco ma un vietnamita, se nella divisa da poliziotto non vi sia un bianco ma un nigeriano, se dietro lo scranno del giudice ci sia al posto di un bianco un indiano, o se a capo del trust petrolifero non vi sia un texano ma uno sceicco Kuwaitiano. La razza dei proletari subisce lo stesso trattamento di fondo: a lavoro salariato corrisponde sempre una quantità di lavoro non pagato che il capitalista si intasca in forza della sua legge, la legge che difende il suo « diritto » alla proprietà dei mezzi di produzione e soprattutto del prodotto. Tolta di mezzo questa proprietà privata dei mezzi di produzione e questa appropriazione privata della produzione sociale abbiamo tolto di mezzo la classe borghese in quanto tale: ecco un obiettivo di fondo della rivoluzione proletaria.

I proletari sono accomunati internazionalmente dalle medesime condizioni di vita e di lavoro dipendendo come dipendono dai rapporti di produzione e sociali capitalistici. Ma non se ne avvedono facilmente. Se ne accorgono quando le condizioni di sopravvivenza li spingono ad emigrare nei paesi più ricchi; ma qui incontrano immediatamente mille discriminazioni fra le quali quella razziale è una anche se non l'unica.

Nei paesi ricchi, durante i decenni trascorsi di espansione economica e di saccheggio del mondo intero, si è formata non soltanto una forte classe operaia, numerosa e organizzata, ma anche uno strato consistente di piccola borghesia, di mezza classi. Tale era la possibilità creata da parte della classe dominante di disporre di quote di plusvalore che le reinvestiva su alcuni strati di operai più istruiti e tecnicamente più qualificati del resto della massa operaia creando quella che Engels definì come *aristocrazia operaia*, cioè quello strato di operai meglio pagati e con mansioni di lavoro meno dure e abbruttenti dai quali ottenere attaccamento e dedizione alle sorti dell'azienda in cui lavorano e, nello stesso tempo, influenza sul resto della massa operaia in funzione di consenso sociale e di collaborazione interclassista.

Se l'odio di classe, storico e fondato, è caratteristica della grande borghesia, l'odio razziale è caratteristica ulteriore approntata dalle mezza classi le quali, più a contatto quotidiano con i proletari e le loro condizioni di vita e di lavoro, si distinguono socialmente discriminando per razze, per origini natali, per luoghi di provenienza, per colore della pelle, per riti religiosi.

Le mezza classi, sempre in bilico tra il precipitare nelle condizioni della miseria proletaria a causa delle crisi economiche e il desiderio di arrampicarsi socialmente sui gradini superiori della gerarchia sociale borghese, sono comunque avvinghiate ai piccoli privilegi sociali che la società borghese loro consente. E uno dei privilegi consentiti è quello di dare forma al proprio odio di classe antiproletario col razzismo, della più moderata discriminazione e comunque vergognosa del tipo di quel che si poteva leggere a Torino negli anni Cinquanta e Sessanta: si affitta solo a settentrionali, alla più vile attitudine dei « bravi » che in banda attaccano e colpiscono anche a morte inermi lavoratori di colore.

Il razzismo storico delle potenze coloniali di ieri che si ma-

nifestava concretamente con la occupazione militare delle colonie si è modificato, dopo le lotte di liberazione nazionale dei popoli coloniali, in manifestazioni vessatorie e in brutalità sistematiche verso le comunità di immigrati che dalle vecchie colonie venivano ad « occupare » il paese colonizzatore. I ghetti, le bidonvilles, le coree, non sono che la manifestazione vivente dell'impossibilità sotto il dominio del capitalismo di integrazione dei popoli.

L'integrazione dei popoli potrà avvenire solo col superamento della società divisa in classi, poiché al fine di assicurarsi anche solo per qualche tempo il dominio su un territorio e sulla popolazione che ci vive, le diverse frazioni borghesi di una « stessa razza » o borghesie nazionali di etnie o razze diverse prima o poi si fanno la guerra. Territori e popolazione significano per la borghesia *mercato, risorse, merce contrattabile*. Tenere sottomessi a discriminazioni di vario tipo, tra cui quella razziale è la più evidente e facile, popoli o comunità etniche significa per la borghesia dominante assicurarsi una massa salariata a bassissimo costo e ad alto profitto. La concezione razzista e la pratica razzista poggiano dunque su fatti economici fondamentali per la classe dominante borghese. Perciò, secondo la nostra visione, il razzismo non è tanto una questione di cultura o di civiltà come possono belare i borghesi umanitari e pacifisti, ma è una questione di classe che solo la lotta di classe proletaria potrà superare e risolvere definitivamente.

(1) Vedi il fondamentale testo « I fattori di razza e nazione nella teoria marxista » scritto nel 1953 da A. Bordiga e pubblicato nel giornale di partito di allora « il programma comunista » in diverse puntate poi raccolte con lo stesso titolo in volume edito da Iskra Edizioni, Milano, 1976.

Perché la nostra stampa viva

Riprendiamo l'elenco dei versamenti dall'inizio d'anno dato che nel nr. scorso non c'è stato lo spazio per tutti.

MILANO: Ferruccio 15.000; CHIUSA P.: Secondo 12.000; PISA: Renato 50.000; NAPOLI: Roberto T. 12.000; POGGIO: Umberto 20.000; CUNEO: Cesare 50 mila; MILANO: Vincenzo 25.000, AD 250.000, PEF 10.000; SCHIO: Luciano 150.000; GENOVA: Mauro 10.000; TREVISO: Tullio 40 mila; SOCHIEVE: Massimo 20 mila; CESENA: Massimo 40.000; REGGIO C.: Antonio 12.000; RUFINA: Gino 20.000; ARZIGNANO: Ezio 35.500; S. DONA': Elle 100.000, Lu. 100.000; TORINO: Aldo 12.000; LUZZARA: Nino 20 mila; TORINO: Carlo 12.000; S. MAURO T.S.E.: Franco 12.000; MONZA: Sergio 12.000; CARRARA: Paolo 12.000; MILANO: AD 250.000, Tony 10.000, vendite giornali 23.400 più 18.150 più 21.600; BRESCIA: Bp 300.000; TORRE A.: Tommaso 15.000; ROMA: Libertino 15.000; TREVISO: Tullio 50.000; REGGIO E.: Massimo 55.000; SAN FELE: Antonio 115 mila; PISA: Marco 200.000; BOLZANO: Marco 10.000; MILANO: AD 250.000, Tony 5.000, Ro 14 mila; MONZA: Sergio 71.000 più 60.000; BRESCIA: Bp 300.000; POZZUOLI: Giuseppe 12 mila; ARZIGNANO: Ezio 25.000; ROMA: Francesco 11.000; COLOGNE: Giovanni 42.200 più 25.700; FOLIGNO: Walter 12.000; MONTAGNANA: Sandro 5.000; MILANO: AD 250.000; S. DONA': Elle 100.000, Lu. 100.000.

È a disposizione il n. 416 (maggio-giugno '92) del nostro giornale in lingua francese

LE PROLETAIRE

Sommario:

- Le gouvernement Bérégovoy maintient le cap anti-ouvrier
- Les flammes de Los Angeles annoncent le futur incendie prolétarien
- L'impérialisme français, gendarme de l'Afrique
- Sur le fil du temps: EN AVANT LES BARBARES!
- L'affaire Touvier
- La grève des dockers
- Libération de Joël Lamy
- Nouvelle-Calédonie: Les notables Kanaks enterrent l'indépendance
- Nouvelles des luttes ouvrières dans le monde.

Le fiamme di Los Angeles annunciano il futuro incendio proletario

(da pagina 1)

e il 24,7% presso i neri. Come abbiamo già avuto modo di dire in precedenti articoli (2), gli ultimi anni hanno visto l'accrescimento del fossato che separa i poveri dai ricchi, la più forte polarizzazione della società americana, la graduale retrocessione della classe media (*middle class*) che i sociologi americani constatano con terrore dato che la giudicano come una « minaccia per la democrazia », una minaccia quindi per la pace sociale e l'ordine costituito grazie ai quali tutti i borghesi possono partecipare a piene mani alla ripartizione dei profitti.

Il tasso di povertà è ufficialmente stimato per il 1991 nel 14,7%, ossia oltre 32 milioni di persone. Ma organizzazioni non governative lo stimano nel 25 per cento della popolazione, ossia quasi 70 milioni di persone.

Il punto più importante, però, non viene dalle cifre in quanto tali ma dalla *tendenza* che esse rivelano: aumento della ricchezza a un polo della società, miseria crescente all'altro polo. Chi smentisce Marx?

Se si esaminano le cifre ufficiali della ripartizione del reddito nazionale raccolte dalla rivista americana « Challenge » (Cfr. « Problèmes économiques » n. 2271), si può constatare che nel 1950 i più poveri della popolazione (cioè il primo quinto, il primo 20% del totale 100% in cui le statistiche americane hanno suddiviso il reddito nazionale e la popolazione) possedevano il 4,5% del reddito nazionale, mentre i più ricchi (il quinto 20%) ne possedevano il 42,7 per cento. L'evoluzione delle diverse tranches può essere letta nella tabella qui sotto, tabella che considera il periodo che va dal 1950 al 1988:

Tabella sulla distribuzione del reddito nazionale per tranches da 20% della popolazione

ANNI	100% diviso in 5 parti da 20% di popolazione cad.				
	1	2	3	4	5
1950	4,5	12,0	17,4	23,4	42,7
1960	4,8	12,2	17,8	23,7	41,3
1965	5,2	12,2	17,8	23,9	40,9
1970	5,4	12,2	17,6	28,3	40,9
1975	5,4	11,8	17,6	24,1	41,1
1980	5,1	11,6	17,5	24,3	41,6
1985	4,6	10,7	16,9	24,2	43,5
1988	4,6	10,7	16,7	24,0	44,0

Se si esamina ora, facendo un altro conteggio, l'evoluzione di ciò che possiede del reddito nazionale la parte corrispondente al 5% della popolazione nella fascia dei più ricchi si può constatare che l'indice di concentrazione delle risorse è altissimo rispetto alle poche mani che se ne appropiano: 1950: 17,3%; 1960: 15,9%; 1965: 15,5%; 1970: 15,5%; 1980: 15,3%; 1985: 16,7%; 1988: 17,2%.

Possiamo quindi rilevare, dalle cifre riportate, una evoluzione in due fasi: la prima, corrispondente al corso di espansione economica, vede gli strati inferiori della popolazione accrescere la loro fetta di torta, essa stessa aumentata. Si tratta comunque di un accrescimento affatto debole, oltre che precario, perché la società capitalistica è e rimane fondamentalmente non egualitaria; ciò nondimeno, il « sogno americano » per i poveri poggia su un briciolo, ma briciolo vere.

A partire dalla crisi economica del 1974-75, però, la tendenza si rovescia: la parte del primo 20% della popolazione che si era alzata pensosamente a quota 5,4% (vedi tabella) inizia a declinare inesorabilmente; la parte del secondo e terzo 20%, invece, che sperava di accedere definitivamente alla famosa « *middle class* », cede ancor più sensibilmente, annunciando il « crollo » delle classi medie benestanti che in un solo decennio, dal 1965 al 1975 conoscono la vetta del 28,3% per poi tornare al punto di partenza rimanendovi inchiodate per un bel pezzo e dal quale con ogni probabilità ai prossimi scossoni economici saranno rigettate ancor più indietro. Nel complesso, la società è più inegualitaria nel 1988 (a quantità e qualità di ricchezza nazionale aumentate) che nel 1965 o nel 1950: la « grande società », la democratizzazione « crescente », il sogno del Reverendo King si sono rivelati del tutto illusori.

Con un'analisi più dettagliata si può leggere un'ulteriore conferma alla tesi marxista della *miseria crescente*. I dati che ora riprendiamo sono una media sul decennio 1977-1988, e questa vol-

ta le tranches sono del 10% della popolazione (e non del 20% come nella tabella di cui sopra), e i valori sono conteggiati in dollari costanti (v. tabella sotto).

Solo il posto n. 9 di questa tabella conosce nel decennio una debole crescita della sua quota di reddito nazionale, mentre il posto n. 10 (i più ricchi della popolazione) ha conosciuto una fortissima crescita, ben il 16,5%. Se poi andiamo a considerare, come abbiamo fatto in precedenza, i più ricchi in assoluto con indice 5%, la crescita della loro quota è del 23,4%; andando a ripartire ancora di più e considerando l'indice 1% di popolazione, i ricchi sfondati, questi si sono arricchiti ancor più nonostante crisi e recessioni: + 49,8%!

Riconsiderando la tabella precedente, risulta evidente che l'80 per cento della popolazione si è impoverita mentre una piccolissima minoranza si è cospicuamente arricchita: la guerra contro la povertà si è trasformata in realtà in *guerra contro i poveri*. La politica liberale detta « reaganiana » è consistita nell'aumento dello sfruttamento del lavoro salariato, nel trasferimento di una parte sempre più crescente di ricchezza dalle tasche dei proletari alle tasche dei borghesi. L'attacco alle condizioni di vita della popolazione più povera, e più visibile, è stato portato soprattutto su quel che viene chiamato « salario indiretto », cioè le prestazioni sociali di ogni genere, che è stato drasticamente ridotto. Ne sappiamo qualcosa in Italia di questo tipo di attacco, basta pensare alla sanità, alla scuola, all'infanzia, ai trasporti, alle pensioni, ai sussidi di disoccupazione.

Ma questo rovesciamento di tendenza, in verità, precede l'epoca di Reagan. Le statistiche ufficiali indicano il fatto che la povertà dopo essere diminuita fino al '72, ha ristagnato fino al '79 e successivamente è aumentata, sposando fedelmente la curva delle recessioni economiche e della disoccupazione (3). Il salario medio ha conosciuto il suo massimo storico nel 1973; in dollari costanti il salario medio settimanale reale era in quel-

l'anno di 327,45 dollari. Nel 1990 esso è sceso a 274,76 dollari, subendo una *caduta del 19,1%*!

Questa importante caduta del salario reale, questo fisico e materiale peggioramento delle condizioni di vita del proletariato in generale ha inevitabilmente spinto ai limiti delle condizioni di sopravvivenza masse crescenti di poveri e disadattati. Essa mostra, di converso, la forza del capitale americano nel riuscire a schiacciare il proletariato e masse consistenti di popolazione verso il basso, verso condizioni di sopravvivenza elementari; grazie a questa pressione il capitale succhia e continua a succhiare la parte più cospicua delle ricchezze prodotte. Essa mostra, altresì, lo smarrimento di un proletariato anestetizzato da un lungo periodo di prosperità nazionale, che non riesce ad organizzare una efficace difesa delle sue condizioni di vita e di lavoro, e che non riesce non in rari episodi di esplosione di rabbia sociale, come nel caso recente di Los Angeles, a superare i maledetti steccati di discriminazione razziale e a spezzare le catene di una pace sociale che nei fatti rappresenta uno dei più potenti veleni interclassisti gettando i proletari nell'impotenza sociale.

Nella misura in cui il capitalismo americano si dibatte nelle difficoltà economiche e nella recessione, nella misura in cui sul piano internazionale la forza e la quota del capitalismo americano ricevono colpi da parte dei concorrenti più agguerriti privandosi, man mano, della possibilità di sovvenzionare al proprio interno la pace sociale e le misure di « garanzie sociali » che per tanti decenni hanno cementato le sorti del proletariato statunitense, e anche di quello mondiale, al benessere del capitalismo nazionale e internazionale; nella misura in cui le condizioni di valorizzazione del capitale si fanno più difficili, le forze di conservazione del capitalismo — dalla grande borghesia alle classi medie, dalla piccola borghesia, terrorizzata dall'eventualità di cadere nelle precarie condizioni di vita proletarie, all'aristocrazia operaia e agli sbandati sociali imbrigliati nelle maglie della criminalità di ogni tipo — tendono ad aumentare enormemente la pressione sociale sugli strati più poveri della popolazione e sul proletariato in specie dato che è dal suo lavoro salariato che succhiano 24 ore su 24 plusvalore trasformandolo in profitti, potere economico e politico.

La politica sociale non potrà quindi che essere sempre più restrittiva nei confronti del proletariato, sempre meno permissiva nei confronti degli strati piccolo e medio borghesi verso i quali la stessa crisi e recessione economica produce comportamenti antiproletari e devianti dalla sostanziale lotta antagonistica di classe. E la reazione dei Governi, *Liberal* o conservatori che siano, non potrà essere se non quella di procedere inesorabilmente a smantellare il castello di programmi e di assistenza sociale costruito in tempi grassi. Il che significa che i moti come quelli di Los Angeles sono destinati a riprodursi, non importa a causa di quale fatto specifico, poiché le condizioni sociali della grandissima maggioranza della popolazione, e in particolare della popolazione di colore, sono destinate ad un peggioramento continuo e veloce.

Il domani è nella preparazione e nella ripresa della lotta di classe

L'assenza di un'esperienza e una tradizione classiste ben ancorate nella storia del movimento operaio americano non permette una salda riconquista di orientamenti classisti e rivoluzionari che il movimento operaio internazionale ha prodotto

e fatto propri nella storia di questo secolo. La grande coraggiosa lotta del proletariato americano ha espresso in varie epoche non sono stati e non sono sufficienti per affrontare e vincere la potente e astuta borghesia nord-

americana. Combattività e coraggio, uniti ad un odio di classe che superi lo steccato della divisione tra « poveri » e « ricchi », dovranno trasformarsi in strumenti di una guerra che è di classe e che necessita da parte proletaria di riconoscersi in modo assolutamente e definitivamente antagonistico alla borghesia e a tutti gli strati e i reparti sociali che vivono esclusivamente del plusvalore estorto alle masse proletarie; guerra di classe che necessita la presenza di organizzazioni proletarie di difesa sociale e del partito di classe in grado di dirigere l'intero proletariato e i suoi diversi movimenti verso lo sbocco finale e decisivo: l'abbattimento dello Stato, e quindi del potere, borghese e l'instaurazione sulle sue macerie del potere proletario dittatoriale con il suo Stato per poter avviare e contribuire alla completa vittoria mondiale sulla borghesia e quindi sul capitalismo.

Le fiamme di Los Angeles annunciano un incendio non più provocato da rivolte e rabbie di strati sociali che non ne possono più del tutto e che esplodono in disordinate scorrerie, ma provocato dalla lotta di classe organizzata e cosciente del proletariato rivoluzionario che si riconosce in un programma e in obiettivi esplicitamente anticapitalistici e antiborghesi, e in un partito che rappresenta nello stesso tempo il futuro rivoluzionario mondiale e il collegamento fraterno e solidale con i proletari di tutto il mondo. Verrà il giorno in cui il proletariato americano, nero, bianco, latino e asiatico, indio e meticcio, entrerà prepotentemente in scena, e non per mettere a ferro e fuoco per qualche giorno l'odiatissima metropoli capitalista, ma per combattere e vincere definitivamente il nemico di classe. Gli USA rappresentano ancora la più potente concentrazione di potenza capitalistica nel mondo e tale forza la deve sopportare soprattutto il proletariato americano. Ma è lo stesso proletariato americano che deve trovare la forza di opporsi e di dare battaglia alla propria borghesia; non può aspettare che siano al-

tri proletari a combattere quella che deve essere la sua specifica battaglia di classe contro la propria borghesia; i proletari degli altri paesi hanno d'altra parte lo stesso compito e lo stesso dovere verso la lotta di classe internazionale nei confronti della propria borghesia nazionale. Ed è in questa lotta che germina la solidarietà di classe, la solidarietà e la fraternità di classe internazionalista così da dare alle parole del Manifesto del 1848: *proletari di tutti i paesi, unitevi!*, corpo e sangue per la rivoluzione proletaria mondiale.

I marxisti vedono nei moti di Los Angeles, come in quelli di Algeri, di Caracas, di Brixton e domani di Parigi, di Berlino e di Mosca, dei segni premonitori; la reazione scomposta e terrorizzata delle borghesie alle esplosioni sociali mostra che esse si affidano sempre più alla aperta e dichiarata violenza di classe per impedire ai proletari di organizzare la propria difesa e, un domani, il proprio contrattacco. Aperta e dichiarata violenza di classe contro il potere borghese e tutti i suoi sostenitori non potrà che essere la risposta proletaria al continuo martirio cui i proletari sono sottoposti da generazioni e generazioni. I marxisti vi vedono, inoltre, un segno ancor più preciso della necessità di lavorare alla ricostituzione del partito di classe internazionalista e internazionale affinché al prossimo appuntamento storico con la situazione rivoluzionaria sia possibile riallacciare il filo dell'ottobre bolscevico spezzato e riprendere il movimento di classe e rivoluzionario alla scala mondiale. L'urgenza di questo lavoro è nei fatti, e il proletariato presto o tardi reclamerà la presenza e la direzione del suo partito di classe.

(1) Cfr. « Business Week », 18 maggio '92. E in questo settimanale della grande borghesia si può ancora leggere: « vedere in questi moti solo una nuova manifestazione delle divisioni razziali in questi moti solo una nuova manifestazione delle divisioni razziali in America significa ignorare una frattura potenziale molto più pericolosa: il fossato sempre più grande fra i possidenti e i nullatenenti ».

(2) Cfr. « Dove va l'America? », in « le prolétaire » n. 381.

(3) Cfr. « Misère et faim aux USA », nel nostro « le prolétaire » n. 386.

1965: la collera «negra» ha fatto tremare i fradici pilastri della «civiltà» borghese e democratica

La California prepotente, bianca e opulenta ha conosciuto una serie di episodi di rivolta della California nera, sfruttata, misera, vessata, l'ultimo dei quali è oggetto dell'articolo « Le fiamme di Los Angeles » che inizia in prima pagina di questo nr. del giornale. E come le precedenti, anche l'ultima rivolta è stata sedata con l'uso dei Marines. Ma, come sottolineavamo nell'articolo del 1965 che ripubblichiamo qui, è la struttura sociale in cui siamo dannati ancora a vivere che produce opulenza per pochi e miseria e fame per le masse proletarie e sottoproletarie, masse che sempre più sono formate da razze diverse compresa la bianca.

La collera «negra» annuncia la collera proletaria di domani, molto più temibile e terribile per le classi possidenti perché sarà determinata e organizzata per lo scontro di classe decisivo; dunque, in questo senso, foriera di vittoria delle forze storiche dell'emancipazione non solo di classe ma della società umana dalle infamie della dittatura borghese e capitalistica.

Prima che, passata la buriana della « rivolta negra » in California, il conformismo internazionale seppellisse il fatto « increscioso » sotto una spessa coltre di silenzio; quando ancora i borghesi « illuminati » cercavano ansiosamente di scoprire le « misteriose » cause che avevano inceppato laggù il « pacifico e regolare » funzionamento del meccanismo democratico, qualche osservatore delle due sponde dell'Atlantico si consolò ricordando che, dopo tutto, le esplosioni di violenza, collettiva degli uomini « di colore » non sono una novità in America, e che, per esempio, un altrettanto grave si verificò — senza seguito — a Detroit nel 1943.

Ma qualcosa di profondamente nuovo c'è stato, in questo fiammeggiante episodio di collera non solo vagamente popolare, ma proletaria, per chi l'abbia seguito non con fredde obiettività, ma con passione e speranza. Ed è ciò che fa dire a noi: *La rivolta negra è stata schiacciata; viva la rivolta negra!*

La novità — per la storia delle lotte di emancipazione dei salariati e sottosalariati negri, non certo per la storia delle lotte di classe in generale — è la quasi puntuale coincidenza fra la pomposa e retorica promulgazione presidenziale dei diritti politici e civili, e lo scoppio di un'anomima, collettiva, « incivile » furia sovvertitrice da parte dei « beneficiati » dal « magnanimo » gesto; fra l'ennesimo tentativo di allettare lo schiavo martoriato con una misera carota, che non costava nulla, e l'istintivo, immediato rifiuto di questo schiavo di lasciarsi bendare gli occhi e curvare nuovamente la schiena.

Rudemente, non istruiti da nessuno — non dai loro leader, nella grande maggioranza più grandisti di Gandhi; non dal « comunismo » marca URSS che, come si è fatta premura di ricordare subito l'Unità, respinge e condanna la violenza —, ma ammaestrati dalla dura lezione dei fatti della vita sociale, i negri di California hanno gridato al mondo, senza averne coscienza teorica, senza aver bisogno di esprimerla in un linguaggio articolato, ma dichiarandola col braccio e nell'azione, la semplice e terribile verità che l'uguaglianza civile e politica non è nulla, finché vige la disuguaglianza economica, e che da questa si esce non attraverso leggi, decreti, prediche ed omelie, ma rovesciando con

la forza le basi di una società divisa in classi. E' questa brutale lacerazione del tessuto di finzioni giuridiche e di ipocrisie democratiche, che ha sconcertato e non poteva non sconcertare i borghesi; è essa che ha riempito e non poteva non riempire di entusiasmo noi marxisti; è essa che deve far meditare i proletari assopiti nella falsa bambagia delle metropoli del capitalismo storicamente nato in pelle bianca.

Quando il Nord americano, già avviato sui binari del pieno capitalismo, lanciò una crociata per l'emancipazione della schiavitù regnante nel Sud, non lo fece per motivi umanitari o per rispetto agli eterni principi dell'89, ma perché occorreva infrangere i ceppi di una economia patriarcale precapitalista, e « liberarne » la forza-lavoro affinché si donasse come gigantesca risorsa all'avido mostro del Capitale. Già prima della guerra di secessione, il Nord incoraggiava la fuga degli schiavi dalle piantagioni sudiste: troppo lo allettava il sogno di una mano d'opera che si sarebbe offerta sul mercato al prezzo più vile e che, oltre a questo vantaggio diretto, gli avrebbe assicurato quello di comprimere le merci della forza-lavoro già salariata, o almeno di non lasciarle salire. Durante e dopo quella guerra il processo fu rapidamente accelerato, generalizzandosi.

Era un passo storicamente necessario per uscire dai limiti di un'economia ultra-arretrata; e il marxismo lo salutò, ma non perché ignorasse che, « liberata » nel Sud, la manodopera negra avrebbe trovato nel Nord un meccanismo di sfruttamento già pronto e, sotto certi aspetti, ancora più feroce. Libero il « buon negro » sarebbe stato, nelle parole del Capitale, di portar la sua pelle sul mercato del lavoro per farvela conciare: libero dalle catene della schiavitù sudista ma anche dallo scudo protettivo di un'economia e di una società fondate sui rapporti personali ed umani, anzi-

chè impersonali e disumani; libero, — cioè solo, cioè nudo, cioè inerme.

E in verità, lo schiavo fuggito nel Nord si accorse di non essere meno inferiore di prima; perché pagato meno; perché privo di qualifiche professionali; perché isolato in nuovi ghetti come il soldato di un esercito industriale di riserva e come una potenziale minaccia di disgregazione del tessuto connettivo del regime della proprietà e dell'appropriazione privata; perché sgrato e discriminato come colui che doveva sentirsi non uomo ma bestia da lavoro, e come tale cedere al primo offerente non chiedendo né di più né di meglio.

Oggi, a un secolo dalla presunta « emancipazione », esso si vede cedere la « pienezza » dei diritti civili nell'atto stesso in cui il suo reddito medio, è spaventosamente inferiore a quello del concittadino bianco, il suo salario è la metà di quello del suo fratello in pelle non scura, la mercede della sua compagnia è un terzo del salario della compagnia del salariato non « di colore »; nell'atto stesso in cui le dorate metropoli degli affari lo chiudono in ghetti spaventosi di miseria, di malattia, di vizio, isolandolo dietro invisibili muraglie di pregiudizi costumi e regolamenti polizieschi; nell'atto stesso in cui la disoccupazione che l'ipocrisia borghese chiama « tecnologica » (per dire che si tratta di una « fatalità », di un prezzo che si deve pagare per progredire, di una colpa che non è della società presente) mette le vittime più numerose nelle file dei suoi compagni di razza, perché sono le file dei manovali semplici e dei sottoproletari addetti a compiti sudici e faticosi; nell'atto stesso in cui, uguale di fronte alla morte sui campi di battaglia al commilitone bianco, è reso profondamente disuguale da lui di fronte al poliziotto, al giudice, all'agente del fisco, al padrone di fabbrica, al bonzo sindacale, al proprietario della sua topaia.

Ed è anche vero — e assurdo

(continua a pag. 4)

ANNI	100% diviso in 10 parti da 10% di popolazione cad.									
	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10
1977-1988	-14,8	-8	-5,9	-6,6	-4,4	-5,4	-4,3	-1,8	1	16,5

IL CAPITALISMO SOVIETICO IN CRISI (III)

Riprendiamo qui la pubblicazione di questo studio sul capitalismo sovietico le cui precedenti puntate sono state pubblicate nei nn. 27 e 28 del nostro giornale.

Pianificazione, socialismo, capitalismo

L'esistenza della pianificazione nell'URSS è stata sempre considerata, da tutti meno che dalla nostra corrente, una prova della natura socialista (o non-capitalista) di questo paese. Trent'anni fa un economista sovietico ufficiale scriveva, ad esempio:

«L'economia sovietica è un'economia pianificata. La legge dello sviluppo pianificato, proporzionato all'economia nazionale, esprime la necessità obiettiva dello sviluppo dell'economia socialista in tal modo che le varie branche dell'economia nazionale siano interconnesse, che producano in senso materiale e in valore la quantità, la varietà e la qualità necessaria per lo sviluppo delle branche corrispondenti e dell'insieme dell'economia. La pianificazione dell'economia nazionale è il riflesso di questa legge. Questa deve assicurare il sostegno dello sviluppo, proporzionato all'economia nazionale, ai punti fondamentali sono: 1) la produzione dei mezzi di produzione e quella dei mezzi di consumo; 2) l'industria e l'agricoltura; 3) la produzione e il trasporto; 4) l'accumulazione e il consumo; 5) le branche estrattive e manifatturiere dell'industria; 6) la circolazione delle merci e il reddito finanziario della popolazione» (A.I. Zalkind, «Information USSR», raccolta 1962).

Abbiamo visto nella prima parte di questo studio che, per quel che concerne il primo punto (produzione dei mezzi di produzione e dei mezzi di consumo), l'economia sovietica ha seguito e segue strettamente le leggi del modo di produzione capitalistico; la stessa dimostrazione può essere fatta rispetto a tutti gli altri punti citati dal nostro economista; dappertutto regna non l'equilibrio ma la sperequazione e l'incoerenza tipiche del capitalismo.

Il pianificatore pretende di comandare tutta l'economia, sottometterla a obiettivi nazionali, ed evitare così le cause delle perturbazioni e delle crisi che il capitalismo conosce costantemente, in un'economia nella quale ogni azienda lavora «alla cieca» per il mercato.

Il problema è che questa pianificazione, come Zalkind afferma nel passaggio citato, è la pianificazione di una economia di *merci*, di *denaro*, di *aziende*, dunque di una *economia capitalistica*. Le cause delle sperequazioni e degli squilibri sono ovviamente presenti anche in una economia detta «sovietica» e

«pianificata» ma con la differenza — rispetto al capitalismo liberale — di non poter giocare i fattori che assicurino una produzione proporzionata attraverso piccole «crisi» localizzate; se un settore produce troppe merci vi sono delle aziende che falliscono o che si ristrutturano passando ad altro settore, ristabilendo così a poco a poco l'equilibrio tra offerta e domanda e quello tra i differenti settori economici.

Affrancandosi dalle perturbazioni del mercato libero (un mercato totalmente «libero» non esiste in effetti da nessuna parte), l'azione economica dello Stato — che dà l'impressione di liberarsi della legge del valore — permette di accelerare il ritmo di accumulazione del capitale, il ritmo di accumulazione dei mezzi di produzione e dello sviluppo dell'industria. Le crisi economiche parziali sono attuate o respinte, ma comunque destinate a convergere nello scoppio di una crisi economica generale molto più acuta e grave da implicare direttamente lo Stato, questo «capitalista collettivo» per dirla con Engels. Le conseguenze politiche di una crisi economica di questo tipo e le sue potenzialità sono molto più gravi di un paese ad «economia pianificata» che in un paese di «libere aziende» in cui lo Stato borghese può più facilmente mostrare la sua pretesa neutralità al di sopra delle classi. E ciò che è successo in URSS e in tutti i paesi ad «economia pianificata» è oggi davanti agli occhi di tutti, sebbene le gravi conseguenze della crisi economica generale non abbiano portato ancora ad un risveglio generalizzato della lotta di classe in tutto il continente euroasiatico.

Staliniani e trotskisti che negavano la possibilità di crisi in URSS, ragionavano come se, per riprendere un'espressione di Marx, esistesse in questo paese una «produzione sociale» così che la società, come secondo un piano, ripartisca i suoi mezzi di produzione e le sue forze produttive nel grado e nella misura in cui sono necessari al soddisfacimento dei loro diversi bisogni, così che ad ogni sfera di produzione tocchi il *quanto* del capitale sociale richiesto al soddisfacimento del bisogno al quale essa corrisponde (1); ma è precisamente qui l'assurda pretesa di una pianificazione «socialista» dell'economia integralmente capitalistica!

«Le basi dei futuri piani dell'economia socialista, che del re-

sto non si assume che possano andare in vigore dall'oggi al domani dopo la conquista del potere anche in paesi di sviluppatissimo industrialismo, consistono nell'essere impiantati al di fuori dell'ambiente mercantile e del mezzo dell'equivalente monetario.

«Lenin chiamò tali piani, «piani materiali» e si può ben dire «piani fisici», mentre in Russia era necessaria inviolabile procedere per piani finanziari; e quindi prima dei piani si pensò a sistemare la questione dell'equivalente monetario, soffiato praticamente via dalla tempesta di un'inflazione senza precedenti, a parte il fatto che un tale fenomeno non arrestò mai le rivoluzioni borghesi dei secoli precedenti.

Tale necessità era riconosciuta da Lenin in quanto egli senza rinunciare al collegamento tra ogni atto tecnico e amministrativo del nuovo Stato e la propaganda ed agitazione dei massimi fini socialisti lontani e mondiali, se non europei, sapeva doversi affrontare una pianificazione di tipo capitalista e non ancora di tipo nel senso tecnico-economico, socialista» (2).

I pianificatori staliniani quando lanciarono i loro piani quinquennali si giustificavano riferendosi al piano di elettrificazione elaborato all'epoca di Lenin e che egli considerava come prova scientifica per il fatto che quel piano comprendeva «un bilancio materiale e finanziario (in rubli-oro) della elettrificazione». Il nostro testo continua:

«Noi riteniamo che si vedrà il primo piano socialista quando la parte di esso espressa in unità monetaria sarà eliminata: naturalmente un tale piano deve comprendere tutti i settori dell'attività produttiva e del consumo passando direttamente dalle tante giornate di lavoro al tanto di alimenti e simili, e dovrà nelle sue frontiere contenere almeno il massiccio centrale dell'Europa coi fiumi che ne scendono, dalla Mosa e dal Rodano al Danubio e alla Vistola.

«Questo piano non urlerà di avere strafatto. I piani russi avrebbero segnato gli stessi indici quantitativi se la qualità socialista non fosse stata loro affibbiata o affibiabile, come se la guerra civile 1918-1922 fosse stata perduta e il grande piano lo avessero eretto non i grandi capitalisti russi, ma un trust colossale di imprese occidentali, quale era il sogno della borghesia mondiale nel febbraio 1917. Si trattava del risultato deterministico di aver fatto a pezzi le pastoie medievali, non di capolavori di trust di cervelli, rosi o no» (3).

I piani e le altre misure economiche prese dai bolscevichi non rispondevano che all'esigenza vitale di ripresa economica di un paese completamente ro-

vinato dalla guerra mondiale innanzitutto, e dalla rivoluzione e dalla guerra civile poi. Prima che Stalin e compagnia proclamassero il contrario, tutti i bolscevichi non avevano cessato di ripetere che sarebbe stato assurdo il solo pensare di «costruire il socialismo» nel quadro di un solo paese, per di più economicamente e socialmente arretrato come la Russia. L'obiettivo, sul piano economico, era chiaramente di andare verso un *capitalismo di Stato*, verso un capitalismo controllabile dal potere proletario nella prospettiva della vittoria della rivoluzione comunista a livello internazionale.

Ma la vittoria della controrivoluzione staliniana fece saltare il potere proletario ed ogni controllo sul capitalismo di Stato in piena crescita; la vittoria controrivoluzionaria era la condizione necessaria per il lancio dei famosi piani quinquennali, con l'applicazione di tutta la forza terroristica del potere statale contro il proletariato e il contadino allo scopo di realizzare l'accumulazione forzata di capitale.

L'industrializzazione accelerata necessitava del rafforzamento della potenza repressiva dello Stato, ma implicava anche lo sviluppo di un apparato amministrativo sempre più colossale per dirigere e controllare la vita economica del paese. Negli anni Cinquanta, dopo venticinque anni di pressione spasmodica del capitale sulle forze produttive e dopo la partecipazione attiva alla seconda Guerra mondiale, appariva evidente che i metodi seguiti fino ad allora avevano esaurito i loro effetti «positivi» diventando, al contrario, sempre più dei freni allo sviluppo economico dell'URSS; la «destalinizzazione», dunque, si imponeva, e non solo per ragioni di stabilità politica (la politica del terrore aveva ormai svolto il suo compito), ma anche per ragioni economiche (il saccheggio economico dei paesi vinti non poteva contare che sulla loro ripresa economica nel dopoguerra).

Non torneremo qui sulle riforme kruscioviane (4) se non per rammentare che esse non poterono apportare un effettivo rimedio ai problemi che si volevano risolvere; e dopo quest'epoca, i dirigenti sovietici, coscienti delle rigidità crescenti del sistema economico fortemente condizionato dai tratti infantili del suo sviluppo (iperaccumulazione nel settore dell'industria pesante, agricoltura arretrata e improduttiva, ritardo tecnologico in numerosi settori industriali, ecc.), hanno alternato riforme ed «esperienze» economiche senza peraltro combattere il peso morto costituito dall'apparato amministrativo valutato nel 1987 in 18 milioni di

persone. Una riforma radicale dell'economia, nel senso della sostituzione dei «metodi economici» ai «metodi amministrativi» secondo la terminologia impiegata dagli economisti ufficiali, avrebbe implicato una drastica riduzione del numero e delle funzioni di questo apparato che ha giocato d'altra parte un ruolo di primo piano nella stabilità politica del paese. In effetti una riforma economica radicale di questo tipo consiste nell'accordare una piena autonomia alle imprese liberandole dalla tutela statale e dunque a creare un mercato libero sopprimendo le commesse obbligatorie da parte dello Stato, alleggerendo le molteplici regolamentazioni e i numerosi prelievi che pesano sulla formazione dei prezzi, dei costi ecc. La concorrenza che si stabilisce in questo caso causerebbe l'eliminazione delle aziende meno redditizie, accelererebbe la corsa alla produttività e all'efficienza e più in generale rialzerebbe il tasso medio di profitto dell'economia nazionale. Ma, sul piano sociale, la riforma provoca inevitabilmente una crescita della disoccupazione, una forte diminuzione degli addetti all'agricoltura (la campagna non potrebbe mai rimanere fuori dalla riforma), e un accrescimento dell'esodo rurale verso le città: in breve, essa implica un rischio di rianimazione della lotta fra le classi nel momento in cui l'apparato dello Stato viene indebolito.

D'altra parte, l'abbandono dello sviluppo economico alle «leggi spontanee» del mercato entra in contraddizione con le necessità di creare, talvolta partendo dal niente, una base industriale coerente e valida, con risorse energetiche e materie prime a basso costo, una rete dei trasporti diversificata, una manodopera a salari molto bassi, ecc.

E' proprio la ragione per la quale non esiste un mercato veramente «libero» in nessun paese, e per la quale lo Stato interviene sistematicamente per «prenderli in carico» i settori non redditizi (o poco redditizi perché i capitali vi si investono spontaneamente), o per dare impulso diretto allo sforzo di accumulazione. Lontano dall'essere un caso eccezionale e unico, l'URSS è così diventato dopo la seconda guerra mondiale un *modello* imitato a gradi diversi dai nuovi Stati indipendenti.

Tutta la storia economica sovietica dopo Krusciov si srotola sotto il segno del conflitto fra la spinta verso un'autonomia sempre crescente delle imprese e gli sforzi per contenere questa spinta e custodire il controllo dell'economia.

L'inizio dell'epoca brezneviana si era distinto per la riforma del 1965 (senza dubbio preparata già sotto Krusciov) con la quale si riconosceva nell'azienda l'elemento fondamentale dell'economia e nella ricerca del profitto il motore dell'azienda.

Applicata, in un primo tempo, al settore B dell'industria a titolo sperimentale, essa fu in seguito generalizzata, visti i successi, al settore dei mezzi di produzione. All'epoca avevamo studiato a fondo questa riforma (vedi, ad esempio, l'articolo: «Il nuovo statuto delle aziende di Stato in Russia, copia aggiornata della "Carta del lavoro" fascista», in «Il programma comunista» n. 3 e 4 del 1966, e in «Programme communiste» n. 35) per dimostrare una volta di più la natura capitalistica della società russa. E mettevamo in evidenza la contraddizione principale di questa riforma, nel senso che da un lato esaltava le re-

lazioni dirette fra aziende ma dall'altro riaffermava il ruolo economico primordiale dello Stato. Infatti lo Stato non rinunciava affatto a spadroneggiare nell'attività economica. Abbiamo a suo tempo dimostrato che la «pianificazione socialista» in URSS era un «mito» (5); i pianificatori, che pretendevano di dirigere tutto, non ce la facevano nemmeno a registrare tutto quanto avveniva e erano sistematicamente costretti a rivedere i loro obiettivi per farli concordare con la reale evoluzione dell'economia. Ciò non significa che noi neghiamo ogni influenza dello Stato sull'economia; il ruolo dello Stato nell'economia non cessa al contrario di crescere storicamente come si può constatare anche nei paesi reputati più liberali. In URSS, la cui economia noi l'abbiamo definita come *industrialismo di Stato* perché un vasto settore agricolo non è proprietà statale, lo Stato afferma di regolare tutta l'attività economica, ma in realtà si dimostra sempre più impotente a controllare effettivamente ogni attività economica come pretendevano i suoi sostenitori. L'inefficienza della sua azione in campo economico non è determinata dagli «ostacoli burocratici» come sostengono da sempre i trotskisti; sono, al contrario, i tentativi di regolamentare e di dirigere l'economia capitalistica, formata da dozzine di migliaia di aziende che sono centri di accumulazione distinti gli uni dagli altri, che generano inevitabilmente una burocrazia vieppiù proliferante, pignola e vessatoria. Kosyghin, da parte sua, voleva sopprimere la «meschina tutela» delle amministrazioni sulle imprese pur mantenendo però la centralizzazione economica. Vent'anni più tardi, un economista difendeva così la politica di Gorbaciov: «Mentre da qualcuno si sottolinea l'accrescersi probabile dei fenomeni incontrollati, non bisogna perdere di vista che i tentativi di stabilire un controllo al 100% su ogni cosa conducono ad una anarchia e ad una perdita del controllo tali che al confronto un'anarchia normale presente una situazione bene ordinata» (N. Chmelev, in «Novy Mir» giugno 1987, citato in «Le système économique Soviétique» op. cit. p. 58); qui vi è il riconoscimento aperto dell'anarchia tipica della produzione capitalistica che la pretesa pianificazione aveva tentato senza successo di respingere, trainando di conseguenza lo sviluppo scomposto di un'economia sommersa, palliativo alle lacune dell'economia ufficiale su cui vive come parassita.

Il cuore del fenomeno dell'economia sommersa non va cercato nel lavoro nero degli idraulici o dei tassisti clandestini, e nemmeno nella nota «mafia» brezneviana che truffava lo Stato a scala industriale, ma va cercato nelle stesse imprese di Stato, sottoposte a sistematici imbrogli da parte delle amministrazioni, obbligate allo stoccaggio delle materie prime e della manodopera, obbligate frequentemente ad avere propri laboratori per fabbricare ciò che non riescono a procurarsi sul mercato, costrette a rifornirsi delle materie prime necessarie al mercato nero, ecc. «Sapendo in anticipo che il loro bisogno di materie prime rischia di non essere soddisfatto a meno di appartenere ad un settore considerato prioritario(«...») le aziende costituiscono «una rete di approvvigionamento parallela, che costituirà un tratto permanente della pianificazione sovietica. Una forma di mercato nero dei mezzi di produzione mette in contatto le diverse aziende constatando gli eccessi e le mancanze reciproche con mutuo vantaggio. (...) Le stesse operazioni riguardano anche la manodopera: certi direttori, facendosi un baffo dei regolamenti sulle remunerazioni, non esitano corrompere lavoratori di altre imprese promettendo loro condizioni più vantaggiose. Allo scopo di preannunciare contro l'incertezza degli approvvigionamenti, i direttori costituiscono delle *riserve occulte* (...)» Inolte, le aziende *esagerano le dimensioni dei loro bisogni* nelle loro richieste», o sottovalutano appositamente le necessità di manodopera specializzata favorendo nello stesso tempo «la formazione di piccoli laboratori artigianali produttori di strumenti di lavoro, e ciò produce inevitabilmente una *de-specializzazione* di varie branche industriali e una caduta nel rendimento dei ca-

(continua a pag. 5)

La collera «negra» ha fatto tremare i fradici pilastri della «civiltà» borghese e democratica

(da pagina 3)

per i collimatori — che la fiammata della sua rivolta è divampata in quella California in cui il medio salariato negro guadagna più che nell'Est: ma è appunto in quelle terre di boom capitalistico e di fittizio «benessere» proletario, che la disparità di trattamento fra genti di pelle diversa è più forte; è appunto lì che il ghetto, già chiuso lungo le coste atlantiche, si va precipitosamente rinserrando al cospetto della boriosa ostentazione di lusso, di scialo, di dolce vita, della classe dominante — che è *bianca!* E' contro la ipocrisia di un egualitarismo scritto gesuiticamente sulla carta, ma negato nei fatti di una società scavata da solchi profondissimi di classe, che la collera negra è virilmente esplosa, non diversamente da come esplose la collera dei proletari bianchi vorticosamente attirati e accattastati nei nuovi centri industriali del capitalismo avanzante, stipati nelle bidonvilles, nelle «coree», nei quartieri di catapecchie della cristianissima società borghese, e in essa «liberi» di vendere la propria forza-lavoro per... non morir di fame; come esplose sempre la santa furia delle classi dominate, sfruttate e, come se non bastasse, schermite!

«Rivolta premeditata contro il rispetto della legge, i diritti del vicino e il mantenimento dell'ordine!»,

ha esclamato il cardinale di Santa Madre Chiesa McIntyre, come se il novello schiavo-senza-ceppi-ai-piedi avesse motivo di rispettare una legge che lo curva a terra e ve lo tiene inginocchiato, o avesse mai saputo, egli «vicino» dei bianchi, di possedere dei «diritti», o avesse mai potuto vedere nella società basata sul trionfo bugiardo di libertà, eguaglianza e fratellanza, qualcosa di diverso dal *disordine* elevato a principio.

«I diritti non si conquistano con la violenza», ha gridato Johnson. Menzogna. I negri ricordano, anche solo per averlo sentito dire, che una lunga guerra è costata ai bianchi la conquista dei diritti loro negati dalla metropoli inglese; sanno che una più lunga guerra è costata a bianchi e negri temporaneamente uniti lo straccio di una «emancipazione» ancor oggi impalpabile e remota; vedono e sentono ogni giorno la retorica sciovinista esaltare lo sterminio dei pellerossa contrastanti la marcia dei padri verso terre e «diritti» nuovi, e la rude brutalità dei pionieri del West «redento» alla civiltà della Bibbia e dell'Alcool; che cos'era questa, se non *violenza*? Oscuramente, essi hanno capito che non c'è nodo nella storia americana, come in quella di tutti i paesi, che non sia stato sciolto dalla *forza*; che non v'è diritto che non sia la risultante di un cozzo, spesso sanguinoso, sempre vio-

lento, tra le forze del passato e quelle dell'avvenire. Cent'anni di pacifica attesa delle magnanimie concessioni dei bianchi che cosa hanno portato loro, all'infuori del poco che l'occasionale esplosione di collera ha saputo strappare, anche solo con la paura, alla mano avara e codarda del padrone? E come ha risposto, il governatore Brown, difensore di diritti che i bianchi sentivano minacciati dalla «rivolta», se non con la democratica violenza dei mitra, degli sfollagente, dei carri armati e dello stato d'assedio?

E che cos'è, questa, se non la esperienza delle classi oppresse sotto tutti i cieli, in qualunque colore della pelle, di qualunque origine «razziale»? Il negro, poco impotente se proletario puro o sottoproletario, che a Los Angeles gridò: «La nostra guerra è qui, non nel Vietnam», non formulava un concetto diverso da quello degli uomini che «scalano il cielo» nelle Comuni di Parigi e di Pietrogrado, distruttori dei miti dell'ordine, dell'interesse nazionale, delle guerre civilizzatrici, e annunziatori di una civiltà finalmente umana.

Non si consolino i borghesi pensando: Episodio lontano, che non ci tocca — da noi la questione razziale non si pone. La questione razziale è oggi in forma sempre più manifesta, una questione *sociale*. Fate che i disoccupati e i sotto-occupati del nostro lacero Sud non tro-

vino più la valvola dell'emigrazione; fate che non possano più correre a farsi scuoiare oltre i sacri confini (e a farsi ammazzare in sciagure non dovute alla fatalità, alle imprevedibili bizzarrie dell'atmosfera, o chissà mai, al malocchio, ma alla sete di profitto del Capitale, alla sua ansia di risparmiare sui costi del materiale, dei mezzi di alloggio, dei mezzi di trasporto, dei dispositivi di sicurezza, pur di assicurarsi un più alto margine di lavoro non pagato, e magari lucrare sulla ricostruzione che segue agli immancabili, tutt'altro che impreveduti, e sempre ipocritamente lacrimati, disastri); fate che le bidonville delle nostre città manifatturiere e delle nostre capitali morali (!!) brulichino, più che già non avvenga oggi, di paria senza-lavoro, senza-pane e senza-riserve, e avrete un «razzismo» italoico, fin da ora visibile del resto nelle querimonie dei settentrionali sui «barbari» e «incivili» *terroni*.

E' la struttura sociale in cui siamo dannati a vivere oggi che suscita simili infamie; è sotto le sue macerie ch'esse scompariranno. E' questo che ammonisce e ricorda, agli immemori dormienti nel sonno illusorio del benessere, e drogati dall'oppio democratico e riformista, la «rivolta negra» della California — non lontana, non esotica, ma presente in mezzo a noi; immatura e sconfitta, ma foriera di vittoria!

(1) Vedi Karl Marx, «Teorie sul plusvalore», vol. II, Ed. Riuniti, Roma 1973, p. 571.

(2) Cfr. il testo di partito «Struttura economica e sociale della Russia d'oggi», Ed. il programma comunista, Milano 1976, p. 556.

(3) Cfr. «Struttura economica e sociale...», cit., p. 557.

(4) Cfr. «Struttura...» nella parte di Appendice intitolata «Passo accelerato delle riforme economiche a ritroso fra il XX e il XXI congresso del PCUS», così come il testo di partito «Dialogo coi morti» fra molti altri testi; vedi anche, più recentemente, l'articolo «Da Krusciov a Gorbaciov...» in «Le prolétaire» n. 412.

(5) Cfr. il «quaderno» di partito n. 1, pubblicato nel 1976, intitolato «Il mito della «pianificazione socialista» in Russia» (in margine al X piano quinquennale) e anche il «programme communiste» n. 69-70.

IL CAPITALISMO SOVIETICO IN CRISI (III)

(da pag. 4)

pitali investiti» (6). Il comportamento dei «tolkatchi» (specie di galoppini specializzati in burocrazia) trova anch'esso origine nelle lacune degli approvvigionamenti: l'incarico di questi galoppini consiste nel bussare a tutte le porte dei ministeri per sbloccare i dossier ed è considerato da molti capi d'impresa una spesa «socialmente utile» nelle condizioni dell'approvvigionamento centralizzato. Questo modo di agire non è d'altra parte esente da «interferenze politiche» (vedi Charles Etienne Lagasse, «L'impresa sovietica e il mercato», Ed. Economica 1979, pp. 265-268). È questo stesso autore fa il parallelo con il comportamento dei gestori e degli amministratori dei paesi occidentali «desiderosi di far avanzare i loro dossier nei vari uffici dei ministeri di competenza», sottolineando che «in questo ambito gli Stati Uniti sembrano essere andati a scuola dell'Unione Sovietica. Il Wall Street Journal segnalava in effetti che durante la crisi degli approvvigionamenti del luglio 1974 diverse società americane avevano fatto ricorso ai servizi dei "tolkatchi" per incoraggiare i loro fornitori a sdebitarsi più prontamente dei loro obblighi contrattuali».

La letteratura specializzata è zeppa di esempi sull'ingenuità delle aziende quando si tratta di aggirare gli obblighi del piano, di utilizzare il minimo appiglio a favore dei loro propri interessi a detrimento «dell'interesse generale dell'economia del paese», come si lamentano i pianificatori. Questi ultimi replicano utilizzando i mezzi a loro disposizione, ossia i mezzi amministrativi, i regolamenti di ogni tipo, la moltiplicazione degli indici di produzione: la burocratizzazione aumenta così in

maniera esponenziale nella misura in cui si sviluppa l'economia e lo Stato insiste a concentrare e regolamentare nelle sue mani ogni scambio. I pianificatori degli anni Sessanta non disperavano di rimediare a questo problema ricorrendo a computers sempre più potenti; ma, secondo un autore sovietico, «dei matematici di Kiev hanno calcolato che per stabilire un piano degli approvvigionamenti materiali e tecnici precisi e completamente integrati per la sola repubblica di Ucraina e per un anno, necessiterebbe il lavoro di tutta la popolazione del globo per un periodo di 10 milioni di anni!» (O.K. Antonov, 1965, citato in Alec Nove, «L'economia sovietica», Parigi, 1981); lo stesso gigantesco progresso della potenza informatica non arriverebbe mai a registrare tutti gli scambi e quindi a definire un piano perfetto che sarebbe sufficiente applicare alla lettera per cogliere il 100% degli obiettivi.

L'impossibilità di questo sogno burocratico condanna forse il principio dell'economia pianificata?

Nemmeno per idea. L'impossibilità di una effettiva pianificazione di un'economia basata sul modo di produzione capitalistico sta nel fatto che questa economia è composta da centinaia di migliaia e di milioni di aziende che funzionano secondo il principio dell'autonomia contabile», fondate sulla produzione di merci cioè di prodotti che si scambiano nel mercato contro denaro secondo la Legge del Valore (compresa la merce-forza-lavoro, regolamentata con il salario). Impossibilità di pianificare effettivamente l'economia capitalistica alla scala nazionale, e a maggior ragione alla scala mondiale; questo è il dato costantemente dimostrato e dimostrabile, Engels, nella sua «Critica del programma di Er-

furt», sottolinea che in una economia sviluppata (come ad es. oggi, gli Stati Uniti) «l'assenza di piano» da parte dello Stato centrale scompare in una certa misura, dato che i grandi trusts che monopolizzano interi rami dell'industria fanno valere i loro propri piani.

«Non il socialismo dovrà temere il peso della burocrazia, sì la economia diretta basata su aziende isolate contabilmente ma statizzate; il capitalismo di stato che ruota nella vasca mercantile, — si legge in un nostro testo (7) —. Questo statismo-ditrigismo mercantile non sfugge a tutte le inutili anarchiche operazioni della contabilità in partita doppia e dei diritti individuali di persone fisiche e giuridiche. In ambiente mercantile l'ingombrante pubblico apparato non si muove che su iniziative singola e privata: tutto si fa su domande che vengono dalla periferia al centro, si contengono il campo, esigono penosi confronti e conteggi anche per essere rigettate». Un economista sovietico offre l'esempio della concorrenza che si sviluppa obiettivamente al momento della definizione del piano fra cose del tutto diverse fra di loro, come il lavasecco e la produzione di frutta, per ottenere dei crediti (cfr. A. Nove, op. cit. p. 50). Al contrario, e riprendiamo il testo di partito: «Nella gestione socialista tutto è disposto dal centro senza discussioni, tanto più semplicemente quanto il prelievo di seicento razioni ad opera del fuere di compagnia lo è rispetto a seicento acquisti di cose diverse di qualità e quantità, alla loro deliberazione, registrazione, incasso, reclamo, accettazione o rifiuto e sostituzione e via per mille altri vicoli. Un sistema capitalista e monetario può temere come male sociale, ma non come terza forza classista, la

burocrazia. Il socialismo anche dello stadio inferiore e non comunista, ossia a consumo razionato ancora, in quanto fuori dallo strumento monetario e di mercato, lascia la burocrazia nel solajo tra i ferri vecchi, come farà, giusta Engels, dello Stato».

O, per citare direttamente Engels:

«Con la presa di possesso dei mezzi di produzione da parte della società, viene eliminata la produzione di merci e con ciò il dominio del prodotto sui produttori. L'anarchia all'interno della produzione sociale viene sostituita dall'organizzazione coesistente secondo un piano. La lotta per l'esistenza individuale cessa. In questo modo, in un certo senso, l'uomo si separa definitivamente dal regno degli animali e passa da condizioni di esistenza animali a condizioni di esistenza effettivamente umane. La cerchia delle condizioni di vita che circondano gli uomini e che sinora li hanno dominati passa ora sotto il dominio e il controllo degli uomini, che adesso, per la prima volta, diventano coscienti ed effettivi padroni della natura, perché, ed in quanto, diventano padroni della loro propria organizzazione in società. Le leggi della loro attività sociale che sino allora stavano di fronte agli uomini come leggi di natura estranee e che lo dominavano, vengono ora applicate dagli uomini con piena cognizione di causa e quindi dominate. L'organizzazione in società propria degli uomini, che sinora stava loro di fronte come una legge elargita dalla natura e dalla storia, diventa ora la loro propria libera azione, le forze obiettive ed estranee che sinora hanno dominato la storia passano sotto il controllo degli uomini stessi. Solo da questo momento gli uomini stessi faranno con piena coscienza la loro storia, solo da

questo momento le cause sociali da loro poste in azione avranno prevalentemente, e in misura sempre crescente, anche gli effetti che essi hanno voluto. E questo il salto dell'umanità dal regno della necessità al regno della libertà» (8).

Per confrontare la realtà delle società pseudosocialiste con il quadro dato da Engels di una società socialista, è sufficiente riportare le osservazioni disilluse di economisti cecoslovacchi della metà degli anni Sessanta: «Si può parlare difficilmente di pianificazione in una economia che funziona con un piano mal concepito e che evolve in una direzione totalmente differente da quella prevista dal piano», ed «è un crudele paradosso della nostra epoca che a causa di una gestione e una pianificazione troppo centralizzata sia quasi impossibile dirigere l'economia in modo realmente pianificato con una certa prospettiva; è difficile e spesso irrealizzabile il raggiungimento degli obiettivi sociali» (vedi «L'Impresa Sovietica e il mercato», op. cit., pp. 293-94). Questi falsi socialismi appartengono soltanto alla preistoria dell'umanità, all'epoca della produzione mercantile, della «dominazione dei produttori da parte dei prodotti»: le forze economiche sfuggono al controllo dei pianificatori e si ribellano di fronte ai loro orientamenti entrando in contraddizione con la loro tendenza profonda, dimostrando che la borghesia — o gli impiegati salariati che la rimpiazzano — è diventata incapace di dirigere le sue forze produttive sociali. E così che nel 1984 il vicepresidente del Gosplan (i servizi della pianificazione) stupefice i suoi interlocutori occidentali — persuasi fino ad allora dell'enorme potenza dello Stato nell'URSS — confessando che la sua amministrazione «non è in gra-

do di controllare l'attività economica» (cfr. «Economic Prospective Internazionale», n. 48, p. 7); bisognerà tuttavia attendere ancora qualche tempo perché, con lo sviluppo della «perestrojka» e lo scoppio della crisi economica, lo Stato rinunci ufficialmente e definitivamente alle sue pretese pianificatorie e riconosca la sua sconfitta di fronte alla privatizzazione delle imprese, conclusione che i nostri testi di partito annunciavano già 35 anni fa mostrando come tutte le innovazioni Kruscioviane voltano le spalle al capitalismo di Stato e vanno verso il capitalismo privato (9).

(continua)

(6) La «Pravda» dell'11-5-69 scriveva: «L'azienda leningradese tipica (nelle costruzioni meccaniche) possiede un ventaglio completo di linee di produzione sussidiarie. Essa ha la sua «mini-fonderia», la sua forgia e il suo laboratorio per le parti plastiche. Essa fabbrica i bulloni necessari e i dadi per i bulloni, ed effettua direttamente la manutenzione sugli impianti. Tutto ciò è estremamente caro», citato in «Le système économique soviétique», Ed. Nathan, 1989, p. 46. «La Tribune de l'Expansion» del 27-12-91 descrive questo fenomeno nella sua più ampia estensione: «le grandi imprese sovietiche sono diventate autosufficienti», e porta l'esempio di una fabbrica metallurgica: «essa produce ogni giorno 1,5 tonnellate di pesce fresco...».

(7) Cfr. «Dialogato coi morti», Ed. il programma comunista, 1957, p. 137.

(8) Vedi, F. Engels «Anti-Dühring» Terza sezione «Socialismo», in Marx-Engels, Opere complete, vol. XXV, p. 272-73.

(9) Cfr. «Struttura...», cit., paragrafo «Il "nuovo volto" del piano», p. 687.

La «questione palestinese» e le Conferenze di Pace

Medio Oriente: la pace dell'ordine imperialistico

Con la guerra contro l'Irak, l'imperialismo americano — e con lui tutti i paesi che in questa occasione avevano il loro tornaconto, soprattutto la Francia, l'Inghilterra, la Germania, l'Italia e il Giappone — ha dimostrato che la difesa dei suoi interessi a scala mondiale non si limiterà più al solo esercizio del dominio economico e finanziario, né a qualche intervento militare poliziesco, come a Grenada, a Panama e in Libia o al sostegno fornito alla Contra in Nicaragua e alla resistenza afgana, ma che «d'ora in poi passerà — se verrà ritenuto necessario — all'uso illimitato della forza militare». La difesa degli interessi strategici americani in Medio Oriente, e cioè la difesa di un imperialismo che domina sul mondo intero ma che si trova ad affrontare la più seria e profonda crisi economica e finanziaria, esige che tutte le regioni vitali del mondo vengano messe in riga e strettamente controllate. Il Medio Oriente, il cui petrolio è l'elemento vitale per l'equilibrio dell'intera economia capitalistica mondiale, è pertanto particolarmente esposto alle «attenzioni» dell'imperialismo.

Tutti gli interventi dell'imperialismo nella regione, anche, su questioni particolari o locali, usano argomenti quali la difesa della democrazia (vedi il caso del Kuwait, oggi ritornato alla sua vecchia tradizione feudale!), il rispetto della sovranità nazionale, la battaglia per i diritti dell'uomo, la lotta contro l'integralismo religioso, come paravento per la difesa dei propri interessi generali e per camuffare agli occhi del proletariato americano, innanzitutto, e internazionale la vera natura del suo intervento e della democrazia.

La guerra contro l'Irak è rimasta una guerra locale ma la sua causa era la difesa degli interessi internazionali dell'imperialismo, e l'Irak non è il solo punto caldo della regione né il solo problema posto dai crescenti squilibri sociali, politici ed economici provocati dalla crisi capitalistica mondiale. Oltre all'Irak altre potenze locali aspirano ad un ruolo di leadership. La Siria, per esempio, non nasconde le sue ambizioni, anche territoriali, sul Libano; l'Irak, rovinato dalla

guerra con l'Irak e dal suo isolamento, fa di tutto per recuperare il tempo perduto nella corsa all'egemonia locale; l'Arabia Saudita la fa da padrona sul piano finanziario, ma l'integralismo, il cui sviluppo riflette anche gli effetti della crisi capitalistica, sta rimettendo in discussione il monopolio del potere della famiglia reale; Israele, che beneficia del potente aiuto americano, continua a svolgere il suo ruolo di gendarme al servizio dell'imperialismo occidentale. Le contraddizioni e le tensioni fra Stati nella regione sono quindi ancora enormi, e la guerra contro l'Irak non le ha attenuate; al contrario ha accumulato e aggravato altre contraddizioni e antagonismi che in futuro in una forma o nell'altra, scoppierranno in modo ancor più virulento in quanto per il momento sono stati soffocati con la forza.

In questo esplosivo contesto, la questione palestinese ha sempre giocato un ruolo di detonatore e di instabilità sociale. L'imperialismo, in realtà, si prende gioco delle rivendicazioni nazionali palestinesi, ma oggi se ne può servire senza timore. L'epoca in cui queste rivendicazioni chiedevano la distruzione dello Stato d'Israele e si inserivano nell'ondata delle rivoluzioni nazionali democratiche delle nazioni arabe sottomesse al giogo coloniale, negli anni Cinquanta, rischiando di mettere in forse l'esistenza stessa dell'ancora debole Stato d'Israele, gendarme dell'Occidente, è finita da tempo. Da quando le borghesie arabe hanno abbandonato qualunque pretesa panaraba e le organizzazioni palestinesi si sono riconfigurate sulla rivendicazione di uno Stato palestinese fantoccio in Cisgiordania e a Gaza, accettando tutte le risoluzioni dell'ONU, il problema palestinese non rappresenta più per l'imperialismo mondiale una leva contro la presenza di Israele sulle terre della Palestina, ma rimane comunque una pericolosissima bomba sociale innescata in tutti i paesi arabi in cui i palestinesi senza patria si sono rifugiati e le cui ripercussioni possono andare ben al di là di quegli stessi paesi.

Dopo essere state schiacciate, umiliate, martirizzate dalle truppe sioniste, dalle milizie cristiane, da

quelle di Amal, dall'esercito siriano, dai seguaci del re Hussein di Giordania, dopo essere state cacciate da un paese all'altro e, ultimamente, dal Kuwait, le masse palestinesi senza patria continuano nonostante tutto a rappresentare un pericolo per l'ordine sociale nella regione.

I palestinesi sono infatti stretti in una morsa le cui ganasce sono da una parte le forze sioniste e dall'altra gli Stati arabi.

Dopo gli accordi di Campo David, il ritiro dal Sinai (zona desertica troppo dispersiva per il controllo militare delle zone conquistate nel 1967) ha permesso a Israele di concentrare il suo sforzo di colonizzazione «civile» sui territori occupati di Cisgiordania, Gaza e Golan. Senza tener conto della consistente comunità di coloni installatisi attorno a Gerusalemme, attualmente vi sono 100.000 coloni disseminati su tutto il territorio di Giordania e, più in profondità, fino alla sponda del Giordano. Nel Golan si sono installati 12.000 coloni e neppure in questa zona c'è il rischio per loro e per lo stato sionista di dover rinunciare a questo

territorio conquistato con le armi. A Gaza la forte concentrazione di popolazione palestinese rende più difficile l'insediamento delle colonie sioniste, ma questa regione è e rimarrà una formidabile riserva di proletari «a disposizione» del capitale israeliano e ridotti al silenzio dall'esercito israeliano d'occupazione.

Quanto agli Stati arabi, la questione palestinese non è mai stata altro che uno strumento tattico al servizio dei propri interessi nazionali e del loro antagonismo con Israele, principale potenza militare del Medio Oriente e piattaforma dell'imperialismo americano. Rispetto ai palestinesi, gli Stati arabi hanno usato, a seconda delle circostanze, la mitragliatrice o una «fraternalità» stretta di mano, approfittando, in questo, del servilismo e del vergognoso opportunismo dell'OLP.

In Libano la situazione attuale è la seguente. Dopo gli innumerevoli scontri armati fra tutte le fazioni libanesi, dopo le sanguinose e molteplici repressioni dei palestinesi rifugiati nei campi di Beirut e la distruzione di questi ultimi, dopo tutte le operazioni militari israeliane in Libano, dopo l'installazione permanente delle forze armate siriane che controllano il nord del paese, dopo le missioni poliziesche dell'ONU (nelle quali anche la borghesia italiana ha trovato il suo tornaconto) contro le forze palestinesi e le masse arabe sfruttate, è venuto il momento per la borghesia di raccogliere i frutti dell'ordine borghese restaurando una parvenza di unità nazionale. A questo scopo essa ha proclamato, do-

po gli accordi di Taef, la Seconda Repubblica e ha rafforzato l'esercito libanese, con il compito non solo di porre fine alla guerra fra clan, ma anche di rilanciare l'offensiva contro i campi palestinesi in tutto il paese. L'obiettivo della borghesia libanese, senza distinzione di religione, è quello di espellere dal territorio almeno 200.000 palestinesi, poiché ciò le permetterebbe di rinegoziare, con Israele il controllo nel Sud del Libano. Lo dimostra la battaglia di Saïda e la morsa in cui sono stati stretti i campi di Mich Mich e di Ain Elueh.

Gli Stati arabi non si sono affatto tenuti ai margini di questa evoluzione del Libano tant'è che appena proclamata la Seconda Repubblica, centinaia di migliaia di dollari sono affluiti dall'Arabia Saudita e dal governo in esilio del Kuwait (settembre 1990).

La guerra contro l'Irak ha causato la cacciata 300.000 palestinesi dal Kuwait. Sommati ai palestinesi già espulsi o in via di espulsione dal Libano, il numero dei palestinesi esiliati tocca il mezzo milione.

Tutti questi nuovi esiliati sono affluiti principalmente in Giordania, dove la situazione sociale si va facendo però sempre più esplosiva. Nel 1990 la disoccupazione era del 20%, il 33% della popolazione viveva al di sotto della soglia di povertà (secondo i criteri dell'UNICEF); lo Stato, il cui budget annuale è di 1,67 miliardi di dollari, non ha potuto versare un soldo del miliardo e mezzo di dollari di interessi sul suo debito. Le relazioni commerciali con l'Irak, suo principale partner commerciale, si sono ridotte a zero, e pertanto il capitalismo giordano è entrato in una crisi profonda che mette il proletario a dura prova ormai da più di un anno.

Ristabilendo in Libano l'ordine alla maniera del Kuwait, l'imperialismo non può però disfarsi delle numerose bombe sociali disseminate nella regione, e in particolare della bomba palestinese. Non può far altro che spostarle da una parte all'altra, a volte concentrandole, a volte frammentandole. Ma oggi la Giordania sta per divenire il nuovo ricettacolo delle contraddizioni capitalistiche e degli antagonismi sociali in Medio Oriente.

L'imperialismo non poteva dunque intervenire militarmente e massicciamente contro l'Irak senza tentare di neutralizzare questa bomba sociale palestinese che cristallizza e concentra tutte le contraddizioni sociali e politiche del Medio Oriente.

Nella sua crociata per ristabilire la «sovranità nazionale del Kuwait», l'imperialismo — che aveva trasformato la sua unica guerra in

un grande spettacolo destinato ai proletari che dovevano applaudire i ragazzi in partenza per andare a combattere il mostro maligno chiamato Saddam Hussein — aveva dunque promesso che la questione palestinese sarebbe stata presa in considerazione anche della democratica America, allo scopo di soddisfare gli Stati arabi toccati dal «male palestinese». Questa promessa era indirizzata anche alle masse arabe dalle quali l'imperialismo non si aspettava di essere appoggiato, ma sperava per lo meno che fossero neutralizzate.

Gli Stati Uniti, che, con il concorso di Gorbaciov, avanzavano da parecchi anni l'idea di una conferenza sul Medio Oriente, hanno approfittato del rapporto di forza imposto con il loro intervento armato in Kuwait per rilanciare e concretizzare questa conferenza. La reale posta in gioco non è quella di soddisfare le rivendicazioni palestinesi, che oggi si limitano alla costituzione di uno Stato-gheetto nei territori occupati da Israele, ma di controllare i rapporti fra i diversi paesi antagonisti della regione. Il valzer diplomatico ha partorito una Conferenza a Madrid, seguito da un secondo round clausurato a Washington, ma si è tuttora alla ricerca di un posto adatto per il seguito!

Questi sordidi incontri, in cui i vari rappresentanti usano il loro tempo, le loro energie e i soldi dei «contribuenti» a discutere la disposizione delle sedie attorno al tavolo della conferenza, vengono presentati dai diplomatici come la «principale opportunità di successo per la pace in Medio Oriente». Ma di quale pace parlano costoro se non di quella che favorisce la stabilità dell'ordine imperialista, e quali sono dunque le opportunità di riuscita di queste conferenze se non quelle di gettare fumo negli occhi dei proletari arabi e palestinesi facendo credere loro che la loro liberazione si giochi nelle sale di questa o quella capitale attorno ad un tavolo dei negoziati?

La guerra del Golfo ha permesso forse all'imperialismo occidentale di eliminare per un certo tempo un problema, quello di una potenza regionale troppo «invadente» sia sul piano militare sia su quello del petrolio. Ma, il suo risultato, visibile già da ora, è quello di una modificazione dei rapporti di forza locali e dunque di un inasprimento di vecchie e nuove contraddizioni, di vecchi e nuovi antagonismi. L'Irak oggi è in ginocchio, ma l'Iran, dopo un periodo di negoziati sui vecchi contenziosi finanziari e commerciali, sta per riaprirsi ai «sa-

(continua a pag. 9)

I REPRINT DE «IL COMUNISTA»

- Marxismo e scienza borghese L. 2.000
- Le lotte di classi e di Stati nel mondo dei popoli non bianchi, storico campo vitale per la critica rivoluzionaria marxista L. 2.000

SONO A DISPOSIZIONE NUOVI REPRINT

- A. Bordiga: Abaco dell'economia marxista L. 3.500
- L. Trotsky: Insegnamenti dell'Ottobre 1917 (in appendice: Insegnamenti della Comune di Parigi) L. 8.000
- A. Bordiga: Successione delle forme di produzione nella teoria marxista L. 8.000
- A. Bordiga: La funzione storica delle classi medie e dell'intelligenza L. 3.500

La formazione del Partito Comunista in Italia

(CONTINUA DAL NUMERO PRECEDENTE)

2. Tesi della Sezione socialista di Torino, maggio 1920

PER UN RINNOVAMENTO DEL P.S.I.

(Dall'Ordine Nuovo, anno II, n. 1 - 8 maggio 1920) (8)

1° - La fisionomia della lotta di classe in Italia è caratterizzata nel momento attuale dal fatto che gli operai industriali e agricoli sono incoercibilmente determinati, su tutto il territorio nazionale, a porre in modo esplicito e violento la questione della proprietà sui mezzi di produzione. L'imperversare delle crisi nazionali e internazionali che annientano progressivamente il valore della moneta dimostra che il capitale è stremato; l'ordine attuale di produzione e di distribuzione non riesce più a soddisfare neppure le elementari esigenze della vita umana e sussiste solo perché ferocemente difeso dalla forza armata dello Stato borghese; tutti i movimenti del popolo lavoratore italiano tendono irresistibilmente ad attuare una gigantesca rivoluzione economica, che introduca nuovi modi di produzione e un nuovo ordine nel processo produttivo e distributivo, che dia alla classe degli operai industriali ed agricoli il potere di iniziativa nella produzione strappandolo dalle mani dei capitalisti e dei terrieri.

2° - Gli industriali e i terrieri hanno realizzato il massimo concentramento della disciplina e della potenza di classe: una parola d'ordine lanciata dalla Confederazione generale dell'industria italiana trova immediata attuazione in ogni singola fabbrica. Lo Stato borghese ha creato un corpo armato mercenario predisposto a funzionare da strumento esecutivo della volontà di questa nuova forte organizzazione della classe proprietaria che tende, attraverso la serrata applicata su larga scala e il terrorismo, restaurare il suo potere sui mezzi di produzione, costringendo gli operai e i contadini a lasciarsi espropriare di una moltiplicata quantità di lavoro non pagato. La serrata ultima degli stabilimenti metallurgici torinesi è stato un episodio di questa volontà degli industriali di mettere il tallone sulla nuca della classe operaia; gli industriali hanno approfittato della mancanza di coordinamento e di concentrazione rivoluzionaria nelle forze operaie italiane per tentare di spezzare la compagine del proletariato torinese e annientare nella coscienza degli operai il prestigio dell'autorità delle istituzioni di fabbrica (Consigli e commissari di reparto) che avevano iniziato la lotta per il controllo operaio. Il prolungarsi degli scioperi agricoli nel Novarese e in Lomellina dimostra come i proprietari terrieri siano disposti ad annientare la produzione per ridurre alla disperazione e alla fame il proletariato agricolo e soggiogarlo implacabilmente alle più dure e umilianti condizioni di lavoro e di esistenza.

3° - La fase attuale della lotta di classe in Italia è la fase che precede: — o la conquista del potere politico da parte del proletariato rivoluzionario per il passaggio a nuovi modi di produzione e di distribuzione che permettano una ripresa della produttività; — o una tremenda reazione da parte della classe proprietaria e della casta governativa. Nessuna violenza sarà trascurata per soggiogare il proletariato industriale e agricolo a un lavoro servile: si cercherà di spezzare inesorabilmente gli organismi di lotta politica della classe operaia (Partito Socialista) e di incorporare gli organismi di resistenza economica (i Sindacati e le Cooperative) negli ingranaggi dello Stato borghese.

4° - Le forze operaie e contadine mancano di coordinamento e di concentrazione rivoluzionaria perché gli organismi direttivi del Partito Socialista hanno rivelato di non comprendere assolutamente nulla della fase di sviluppo che la storia nazionale e internazionale attraversa nell'attuale periodo, e di non comprendere nulla sulla missione che incombe agli organismi di lotta del proletariato rivoluzionario. Il Partito Socialista assiste da spettatore allo svolgersi degli eventi, non ha mai una opinione sua da esprimere, che sia in dipendenza delle tesi rivoluzionarie del marxismo e della Internazionale comunista, non lancia parole d'ordine che possano essere raccolte dalle masse, dare un indirizzo generale, unificare e concentrare l'azione rivoluzionaria. Il Partito Socialista, come organizzazione politica della parte d'avanguardia della classe operaia, dovrebbe sviluppare un'azione d'insieme atta a porre tutta la classe operaia in grado di vincere la Rivoluzione e di vincere in modo duraturo. Il Partito Socialista, essendo costituito da quella parte della classe operaia che non si è lasciata avvilita e prostrare dall'oppressione fisica e spirituale del sistema capitalistico ma è riuscita a salvare la propria autonomia e lo spirito di iniziativa cosciente e disciplinata, dovrebbe incarnare la vigile coscienza rivoluzionaria di tutta la classe sfruttata. Il suo compito è quello di accentrare in sé l'attenzione di tutta la massa, di ottenere che le sue direttive diventino le direttive di tutta la massa, di conquistare la fiducia permanente di tutta la massa in modo da diventare la guida e la testa pensante. Perciò è necessario che il Partito viva sempre immerso nella realtà effettiva della lotta di classe combattuta dal proletariato industriale e agricolo, che ne sappia comprendere le diverse fasi, i diversi episodi, le molteplici manifestazioni per trarre l'unità dalla diversità molteplice per essere in grado di dare una direttiva reale all'insieme dei movimenti e infondere la persuasione nelle folle che un ordine è imminente nello spaventoso attuale disordine, un ordine che, sistemandosi, rigenererà la società degli uomini e renderà lo strumento di lavoro nuovamente idoneo a soddisfare le esigenze della vita elementare e del progresso civile. Il Partito Socialista è rimasto, anche dopo il Congresso di Bologna, un mero partito parlamentare, che si mantiene immobile entro i limiti angusti della democrazia borghese, e si preoccupa solo delle superficiali affermazioni politiche della casta governativa; esso non ha acquistato una sua figura autonoma di Partito caratteristico del proletariato rivoluzionario e solo del proletariato rivoluzionario.

5° - Dopo il Congresso di Bologna gli organismi centrali del Partito avrebbero dovuto iniziare e svolgere fino in fondo un'energica azione per rendere omogenea e coesa la compagine rivoluzionaria del Partito, per dargli la fisionomia specifica e distinta di Partito Comunista aderente alla Terza Internazionale. La polemica coi riformisti e cogli opportunisti non fu neppure iniziata; né la Direzione del Partito né l'Avanti! contrapposero una propria concezione rivoluzionaria alla propaganda incessante che i riformisti e gli opportunisti andavano svolgendo in Parlamento e negli organismi sindacali. Nulla si fece da parte degli organi centrali del Partito per dare alle masse una educazione politica in senso comunista, per indurre le masse a eliminare i riformisti e gli opportunisti dalla direzione delle istituzioni sindacali e cooperative, per dare alle singole sezioni e ai gruppi di compagni più attivi un indirizzo e una tattica unificati. Così è avvenuto che mentre la maggioranza rivoluzionaria del Partito non ha avuto una espressione del suo pensiero e un esecutore della sua volontà nella direzione e nel giornale, gli elementi opportunisti invece si sono fortemente organizzati e hanno sfruttato il prestigio e l'autorità del Partito per consolidare le loro posizioni parlamentari e sindacali. La Direzione ha permesso loro di concentrarsi e di votare risoluzioni contraddittorie con i principi e la tattica della Terza Internazionale e ostili all'indirizzo del Partito; la Direzione ha lasciato assoluta autonomia ad organismi subordinati di svolgere azioni e diffondere concezioni contrarie ai principi e alla tattica della Terza Internazionale: la Direzione del Partito è stata assente sistematicamente dalla vita e dall'attività delle Sezioni, degli organismi, dei singoli compagni. La confusione che esisteva nel Partito prima del Congresso di Bologna e che poteva spiegarsi col regime di guerra, non è sparita ma si è anzi accresciuta in modo spaventoso; è naturale che in tali condizioni il Partito sia scaduto nella fiducia delle masse e che in molti luoghi le tendenze anarchiche abbiano tentato di prendere il sopravvento. Il Partito politico della classe operaia è giustificato solo in quanto, accentrando e coordinando fortemente l'azione proletaria, contrappone un potere rivoluzionario di fatto al potere legale dello Stato borghese e ne limita la libertà di iniziativa e di

manovra: se il Partito non realizza l'unità e la simultaneità degli sforzi, se il Partito si rivela un mero organismo burocratico senza anima e senza volontà, la classe operaia istintivamente tende a costituirsi un altro Partito e si sposta verso le tendenze anarchiche che appunto aspramente e incessantemente criticano l'accentramento e il funzionalismo dei partiti politici.

6° - Il Partito è stato assente dal movimento internazionale. La lotta di classe va assumendo in tutti i paesi del mondo forme gigantesche; i proletari sono spinti dappertutto a rinnovare i metodi di lotta, e spesso, come in Germania dopo il colpo di forza militarista, a insorgere con le armi in pugno. Il Partito non si cura di spiegare al popolo lavoratore italiano questi avvenimenti, di giustificarli alla luce della concezione della Internazionale Comunista, non si cura di svolgere tutta una azione educativa rivolta a rendere consapevole il popolo lavoratore italiano della verità che la Rivoluzione proletaria è un fenomeno mondiale e che ogni singolo avvenimento deve essere considerato e giudicato in un quadro mondiale. La Terza Internazionale si è riunita già due volte nell'Europa Occidentale, nel dicembre 1919 in una città tedesca, nel febbraio 1920 ad Amsterdam: il Partito italiano non era rappresentato in nessuna delle due riunioni: i militanti del Partito non sono stati neppure informati dagli organismi centrali delle discussioni avvenute e delle deliberazioni prese nelle due conferenze. Nel campo della Terza Internazionale fervono le polemiche sulla dottrina e sulla tattica della Internazionale Comunista: esse (come in Germania) hanno condotto persino a scissioni interne. Il Partito Italiano è completamente tagliato fuori da questo rigoglioso dibattito ideale in cui si temprano le coscienze rivoluzionarie e si costruisce l'unità spirituale e d'azione dei proletari di tutti i paesi. L'organo centrale del Partito non ha corrispondenti né in Francia, né in Inghilterra, né in Germania e neppure in Svizzera: strana condizione per il giornale del Partito Socialista che in Italia rappresenta gli interessi del proletariato internazionale e strana condizione fatta alla classe operaia italiana che deve informarsi attraverso le notizie delle agenzie e dei giornali borghesi, monche e tendenziose. L'Avanti! come organo del Partito, dovrebbe essere organo della Terza Internazionale: nell'Avanti! dovrebbero trovare posto tutte le notizie, le polemiche, le trattazioni di problemi proletari che interessano la Terza Internazionale; nell'Avanti! dovrebbe essere condotta, con spirito unitario, una polemica incessante contro tutte le deviazioni e i compromessi opportunistici: invece l'Avanti! mette in valore manifestazioni del pensiero opportunistico come il recente discorso parlamentare dell'on. Treves che era inteso su una concezione dei rapporti internazionali piccolo borghese e svolgeva una teoria controrivoluzionaria e disfattista delle energie proletarie. Questa assenza negli organi centrali di ogni preoccupazione di informare il proletariato sugli avvenimenti e sulle discussioni teoriche che si svolgono in seno alla Terza Internazionale si può osservare anche nell'attività della Libreria Editrice; la libreria continua a pubblicare opuscoli senza importanza o scritti per diffondere concezioni e opinioni proprie della Seconda Internazionale, mentre trascura le pubblicazioni della Terza Internazionale. Scritti di compagni, russi, indispensabili per comprendere la Rivoluzione bolscevica, sono stati tradotti in Svizzera, in Inghilterra, in Germania e sono ignorati in Italia: valga per tutti il volume di Lenin «Stato e Rivoluzione»; gli opuscoli tradotti sono poi tradotti pessimamente, spesso incomprensibili per le storture grammaticali e di senso comune.

7° - Dall'analisi precedente risulta già quale sia l'opera di rinnovamento e di organizzazione che noi riteniamo indispensabile venga attuata nella compagine del Partito. Il Partito deve acquistare una sua figura precisa e distinta: da partito parlamentare piccolo borghese deve diventare il Partito del proletariato rivoluzionario che lotta per l'avvento della Società comunista attraverso lo Stato operaio, un Partito omogeneo, coeso, con una sua propria dottrina, una sua tattica, una disciplina rigida e implacabile. I non comunisti rivoluzionari devono essere eliminati dal Partito e la Direzione liberata dalla preoccupazione di conservare l'unità e l'equilibrio tra le diverse tendenze e tra i diversi leaders, deve rivolgere tutta la sua energia per organizzare forze operaie sul piede di guerra. Ogni avvenimento della vita proletaria nazionale e internazionale deve essere immediatamente commentato in manifesti e circolari della Direzione, per trarne argomenti di propaganda comunista e di educazione delle coscienze rivoluzionarie. La Direzione, mantenendosi sempre a contatto con le Sezioni, deve diventare il centro motore dell'azione proletaria in tutte le fabbriche, nei sindacati, nelle cooperative, nelle caserme con la costituzione di gruppi comunisti che diffondano incessantemente in seno alle masse le concezioni e la tattica del Partito, che organizzino la creazione dei consigli di fabbrica per l'esercizio del controllo sulla produzione industriale e agricola, che svolgano la propaganda necessaria per conquistare in modo organico i Sindacati, le Camere

(1) Il lavoro sulla storia del movimento socialista in Italia ha trovato poi attuazione nella *Storia della Sinistra Comunista*, vol. I, bis, II, e III che dalle origini giunge fino alla compiuta formazione del P.C. d'Italia (sezione dell'Internazionale Comunista) e alle sue prime attività in quanto partito comunista.

(2) Era sostanzialmente il programma approvato nel 1921 a Livorno.

(3) «Il Soviet», organo degli astensionisti (che usciva a Napoli dal dic. 1918), così concludeva il suo commento al congresso: «La Frazione Comunista Astensionista, costituitasi subito dopo il voto del congresso, ispirandosi nella sua azione ad una bene intesa e dignitosa disciplina, come risulta dai deliberati che pubblichiamo, continuerà a svolgere, nel seno del Partito e fuori di esso, la sua opera, attendendo che venga presto l'ora in cui, sorpassati i piccoli dissensi tattici tra i veri rivoluzionari ed eliminati gli elementi avversari, si possa procedere tutti concordi verso la grande meta».

(4) Le condizioni di ammissione (i cosiddetti 21 Punti di Mosca) furono assai lungamente elaborate nella apposita commissione. Chiarito il concetto dell'obbligo per i partiti di adottare il programma comunista (condizione 15°) si discusse a fondo sulla conseguente esclusione di chi votava contro il programma nei congressi di adesione. Una mozione di Lenin era stata in un primo tempo resa meno rigida, formulando la condizione 20° che almeno i 2/3 dei dirigenti dei partiti che chiedevano di aderire dovessero essere dei provati comunisti. Riproposta dai rappresentanti della sinistra ed in specie da quelli italiani la formulazione più radicale, essa divenne la 21° condizione che Lenin accettò, aggiunse e sostenne, stigmatizzando l'opportunistismo degli indipendenti tedeschi di destra che perdevano così la speranza di poter permanere nella Internazionale.

Il senso della 21° condizione consiste nella esclusione non dei soli capi ma di tutta un'ala o tendenza socialdemocratica dove questa tuttora permaneva nei partiti che intendevano aderire a Mosca.

(5) Sia chiaro per il lettore che trattasi di estratti dalle tesi Bucharin approvate a grande maggioranza e favorevoli alla partecipazione parlamentare; mentre quelle contrarie alla stessa furono sostenute da Bordiga, rappresentante della Frazione Astensionista Italiana.

Queste ultime tesi sono riportate nel resoconto stenografico del Congresso e a loro volta ribadiscono che la divergenza tattica non riguarda in alcun modo questioni di teoria o di principio, tanto che il relatore pregò i pochi esponenti di tendenze sindacaliste contrari per principio all'azione politica, di non votare per le sue tesi per quanto votassero contro le tesi Bucharin.

Esito del voto: Le tesi sono votate a grande maggioranza, contro sette voti, e tre voti alle tesi Bordiga.

(6) «La III Internazionale fu sciolta il 15 maggio 1943.

Il 28 maggio 1943 Stalin rispondeva ad un corrispondente della Reuter, che l'aveva interpellato:

«Lo scioglimento dell'Internazionale Comunista è giusto e tempestivo, perché facilita l'organizzazione dell'attacco comune di tutte le nazioni che

del Lavoro e la Confederazione Generale del Lavoro, per diventare gli elementi di fiducia che la massa delegherà per la formazione dei Soviet politici e per l'esercizio della dittatura proletaria. L'esistenza di un Partito Comunista coeso e fortemente disciplinato che attraverso i suoi nuclei di fabbrica, di Sindacato, di Cooperativa, coordini e accentri nel suo Comitato esecutivo centrale tutta l'azione rivoluzionaria del proletariato è la condizione fondamentale e indispensabile per tentare qualsiasi esperimento di Soviet; nell'assenza di una tale condizione ogni proposta di esperimento deve essere rigettata come assurda e utile solo ai diffamatori dell'idea sovietista. Allo stesso modo deve essere rigettata la proposta del parlamentino socialista che diventerebbe rapidamente uno strumento in mano della maggioranza riformista e opportunistica del gruppo parlamentare per diffondere utopie democratiche e progetti controrivoluzionari.

8° - La Direzione deve immediatamente studiare, compilare e diffondere un programma di governo rivoluzionario del Partito Socialista, nel quale siano prospettate le soluzioni reali che il proletariato, divenuto classe dominante, darà a tutti i problemi essenziali — economici, politici, religiosi, scolastici, ecc. — che assillano i diversi strati della popolazione lavoratrice italiana. Basandosi sulla concezione che il Partito fonda la sua potenza e la sua azione solo sulla classe degli operai industriali e agricoli che non hanno nessuna proprietà privata e considera gli altri strati del popolo lavoratore come ausiliari della classe schiettamente proletaria il Partito deve lanciare un manifesto nel quale la conquista rivoluzionaria del potere politico sia posta in modo esplicito, nel quale il proletariato industriale e agricolo sia invitato a prepararsi e ad armarsi e nel quale siano accennati gli elementi delle soluzioni comuniste per i problemi attuali: controllo proletario sulla produzione e sulla distribuzione; disarmo dei corpi armati mercenari; controllo dei Municipi esercitato dalle organizzazioni operaie.

9° - La Sezione Socialista torinese si propone, sulla base di queste considerazioni, di promuovere un'intesa coi gruppi di compagni che in tutte le Sezioni vorranno costituirsi per discuterle e approvarle; intesa organizzata che prepari a breve scadenza un Congresso dedicato a discutere i problemi di tattica e di organizzazione proletaria e nel frattempo controlli l'attività degli organismi esecutivi del Partito.

3. Manifesto della Frazione Comunista dopo il II° Congresso dell'Internazionale

AI COMPAGNI ED ALLE SEZIONI DEL P.S.I.

(Dal Soviet del 17-10-1920)

La crisi che travaglia da gran tempo il nostro partito, sulla quale la vostra attenzione è stata sempre più richiamata così dai recenti avvenimenti d'Italia che dai deliberati del II congresso della III Internazionale, rende necessario ed urgente, nell'approximarsi del Congresso Nazionale del Partito, uno sforzo concorde negli elementi di sinistra del Partito stesso per uscire finalmente da una situazione intollerabile e contrastante con le esigenze della lotta rivoluzionaria del proletariato italiano (9).

Tutto ciò ci ha indotti a farci iniziatori di un movimento di preparazione del Congresso e di concorde intesa fra tutti quei compagni che sentono veramente la necessità che il Congresso indichi una soluzione definitiva ed energica del grave problema.

Non ci dilungheremo nel ricordarvi qual sia la situazione del nostro paese. Le condizioni nelle quali esso ha partecipato ed è uscito dalla grande guerra mondiale, e gli episodi di questo turbato periodo di dopoguerra, dimostrano perfino ai nostri avversari i sintomi molteplici della disorganizzazione irrimediabile dell'attuale regime, e la incapacità di esso a lottare contro le conseguenze rivoluzionarie del proprio intimo disfacimento.

Dall'altra parte il fremito, il sentimento, lo slancio ribelle delle masse di tutti gli strati del proletariato crescono ogni giorno di più e si manifestano nelle continue agitazioni, nell'ardore con cui le battaglie della lotta di classe vengono condotte nell'aspirazione, sia pure indistinta, che esse si concludano nella vittoria finale della rivoluzione proletaria.

La borghesia, pur essendo conscia della propria impotenza a fronteggiare il dissenso del suo regime sociale, concentra le ultime energie della sua difesa contro questa avanzata delle masse rivoluzionarie. Da un lato essa organizza corpi regolari e irregolari per la repressione armata dei moti operai, dall'altro svolge un'astuta politica di apparenti concessioni e di mentite benevolenze verso i desiderati delle masse.

Gli organismi che conducono l'azione proletaria ed a cui spetta il compito di svolgere una opposizione vittoriosa a questa politica di conservazione borghese, hanno più volte dimostrato all'evidenza le proprie deficienze.

L'organizzazione sindacale raccoglie ogni giorno più estese schiere di lavoratori, ma mentre questi nelle agitazioni e negli scioperi dimostrano di sentire la necessità di allargare il campo della lotta e spingere verso conquiste rivoluzionarie, la burocrazia dirigente dei sindacati imprime a tutta l'azione i caratteri tradizionali delle lotte corporative chiudendola nei limiti di un perseguimento di miglioramenti graduali nelle condizioni di vita del proletariato.

Quanto al partito politico della classe operaia, al Partito Socialista, che avrebbe il compito di riassumere in sé le energie rivoluzionarie di avanguardia, di imprimere un nuovo carattere e un nuovo indirizzo ai metodi di lotta per il conseguimento dei massimi fini del comunismo, esso anche si rivela inadatto alla sua funzione.

amano la libertà, sul comune nemico: l'hitlerismo».

Il documento di Stalin aggiunge che lo scioglimento dell'Internazionale Comunista era giusto e tempestivo anche perché smascherava le calunnie dei nemici del movimento operaio, secondo le quali Mosca avrebbe inteso immischiarsi nella vita degli altri Stati per bolscevizzarli ed i partiti comunisti dei vari paesi avrebbero agito non nell'interesse del proprio paese ma dietro ordine esterno».

(Dalla «Piccola Enciclopedia del socialismo e del comunismo» di Giulio Trevisani - Ed. «Cultura Nuova», Milano).

(7) Furono presenti alla conferenza oltre di delegati delle sezioni e gruppi del P.S.I. aderenti alla frazione, e al Comitato Centrale di questa, anche: «Egidio Gemari per la Direzione del partito; Capitta per la Federazione Giovanile Socialista; Francesco Misiano per la tendenza che al Convegno Socialista, tenutosi pochi giorni prima a Milano, si era affermato sull'o.d.g. da lui presentato in senso comunista non astensionista; Antonio Gramsci per coloro che in tale occasione votarono contro la fiducia alla Direzione del Partito. Fu letto un appello del segretario occidentale dell'Internazionale Comunista, che concludeva per la costituzione di un Partito Comunista capace, al di sopra delle divergenze su problemi minori come l'elezionismo, di guidare il proletariato italiano «alla conquista del potere ed alla instaurazione della Repubblica Italiana dei Soviet, come parte della Repubblica dei Soviet mondiale». Era il primo passo verso la costituzione della Frazione Comunista, che avverrà in ottobre.

(8) La maggioranza della Sezione Torinese del Partito Socialista Italiano aderiva alla Frazione Comunista Astensionista e stabilì un'intesa con il gruppo de «L'Ordine Nuovo», formando insieme il Consiglio Direttivo che propose queste tesi, abitualmente designate per brevità: Le «Tesi dell'Ordine Nuovo».

Queste tesi, in quanto non contenevano la formulazione antielezionista, sono citate come perfettamente conformi al programma dell'Internazionale Comunista nella risoluzione del II Congresso sui compiti principali dell'Internazionale al punto 17.

Le tesi furono sostenute da Gramsci al Convegno di Milano in opposizione alla Direzione del Partito serrattiano, con l'appoggio dei comunisti astensionisti.

(9) La Frazione fu detta «di Imola», perché per il lavoro di preparazione nel periodo tra il ritorno delle delegazioni al II Congresso di Mosca ed il Congresso di Livorno, la Frazione, formata dagli astensionisti, dal gruppo de «L'Ordine Nuovo», da altri elementi di sinistra del Partito, che accettavano in pieno le condizioni di Mosca, istituì il suo ufficio centrale ad Imola, svolgendo in seno al Partito Socialista il più ampio lavoro di preparazione del Congresso e di diffusione dei principi comunisti con l'appoggio solido di vari periodici di Partito: «Il Soviet» di Napoli, «L'Ordine Nuovo» di Torino, e molti dei settimanali delle Federazioni.

Anche la mozione presentata al Congresso di Livorno andò sotto, il nome di mozione di Imola.

E' ben vero che la maggioranza del Partito, adottando a Bologna il nuovo programma massimalista e dando la sua adesione alla Internazionale di Mosca, credeva di aver risposto alle esigenze del problema storico, che, dopo lo scioglimento della grande guerra, aveva dovunque poste di fronte le due concezioni antitetiche della lotta proletaria: quella social-democratica, disonorata nel fallimento della II Internazionale e nella complicità con le borghesie; e quella comunista, forte delle originarie affermazioni marxiste e delle esperienze gloriose della rivoluzione russa, che, organizzatasi nella nuova Internazionale, lanciava al proletariato le sue parole d'ordine rivoluzionarie: lotta violenta per l'abbattimento del potere borghese, per la dittatura proletaria, per il regime dei consigli dei lavoratori.

Ma in realtà il Partito, illuso forse del legittimo compiacimento per il fatto di avere tenuto durante la guerra un contegno ben diverso da quello degli altri partiti della II Internazionale, non intese la necessità che a un cambiamento formale del programma corrispondesse un rinnovamento profondo della sua struttura e delle sue funzioni.

I successivi avvenimenti hanno dimostrato, attraverso circostanze che è superfluo rammentare, quanto il Partito fosse ancora lontano dall'essere pari al compito rivoluzionario che la situazione storica gli affidava.

Esso non ha modificato essenzialmente i criteri della sua politica; la sua azione soprattutto parlamentare, adagiandosi nei metodi tradizionali dell'anteguerra, ha spesso fatto il gioco del governo borghese.

Nei momenti in cui occorrevano risoluzioni decisive, restarono arbitri della situazione uomini sorpassati a cui il partito non seppe togliere la dirigenza dell'azione sindacale e parlamentare, e si ricadde così nei vecchi metodi di accomodamento e di transazione. Le masse del proletariato, deluse, si rivolgono quindi in parte ad altre correnti rivoluzionarie militanti fuori del partito, come i sindacalisti e gli anarchici, che a concezioni del processo rivoluzionario in cui i comunisti non possono concordare, uniscono giustissime critiche di un atteggiamento così contrastante con le esigenze rivoluzionarie e con lo stesso linguaggio rivoluzionario dei capi del partito.

E' per le ragioni che abbiamo riportate e per tutte quelle altre che in molte occasioni sono state più ampiamente prospettate dagli elementi di sinistra, che il Partito Socialista Italiano si è rivelato inadatto al suo compito, e per queste ragioni che il Congresso Internazionale di Mosca, accogliendo le richieste dei compagni italiani di tendenza più avanzata, ha stabilito di porre con chiarezza e con fermezza la questione del rinnovamento del nostro partito, ed ha fissato le basi su cui il prossimo nostro congresso dovrà lavorare per conseguire tale scopo.

Quali dunque i compiti del prossimo Congresso? Quali gli obiettivi che dobbiamo proporci per far sì che esso, anziché esaurirsi in vane logomachie ed in accorte manovre di corridoio, affronti coraggiosamente il male e vi apporti i più radicali rimedi? Noi crediamo che questi obiettivi e questi propositi possano e debbano essere comuni a quanti compagni condividono, assieme ai principi fondamentali del comunismo, l'intendimento di applicare nel modo più energico alla costituzione ed alle attività del partito le deliberazioni di Mosca.

Queste costituiranno la piattaforma comune di azione per quei gruppi e quelle correnti di sinistra, che pur distinguendosi su particolari concezioni di certi problemi di dottrina e di tattica, si sono incontrate nelle critiche svolte dal punto di vista rivoluzionario all'insufficienza dell'azione del Partito.

Il programma d'azione comune che noi vi prospettiamo in vista del Congresso, può, a parer nostro, essere compendiato nei seguenti caposaldi principali.

1) - Cambiamento del nome del Partito in quello di Partito Comunista d'Italia (sezione dell'Internazionale Comunista).

2) - Rielaborazione del programma votato a Bologna, alcune particolari affermazioni del quale devono essere rese più conformi ai principi della III Internazionale per contrapporlo ancora una volta al programma social-democratico di cui è partigiana la destra del partito.

3) - Conseguente e formale esclusione dal Partito di tutti gli iscritti e gli organismi, i quali si sono dichiarati o si dichiareranno contro il programma comunista attraverso il voto delle sezioni e del Congresso o con qualunque altra forma di manifestazione.

4) - Modifica degli statuti interni del partito per introdurre i criteri di omogeneità di centralizzazione e di disciplina che sono la base indispensabile della struttura del Partito Comunista (adottando, tra le altre innovazioni, il sistema del periodo di candidatura per i nuovi iscritti al partito, e quello delle revisioni periodiche di tutti gli iscritti, la prima delle quali dovrà immediatamente seguire il Congresso).

5) - Obbligo di tutti i membri del Partito alla completa disciplina d'azione verso tutte le decisioni tattiche del Congresso Internazionale e del Congresso Nazionale, la cui osservanza sarà affidata con pieni poteri al Comitato Centrale designato dal Congresso.

Le direttive dell'attività del Partito s'ispireranno alla realizzazione dei criteri stabiliti dal Congresso di Mosca e saranno principalmente le seguenti:

a) Preparazione dell'azione insurrezionale del proletariato utilizzando tutte le possibilità di propaganda legale, e organizzando nello stesso tempo su larga base il lavoro illegale per realizzare tutte le condizioni indispensabili dell'azione ed assicurarne i mezzi materiali.

b) Organizzazione in tutti i sindacati, le leghe, le cooperative, le fabbriche, le aziende ecc. di gruppi comunisti collegati all'organizzazione del partito, per la propaganda e la conquista di tali organismi, e la preparazione rivoluzionaria.

c) Azione nelle organizzazioni economiche per conquistare la direzione di esse al Partito Comunista. Appello alle organizzazioni proletarie rivoluzionarie che sono fuori della Confederazione Generale del Lavoro, perché vi rientrino per sorreggere la lotta dei comunisti contro l'attuale indirizzo e gli attuali dirigenti di essa. Denuncia del patto di alleanza fra Partito e Confederazione, ispirato ai criteri social-democratici della parità di diritto tra partito e sindacato, per sostituirlo con l'effettivo controllo dell'azione delle organizzazioni economiche proletarie da parte del Partito Comunista attraverso la disciplina dei comunisti che lavorano nei sindacati agli organi direttivi del partito. Distacco della Confederazione appena conquistata alle direttive del partito comunista, dal segretario giallo di Amsterdam, e sua adesione alla sezione sindacale dell'Internazionale Comunista, con le modalità previste dallo statuto di questa.

d) Lotta per la conquista da parte del Partito Comunista della direzione del movimento di organizzazione cooperativa, per liberarlo dalle attuali influenze borghesi e piccolo borghesi e renderlo solidale col movimento rivoluzionario di classe del proletariato.

e) Partecipazione alle elezioni politiche e amministrative con carattere completamente opposto alla vecchia pratica social-democratica e con l'obiettivo di svolgere la propaganda e l'agitazione rivoluzionaria, di affrettare il disgregamento degli organi borghesi della democrazia rappresentativa.

Revisione da parte degli organi del partito, sotto la direzione del Comitato Centrale, della composizione di tutte le rappresentanze elettive del partito nei comuni, nelle provincie e nel parlamento, con la facoltà di scioglimento di tali organismi. Controllo e direzione permanente da parte del comitato centrale dell'attività di quelli che saranno conservati. Il gruppo parlamentare sarà considerato come organo designato a compiere una specifica funzione tattica sotto la direzione della centrale del partito.

Esso non avrà facoltà di pronunciarsi come corpo deliberante su questioni che investono la politica generale del partito.

f) Controllo di tutta l'attività di propaganda da parte degli organi centrali, e specialmente disciplinamento di tutta la stampa del partito, i cui comitati di direzione saranno nominati o confermati dal comitato centrale che ne controllerà l'opera sulla base delle direttive politiche dei congressi.

g) Stretto contatto col movimento giovanile, secondo i criteri contemplati dallo statuto dell'Internazionale comunista; intensificazione della propaganda e organizzazione femminile.

Noi confidiamo che queste linee generali del programma di azione comune raccoglieranno il consenso di tutti i comunisti, che contribuiranno attivamente ad assicurarne il trionfo nelle prossime assisi del partito attraverso una larga agitazione e la organizzazione di tutte le forze che si porteranno su questo terreno.

Al lavoro dunque, o compagni, perché trionfi, al disopra di falsi

sentimentalismi unitari, come di misere questioni di persone, la causa della rivoluzione comunista.

Nicola Bombacci, Amadeo Bordiga, Bruno Fortichieri, Antonio Gramsci, Francesco Misiano, Luigi Polano, Umberto Terracini.

4. L'adesione degli astensionisti alla Frazione Comunista

(Dal Soviet del 17-10-1920)

Giorni addietro, a Milano, ha avuto luogo una riunione di pochi compagni rappresentanti le frazioni e le tendenze estremiste del Partito Socialista Italiano. Da questa riunione è uscito il manifesto-programma che pubblichiamo, e che non ha bisogno di commento.

Notiamo soltanto che l'adesione degli astensionisti a questo movimento non può meravigliare alcuno. Fin dal congresso di Bologna una riunione della nostra Frazione deliberava di proporre una intesa ai comunisti elezionisti, ove essi, a parte la questione elettorale, avessero accettato altri due capisaldi della nostra mozione: il cambiamento di nome del Partito e l'espulsione della destra social-democratica. Questo passo non ebbe esito favorevole, poiché com'è noto, tutti, ad eccezione di noi astensionisti, non vollero abbandonare allora il pregiudizio dell'unità del partito.

Oggi, dopo le note vicende e dopo il Congresso Comunista Internazionale, il logico sviluppo della nostra azione ci conduce al leale accordo con gli elementi rivoluzionari del Partito, insieme ai quali è stato tracciato senza alcuna difficoltà e senza il minimo dissenso il progetto di azione comune che viene oggi presentato a tutti i compagni italiani.

RIFERIMENTI ORIENTATIVI

Questa rubrica ha lo scopo di indicare al lettore dove può documentarsi su testi, pubblicazioni, tesi ecc., in ordine alle varie questioni trattate. Tutti i testi qui ricordati sono contenuti nei volumi «Storia della Sinistra Comunista» editi dal partito.

Nascita del Partito Comunista d'Italia

a) Atteggiamento anti-guerra

Una prima e organica visione del problema della guerra, nel senso che la partecipazione ad essa, comunque e ovunque si verificò, è sempre in funzione della difesa della classe borghese, si ha nei seguenti articoli di Amadeo Bordiga pubblicati sull'«Avanti»: *Socialismo e difesa nazionale*, 21 dicembre 1914; *Socialismo Patria e guerre di difesa*, 6 gennaio 1915; *La borghesia e il principio di nazionalità*, 24 gennaio 1915.

Attraverso essi balza già evidente la netta differenziazione tra la struttura ideologica del Partito Socialista di allora — in cui tutto il processo revisionistico del marxismo aveva una manifestazione parallela in una concezione generale della vita e del mondo derivata da atteggiamenti volontaristici e «moralistici» — e l'abito rigoroso marxista, nel senso della totale adesione alle formulazioni del materialismo storico, che starà alla base del futuro partito comunista.

Per la posizione nei confronti della guerra si veda anche il giornale «Avanguardia», organo della Federazione Giovanile Socialista.

b) Atteggiamento astensionista

E' la presa di posizione energica da parte della frazione comunista contro l'elezionismo dominante nel partito socialista come tentativo di deviare il proletariato dai suoi obiettivi rivoluzionari.

Si confronti:

l'«Avanti!» del 6 ottobre 1919 (per quanto concerne tale atteggiamento)

giamento al Congresso socialista di Bologna);

l'annata 1920 del giornale «Il Soviet», organo della Frazione Comunista Astensionista del Partito Socialista Italiano (per tutta la posizione politica e per i vari atti della Frazione);

il n. 8 della «Rassegna Comunista», 15 agosto 1921; ed il n. 15 anno II, di «Battaglia Comunista», 4 maggio 1946 (per il discorso pronunciato da Amadeo Bordiga nel 1920 al II Congresso dell'Internazionale Comunista sulla questione del parlamentarismo).

I discorsi e il dibattito al II Congresso si leggono nel Comptendu sténographique du II.me Congrès de l'Internationale Communiste (Paris, 1920); il discorso di Lenin sul Parlamentarismo a pag. 445-49 del vol. XXV dei Sämtliche Werk, Verlag, für Literatur u. Politik, Wien-Berlin, 1930 (ed. autor. del Lenin Institut di Mosca); le Tesi e gli Statuti dell'Internazionale Comunista approvati al Congresso, nel volumetto omonimo edito dalla Casa Editrice «Avanti!» nel 1920.

c) Dalla Frazione al Partito

Tesi della Frazione Comunista Astens. del P.S.I. Si possono trovare su «Il Soviet» del 6 giugno 1920 e segg.

Sono contemporanee alla Conferenza Nazionale della Frazione tenuta a Firenze nei giorni 8-9 maggio 1920, dove fu anche impostato tutto il lavoro di preparazione tendente alla costituzione del Partito Comunista. (Si veda «Il Soviet» del 2 maggio 1920 e segg.). Le tesi, mentre ribadiscono le ragioni dell'astensionismo, che verrà abbandonato dopo le deliberazioni del II Congresso dell'I.C., contengono già i punti fondamentali del programma tattico del P.C. d'I.

Mozione della Frazione Comunista sull'indirizzo del Partito Socialista Italiano.

Redatta al Convegno di Imola — 28 novembre 1920 — per essere presentata al prossimo congresso di Livorno dalla Frazione Comunista che nell'ottobre del 1920 si era organizzativamente consolidata sulla base d'una intesa fra i gruppi di sinistra del P.S.I. che si ponevano sul terreno delle decisioni del II Congresso mondiale dell'Internazionale Comunista.

Si veda «Il Soviet» del 9 dicembre 1920; e «Come si costituì il Partito Comunista d'Italia» ed. Centro di Documentazione Sociale, Roma, 1945.

XVII Congresso Nazionale del Partito Socialista Italiano - Livorno 15-21 gennaio 1921.

La Frazione Comunista si stacca dal P.S. e forma il Partito Comunista d'Italia; si vedano, per gli immediati precedenti, il Programma del Partito e la Relazione della Frazione sul supplemento al n. 10 del giornale «Il Comunista». Il Programma e il Manifesto lanciato al proletariato italiano, in «Come si costituì ecc.» cit.

Il Programma del Partito afferma, tra l'altro, che la difesa della classe capitalistica è esercitata dal potere dello Stato, fondato sul sistema rappresentativo della democrazia; che è necessario l'abbattimento violento del potere borghese e che l'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito politico di classe dominante solo con la distruzione dell'apparato statale borghese e con la instaurazione della propria dittatura; che la forma di rappresentanza politica nello Stato proletario è il sistema dei consigli dei lavoratori.

La Relazione della Frazione Comunista sull'indirizzo politico del Partito espone gli elementi di giudizio che conducono alle conclusioni sostenute dalla Frazione; ristabilisce i concetti fondamentali sul carattere e il compito del partito politico proletario; richiama le esperienze storiche internazionali e nazionali della lotta proletaria che conducono alla ricostituzione del movimento rivoluzionario della III Internazionale, per giungere alla esposizione e alla difesa delle proposte della Frazione per il rinnovamento radicale della struttura e della funzione del partito socialista italiano.

ALGERIA

Solo la lotta di classe proletaria potrà finirla con la miseria e con lo sfruttamento abbattendo il capitalismo e il suo Stato

L'intermezzo democratico è dunque finito, così come era iniziato, per decisione delle massime istanze dello Stato e soprattutto dello stato maggiore dell'esercito.

Il processo democratico continuerà, diceva Sid Ahmed Ghozali quando l'estate scorsa prendeva la testa del Governo; e prometteva elezioni «libere e oneste». Ma, poichè il risultato dei voti non è stato conforme alle previsioni, queste elezioni sono state invalidate; il vecchio capo del «partito della rivoluzione socialista», fatto rientrare prontamente dal suo esilio e posto a capo dello Stato borghese per difendere coloro che in passato criticava, decretò, per «almeno» un anno, lo stato d'emergenza.

Ma il processo democratico continua e la libertà individuali sono mantenute, assicura Boudiaf — a patto di non opporsi all'Alto Comitato di Stato, di non turbare l'ordine pubblico, di non mettere a repentaglio l'economia nazionale con scioperi ecc.

Gli alti gradi dell'esercito e i borghesi affaristi algerini hanno dimostrato una volta ancora che l'essenza dello stato borghese si riduce a distaccamenti di uomini armati (Engels) e che, democratico o no, il regime capitalistico altro non è che la dittatura della borghesia (Lenin).

Il governo Chadli - Ghozali ha corrisposto alla ricerca, se non di un compromesso in piena regola, per lo meno di un modus vivendi con il Fronte Islamico di Salvezza. Chadli aveva respinto lo scioglimento del Fis richiesto da un settore militare; dopo l'arresto del suo capo Madani, il potere aveva tentato senza successo di far emergere dal movimento islamico una direzione moderata. Ghozali aveva cercato di prendere le distanze dai cacicchi del FLN e aveva intensificato le «avances» nei confronti dei democratici. Ciononostante, le autorità hanno giocato, in queste elezioni, la carta del FLN, unico bastione oggi possibile contro il Fis e il pericolo integralista.

Il terremoto della prima tornata elettorale ha fatto crollare tutti i calcoli politici fatti dal potere. Perfino la sua stessa legge elettorale gli si è rivolta contro! Pur avendo appena un quarto dei candidati il Fis aveva già raggiunto quasi la maggioranza dei seggi, il FLN ne aveva ottenuto meno del FFS e i democratici subivano una vera e propria disfatta: Fis: 3.200.000 voti

(24,5% degli eletti), 188 seggi; FLN: 1.600.000 voti (12%), 115 seggi; FFS: 510.000 voti (3,9%), 25 seggi; nessun eletto fra gli altri partiti.

La lezione di queste votazioni è limpida: una grossa fetta dell'elettorato, soprattutto fra gli strati più sfavoriti della popolazione, si è pronunciata a favore del partito indicato dal FLN come il suo peggior avversario, a favore dell'unico partito che non proponeva semplici riforme o rimpatri democratici, ma uno sconvolgimento radicale della società. La forza del Fis dipende dal fatto che si presenta come il partito degli esclusi e degli oppressi, contrapponendosi frontalmente ai «ladri» e ai «corrotti» della classe dirigente. Votando per il Fis gli elettori hanno voluto manifestare più la loro ostilità verso il regime in auge al momento dell'indipendenza che non la loro adesione cosciente a una repubblica islamica di cui il Fis si guarda bene dal delineare la struttura.

D'altro canto una parte consistente dell'elettorato non ha partecipato alla farsa elettorale, dato che le astensioni hanno raggiunto il 41% (contro il 47,18% di voti espressi e l'11,8% di schede nulle). L'aumento delle astensioni rispetto al precedente scrutinio nelle elezioni comunali dipende probabilmente da coloro che sono stati delusi dal Fis (in parte si tratterebbe degli elementi islamici più radicali, contrari alla partecipazione alle elezioni e favorevoli allo «Stato islamico senza votazioni»), visto che il Fis ha perso più di un milione di voti fra uno scrutinio e l'altro. Pur essendo un fenomeno politico recente in quanto organizzazione di massa, il Fis ha potuto tuttavia resistere ai colpi ricevuti con l'instaurazione, la scorsa estate, dello stato d'assedio e alla relativa disillusione dovuta alla sua gestione dei comuni. Sorprendendo le autorità, ha saputo conservare e mobilitare la parte essenziale del suo elettorato popolare dopo aver deciso di partecipare alle elezioni.

Solidamente appoggiato sulle numerosissime moschee costruite con la benedizione di un potere che ha continuato a diffondere in seno alle masse l'oppio religioso per prevenire i movimenti di lotta, il Fis ha potuto comunque costituire la rete di aiuti sociali portando ai più indigenti un soccorso per nulla eccezionale, ma comunque apprezzabile di fronte all'incuria e all'indifferenza dello Sta-

to. E, sempre nell'ottica della ricerca di un compromesso con il movimento islamico, il governo da parte sua non aveva voluto intervenire su questo aspetto né stroncare il Fis delle moschee. Queste reti religiose rappresentano infatti un potente fattore di controllo sociale e dunque di mantenimento dell'ordine in un paese che non ha avuto i mezzi per installare gli ammortizzatori politici e sociali presenti nei paesi capitalistamente sviluppati. Lo stesso Fis ha continuamente offerto i propri servizi alla borghesia dominante assicurando di essere il solo a poter impedire rivolte e caos.

Ma, nella situazione di tensione economica e sociale vissuta oggi dall'Algeria (secondo statistiche ufficiali, circa un quarto della popolazione attiva sarebbe disoccupata e l'attività economica è in calando mentre i prezzi sono alle stelle), il Fis deve assolutamente dimostrare ai suoi seguaci di essere capace di portare miglioramenti rapidi e concreti alla loro vita; in caso contrario sarà scavalcato dai più impazienti che già lo accusano di «pompieraggio» e criticano i suoi indugi. Per questa ragione il compromesso tra il Fis e il potere ha presentato tante difficoltà e finora non si è ancora realizzato.

Dopo la prima tornata elettorale, i negoziati riservati fra il Fis e la Presidenza sembravano poter dar luogo a un accordo. Il Fis avrebbe rinunciato a chiedere le dimissioni di Chadli e rinviato qualunque modifica costituzionale fino alle elezioni presidenziali. Ma le pretese del Fis — e in particolare, pare, i cambiamenti richiesti per gli alti gradi dell'esercito — sono stati ritenuti inaccettabili dai settori decisivi del potere. L'accordo che stava per essere concluso con il Fis viene respinto, il suo artefice (Chadli, la cui influente moglie si era già adattata ad indossare il velo islamico) si dimette, le elezioni vengono annullate, il parlamento segretamente disciolto a posteriori (per eliminarne il presidente, troppo accondiscendente verso gli islamici): avviene il colpo di Stato; ma si tratterebbe di un colpo di stato «costituzionale», agevolato dall'esercito algerino che avrebbe «salvato la democrazia» sospendendo le elezioni...

Quale marxista avrebbe potuto sognare migliore dimostrazione del fatto che le elezioni sono solo una farsa, che la democrazia è un travestimento della dittatura di classe della borghesia, e che lo Stato è lo strumento e l'ultimo bastione di questa dittatura?

Del momento in cui furono noti i risultati della prima tornata, i democratici, sotto la pressione degli elettori, invocarono l'annullamento delle elezioni, mentre il FFS, ubriacato dal successo, si vedeva come il salvatore e il garante della democrazia. La sua parola d'ordine era: né dittatura né Stato islamico; né Fis né FLN - formula che gli avrebbe consentito di allearsi, a seconda dei casi, con gli uni o con gli altri, come hanno dimostrato le sue successive discussioni con il Fis e con il FLN...

I democratici hanno accolto con sollievo l'annuncio del colpo di Stato, ma i proletari, al contrario, non possono rallegrarsi. Innanzitutto, ovviamente, perché sono i loro figli o i loro fratelli a cadere a decine nei quartieri popolari sotto le pallottole dei salvatori con fucile ed elmetto della democrazia.

In secondo luogo perché questo regime non può rappresentare in alcun modo una difesa contro le tendenze reazionarie attribuite al solo Fis, ma che in realtà emanano da tutto il sistema borghese algerino.

Chi ha consacrato ufficialmente la condizione di inferiorità sociale della donna se non l'ultrareazionario codice di famiglia instaurato dal regime? Chi ha fatto dell'Islam la religione di Stato se non questo stesso regime? E chi ha voluto inquadrate la classe operaia in un sindacato di Stato se non il solito regime del FLN?

Infine perché, al di là degli islamisti in senso stretto, sono le masse lavoratrici e sfruttate a costituire il vero bersaglio del giro di vite che si prospetta a seguito dello stato di emergenza. Secondo «Libération» (15-1-92): «Per giustificare il loro "colpo di Stato costituzionale", i dirigenti algerini non tirano in ballo la democrazia in pericolo (argomento destinato ai creduloni, ndr), ma parlano di cifre. La vittoria del Fis, dicono (...), rischiava innanzitutto di rovinare due anni di sforzi economici. E, per rassicurare gli investitori stranieri, fanno notare che, all'ombra dei carri armati, ai comandi sono rimasti sempre gli stessi piloti. Martedì gli editoriali della stampa

(continua a pag. 9)

Il partito difeso dal nuovo «programma comunista» che partito è?

Cari compagni, ho letto con profonda tristezza il vostro articolo dedicato a chi segue il «nuovo» Programma Comunista, soprattutto per l'arroganza con la quale si sostiene la presenza di una consistente critica politica.

Come compagno «giovane» all'internazionalismo non ho visto dall'interno la crisi del P.C. Int. del 1982 ed i giudizi li ho potuti esprimere solo seguendo la stampa internazionalista tutta, compreso qualche numero di «Combat», il cui abbandono delle posizioni comuniste ed il cui ingresso, con conseguente dissoluzione, nel cosiddetto movimento risultava chiaro ed evidente ad ogni militante di sinistra (anche se ammette che per chi come me da quel fetente movimento proveniva le cose erano più facilmente comprensibili).

Bene hanno fatto dunque i compagni a difendere la testata con qualsiasi mezzo compresi i trucchi del diritto borghese!

Se non lo avessero fatto, il filo rosso della Sinistra Rivoluzionaria sarebbe stato brutalmente strappato con l'allegria attivista di chi ha scambiato le lucciole dei movimenti interclassisti (per di più in pieno riflusso) per la lanterna dell'antagonismo classista.

A quel punto il patrimonio rivoluzionario non poteva essere difeso che con la ripresa del cammino dal punto della sua interruzione, senza bisogno di menarsela con bilanci e studi sull'aria fritta o ancora peggio sul proprio ombelico e quel che meraviglia è che altri compagni come voi se ne siano accorti così tardi.

Ma sinceramente non penso

A seguito dell'articolo pubblicato nel nr. scorso e intitolato «Il partito difeso dal nuovo «programma comunista» che partito è?» abbiamo ricevuto una lettera che, in particolare, esprime un sentimento di fastidio e di protesta per quanto abbiamo scritto. Dal contenuto e dalla difesa che viene fatta del comportamento di coloro che si riorganizzarono intorno al nuovo «programma comunista» in seguito alla crisi, si è indotti a pensare che chi ci scrive è un loro simpatizzante attivo spinto a farci conoscere che cosa pensano a «programma» di quella vicenda oltre a ciò che pensa lui, ovviamente.

Riteniamo utile pubblicare questa lettera e la nostra risposta, come contributo ad una chiarificazione dei problemi sollevati dalla crisi del partito nel 1982-83 e dei comportamenti delle diverse forze che ne sono uscite. La questione del partito è centrale per ogni comunista rivoluzionario coerente, e il come lo si forma, lo si difende, lo si ricostituisce non è meno importante del suo programma, dei suoi principi, delle sue tesi storiche.

che la vostra rottura con «Combat» sia maturata da un reale vostro riannodarsi alla prassi della Sinistra, troppo velleitario ed attivismo trasparente ancora dal vostro «Il Comunista», quanto piuttosto alla autodistruzione della maggioranza dei «Combatisti».

Quanto alle domande retoriche che ponete alla fine del vostro acido articolo, le risposte sono quelle che potete dedurre sia dalla lettura de «Il Programma Comunista» che dal nostro agire politico, tenendo ben presente che non abbiamo nessuna intenzione di abbandonare il Centralismo Organico con tutto quel che ne segue compreso il fatto che per «modificatori e aggiornatori» l'uscita è sempre aperta e che al Partito si arriva solo quando, proprio come è avvenuto con i compagni di Schio, ci si riconosce come militanti di una organizzazione di cui si riconoscono tutti i caratteri distintivi, senza retorica, senza autocritiche ma sul terreno della lotta di classe e dell'Internazionalismo Comunista.

Nonostante tutto cordialmente

A. A.

La nostra risposta

Caro compagno abbiamo ricevuto la tua lettera del 27 marzo con la quale esprimi la tua critica all'articolo apparso nel nr. 30-31 del «comunista» e dedicato a chi segue il «nuovo programma comunista» a proposito del partito che si vuole difendere.

Nell'articolo non vi è alcuna accudine nei confronti di «programma» e dei compagni che ne fanno parte, ma vi è sicuramente una profonda critica al modo con il quale i compagni del «nuovo programma comunista» hanno agito durante e dopo la crisi esplosiva del partito dell'82-84. Questi compagni si sono presi la responsabilità di percorrere il terreno della difesa della proprietà privata — perché l'azione legale per tenersi la testata del giornale non risponde che a questo — invece di percorrere il terreno dell'agire politicamente all'interno dell'organizzazione di partito, in funzione non solo di contrastare l'agire di coloro che diventeranno poi i «combatisti», ma anche e soprattutto in funzione di riorganizzare i compagni disorientati e isolati in Italia e all'estero che attendevano da coloro che formavano il Centro del partito, e dai compagni che nel partito avevano assunto responsabilità a livello nazionale e periferico, delle indicazioni di lotta interna chiare, affrontando la crisi a viso aperto.

I compagni di partito disorientati e isolati nella crisi interna, hanno subito l'agire manovriero interno, e movimentista all'esterno del partito, dei futuri «combatisti» in Italia e dei liquidazionisti *tout-court* negli altri paesi — in specie in Francia e in Germania —, in un primo tempo; in seguito, hanno subito l'effetto catastrofico di un Centro del partito disgregatosi in tre posizioni contrastanti: chi «spose» la scelta del comitato centrale e della lenta trasformazione dell'organizzazione da «partito» a movimento «per il partito» (posizione che facilitò il ruolo di liquidazionismo strisciante caratteristico di coloro che organizzarono «combat»), chi si astenne dallo scendere in lotta aperta contro la «soluzione» del comitato centrale ritirandosi «sull'Aventino» in attesa di vedere gli sviluppi della situazione e di vedere chi e quanti si sarebbero ritirati in questo modo (posizione che facilitò il dilagare delle posizioni movimentiste nel partito dell'idea che la Sinistra comunista avesse paura della lotta politica preferendo, quando si trovava in minoranza, la ritirata), e chi rimase sul terreno di lotta interna come semplice militante rifiutando di entrare nel comitato centrale e di assumere qualsiasi responsabilità organizzativa all'interno dell'organizzazione così trasformata ma dichiarando apertamente che avrebbe continuato, sebbene isolato appositamente dai contatti con i compagni in Italia e all'estero, la lotta interna per strappare quanti più compagni possibile all'influenza nefasta dei

liquidatori alla «combat» e dei rinunciatari alla «nuovo programma comunista».

Certo, chi si ritirò «sull'Aventino» dava per scontato che ormai nell'organizzazione di partito che stava subendo la pressione dei movimentisti non ci fosse più nulla da salvare, eccetto coloro che abbandonarono il campo silenziosamente senza dare alcun tipo di battaglia. Questo atteggiamento favori in realtà la presa dei «combatisti» sul resto dell'organizzazione e in ogni caso ostacolò enormemente la battaglia di rottura politica che era necessario condurre e che andava condotta non ...in tribunale, ma nel partito. E tanto più si ingigantì l'ostacolo a quella battaglia di rottura quando, per iniziativa di colui che aveva rappresentato il centro del partito per molti anni e che era riconosciuto come il capo del partito, il proprietario commerciale della testata intendé causa presso il tribunale rivendicando la libera disponibilità del giornale di «sua proprietà». Era, ed è tuttora, tutto da dimostrare che il proprietario legale della testata, l'ex capo dell'ex partito di ieri e i compagni che li hanno seguiti e sostenuti siano sulla rotta rivoluzionaria coerente e corretta! La dimostrazione che hanno dato in un momento tragico per l'organizzazione, come furono gli anni della crisi 82-84, è stata una dimostrazione assolutamente negativa e perdipiù in contrasto netto con la tradizione di prassi del partito e della Sinistra comunista cui dicono di ricollegarsi e di essere i soli rappresentanti.

Gli stessi «combatisti» furono spinti ad avvelenare ancor più la lotta interna e a fare un uso osceno del giornale «programma comunista» finché l'avevano materialmente in mano. L'azione legale messa in atto per strappare loro di mano la testata non fu solo un'azione completamente contraria alla prassi della Sinistra comunista; fu anche una mossa politicamente nefasta e distruttiva poiché allontanò dalla lotta interna molti compagni che avrebbero ripreso fiducia nonostante la tremenda crisi che il partito attraversava se, contro le manovre da corridoio e le posizioni sempre più distanti da quelle del marxismo rivoluzionario che caratterizzavano i futuri «combatisti», si fosse levata non una voce isolata ma un'azione politica di rottura supportata dalla consapevolezza che in ballo non c'era nessun tipo di sentimentalismo, nessun tipo di attaccamento sentimentale ad alcune forme del partito, ma la difesa coraggiosa della sostanziale battaglia di classe cui il partito per trent'anni aveva creduto e alla quale per trent'anni aveva tentato di essere coerente.

I nuovi «programmisti» hanno confuso i terreni sui quali agiscono i rivoluzionari e i borghesi. Come succede, e deve succedere, nella lotta politica in generale nella società,

così nella lotta politica interna, il terreno sul quale non si deve andare è il terreno del politicantismo personale, il terreno della rinuncia alla lotta politica per abbracciare la causa legale. Il motivo: difendere l'onore del partito e della sua gloriosa testata, non giustifica assolutamente l'uso di qualsiasi mezzo, perché non si tratta di un partito borghese, non si tratta di un giornale che rappresenta gli interessi dei proprietari e dei suoi azionisti!

L'onore del partito e del suo organo di stampa, in questo modo, è stato calpesta. Inoltre, pur esistendo ancora un'organizzazione di compagni all'estero (in Francia, in Svizzera, in altri paesi) e avendo dunque una responsabilità politica e organizzativa nei loro confronti — tanto più che continuavano ad uscire il giornale di partito in lingua francese *le prolétaire*, e i periodici in lingua spagnola *espartaco* e in lingua greca *kommunistikò programma* — i compagni che decisero di intentare la causa in tribunale per «il programma comunista» andarono per la loro strada senza tener conto di quel che sostenevano gli altri compagni all'estero, e in ogni caso con l'obiettivo di «chiudersi» in Italia abbandonando alla loro sorte tutti gli altri compagni. Bell'esempio di prassi internazionalista!

Come si fa a parlare ancora di «incidente», come se il fatto avesse imposto ai compagni la peggiore delle condizioni dalle quali uscire. In realtà sono state fatte delle scelte politiche del tutto sbagliate e contrastanti con l'attività che il partito di ieri aveva espresso seppure contraddittoriamente e della quale si pretende di rappresentare una continuità solo per il fatto di pubblicare un giornale che riporta la stessa testata di quella che rappresentò il partito per trent'anni. Su questo piano anche Bettino Craxi può vantare la continuità col partito socialista italiano costituitosi nel 1982 su ben altre basi e con ben altri obiettivi da quelli dell'attuale Psi, solo per il fatto di avere in mano la gloriosa testata *Avanti!*.

La teoria, il programma, i principi, le posizioni politiche e tattiche, la prassi, la tradizione stessa del partito di classe vanno difesi non solo contro gli attacchi degli avversari dichiarati, o non dichiarati, ma esterni all'organizzazione di partito; essi vanno difesi anche contro gli attacchi di posizioni e prassi avversarie all'interno stesso dell'organizzazione di partito. Per questo è necessario, indispensabile la lotta politica all'interno del partito. Il partito non naviga nel limbo, agisce nella realtà e in quanto organismo vivo può subire e subisce l'aggressione di vari inquinanti. La stessa cosa succede ai militanti, tanto più se disorientati da una crisi nella quale sono state messe in discussione le basi stesse del partito non da militanti o sezioni periferiche, ma dalla stragrande maggioranza del suo centro internazionale. E un incidente questo, o non è piuttosto la tragica conclusione di un ciclo di sviluppo del partito non sorretto dalla ripresa della lotta proletaria di classe e non più sorretto da una salda impostazione politica e un saldo maneggio degli strumenti teorici e organizzativi da parte di un Centro non più in grado di dirigere effettivamente l'intera organizzazione di partito? Sono, questi, aspetti del problema che non vengono visti dall'attuale «programma comunista».

Una cosa poteva essere quando, sotto l'effetto ancora bruciante della crisi, non ci si rendeva conto di quanto profonda e distruttiva fosse stata la crisi subita; perciò insistemmo sulla necessità del bilancio delle crisi del partito e di un lavoro — a carattere di partito, e non da «studiosi» — di riacquisizione del patrimonio complessivo sul piano teorico, politico e di prassi del partito comunista internazionale di ieri e, quindi, attraverso di esso, della Sinistra comunista.

Un'altra cosa è che a dieci anni di distanza si persista a non vedere la realtà di una crisi che ha distrutto il partito di ieri e che ha messo all'ordine del giorno il problema della sua ricostituzione sulla base di un bilancio storico e politico di tutto il percorso e di tutta l'attività svolta in quasi cinquant'anni dalla fine della seconda guerra mondiale.

Dopo dieci anni la posizione sbagliata si trasforma in una impostazione antirivoluzionaria e, in definitiva, antipartito.

Già nel 1951, in situazione di crisi interna dell'organizzazione di partito davvero profonda, coloro che poi si tennero e hanno ancor oggi in mano la testata «battaglia comunista» adoperarono il mezzo del tribunale borghese per vantare la proprietà commerciale della testata. Il tribunale evidentemente non poteva che dar ragione al «legittimo proprietario». Essi intentarono causa per appropriarsi non solo la testata del partito di allora, ma anche e soprattutto la tradizione della sinistra comunista che essa rappresentava in quell'epoca in Italia. La risposta di Amadeo Bordiga fu netta, lapidaria, definitiva: coloro che hanno agito su quel terreno sono fuori per sempre dal campo rivoluzionario!

Se questa risposta è valse nel 1952 perché non dovrebbe valere più nel 1982? Che cosa è cambiato da allora? Oggi è consentito utilizzare i trucchi del diritto borghese che non erano consentiti nel 1952, e neanche nel 1922, e su quale base? Quale nuovo argomento si è imposto obiettivamente perché i mezzi della legalità borghese siano utilizzati per derimere questioni politiche interne al partito rivoluzionario? E dalla «difesa» della proprietà commerciale da una testata a che cosa si passerà domani? Si difenderanno le sedi operaie e di partito con la forza o con i trucchi del diritto borghese? Si difenderà l'onore del partito contro sabotaggi interni o calunnie con la lotta politica — dunque con la forza — o appellandosi alla clemenza della Corte?

Oggi, in una situazione in cui i militanti rivoluzionari si contano come mosche bianche, in cui il proletariato non solo non è in ripresa sul terreno della lotta di classe, ma non esprime nemmeno la forza di resistere alla pressione del padronato e della classe borghese sul terreno della pura difesa immediata; oggi, in una situazione obiettiva così persistentemente sfavorevole al proletariato, una questione come quella di cui stiamo trattando qui può apparire di lana caprina, del tutto secondaria e irrilevante di fronte alle grandi questioni di principio, di teoria, di lettura politica degli avvenimenti che si susseguono sullo scenario internazionale. Oggi, come ci scrisse un lettore tempo fa, chi segue i vari gruppi che sono usciti dal troncone dell'ex programma comunista vi cerca più gli elementi di unione, di identità, comuni che non gli elementi che li separano e che li tengono separati. Questo modo di considerare la «sinistra rivoluzionaria» e gli «internazionalisti» lo si capisce se viene da proletari che lottano sul terreno degli interessi immediati e che non entrano nel merito delle differenze fra un'organizzazione e un'altra se non a grandi linee. Ma è un modo non solo insufficiente ma anche sbagliato di vedere le cose quando si tratta di definire con grande precisione le caratteristiche peculiari del partito di classe e di quel che deve essere, e le caratteristiche delle organizzazioni politiche che tendono a costituire e diventare il partito di classe. In questo caso, come diceva lo stesso Lenin, ci sono sfumature che in realtà nascondono abissi.

Per quanto ci riguarda non siamo mai andati a scavare abissi per il gusto di esprimere opinioni personali. Ma la crisi dell'82-84 del partito ci ha resi molto più sensibili rispetto al problema di collegare sempre le azioni all'impostazione politica, la prassi alla teoria, il modo di vedere una certa questione alla visione generale del partito. E ci ha resi particolarmente insofferenti rispetto a coloro che danno per scontato che le cose stanno così e così, e particolarmente diffidenti verso coloro che temono di fare una seria analisi e un approfondito bilancio della vita del partito. Che cosa ci sarebbe da nascondere, degli errori, delle posizioni sbagliate, degli scivoloni su terreni non rivoluzionari? Il partito di classe deve fare i conti anche con se stesso, col suo modo di agire, con il modo col quale si sviluppa e intende svilupparsi, col modo nel quale intende riaffermare la coerenza con la corretta impostazione marxista di tutte le questioni anche quelle più ostiche che derivano dalle crisi politiche e organizzative interne. Se il partito non ha questa forza, non avrà mai la forza di guidare il proletariato nella lotta di classe e nella lotta rivoluzionaria, tantomeno avrà la forza di guidarlo alla vittoriosa conquista del potere e nella dittatura di classe, tutte situazioni in cui ogni decisione, ogni discussione che riguarda il partito di classe sono obiettivamente oggetto di lotta politica nella società e in particolare nel proletariato.

Non è una questione di lana ca-

prina quella che abbiamo fatto e ripreso ora; è una questione vitale per il partito di classe perché non è indifferente come, con quali metodi, con quali mezzi il partito si costituisce, si sviluppa, agisce e si difende. Se poi il «nuovo programma comunista» pensa di non dover rendere conto né ai compagni di ieri, né a quelli di oggi e di domani del suo specifico operato, padronissimo di farlo: avrà il domani che si è preparato.

Quando un rivoluzionario marxista sostituisce il metodo e il mezzo della lotta politica interna al partito (che poggiano sulle tesi e sulla prassi intransigentemente legate al principio del centralismo organico che combatte sia la soluzione amministrativa dei dissensi e delle divergenze interni sia l'uso di espedienti di qualsiasi genere per difendere la corretta linea politica e programmatica e la corretta prassi di partito), con il metodo e il mezzo che poggiano direttamente o indirettamente sulla forza e sul «diritto» dell'avversario di classe, allora quel rivoluzionario abbandona il suo campo e passa — armi e bagagli — nel campo avversario. E non ha nessuna importanza che il «motivo» per il quale ha agito in quel modo fosse un motivo valido. Invece di «difendere l'onore del partito», supposto in pericolo, invece di difendere il filo rosso rappresentato da una attività pluridecennale e da un giornale, si fa esattamente il contrario: si attaccano ulteriormente le difese del partito già messe in difficoltà da avversari smascherati, si attacca la tradizione di prassi interna cadendo nel terreno avversario, si attaccano le basi stesse sulle quali il partito di classe poggiava la sua vita interna.

In questo modo ci si impedisce di superare la crisi interna rafforzandosi, e ci si porta appresso in eredità tutto il peso dell'errore fatto senza nessuna possibilità di superarlo successivamente. In questo modo si apre nel partito che si lascia e nel partito che si costituisce la stagione del politicantismo personale perché ciò che appare più importante, più valido, più efficace non è la lotta sul piano politico quindi la lotta fra posizioni politiche su cui i compagni si schierano e sono chiamati a schierarsi, ma la competizione fra «personaggi», fra «capi», fra l'individuo proprietario del giornale e gli individui che non sono proprietari di niente, fra l'individuo che vanta «proprietà intellettuale» e altri che non possono vantarla, fra l'individuo che ha in mano la cassa e coloro che non ce l'hanno, e giù per questa china.

Se questo modo di stravolgere nei fatti non solo il principio del centralismo organico, ma anche la tradizione più elementare per dei rivoluzionari che pretendono di essere i rappresentanti della corretta interpretazione e applicazione delle battaglie di classe della Sinistra comunista, viene considerato come modo giusto e necessario, allora significa solo una cosa: infischinarsene di dover dimostrare coi fatti e nei fatti di essere un'organizzazione politica effettivamente sulla rotta del marxismo rivoluzionario e sul filo rosso della Sinistra comunista, e chiedere invece di essere creduti, seguiti, sostenuti e difesi solo per le belle parole che si dicono e si scrivono. Insomma, dalla serie: fate quel che dico e non quel che faccio, predicare bene e razzolare male...

Nella tua lettera accenni al fatto che, una volta ripresa in mano la testata «con qualsiasi mezzo compresi i trucchi del diritto borghese», non restava che «ripresero il cammino dal punto della sua interruzione, senza bisogno di menarsela con bilanci e studi sull'aria fritta o ancora peggio sul proprio ombelico». Queste parole le abbiamo già sentite a suo tempo da parte di coloro che hanno organizzato il «nuovo programma comunista» nel modo in cui abbiamo detto. Non si può non rendersi conto che per chi ha agito in quel modo risulta molto comodo dimenticare e far dimenticare «questa brutta storia» e «ripresero il cammino» come dopo un brutto incidente. Un atteggiamento del genere non solo è poco serio, ma è profondamente diseducativo poiché ad un comunista è chiesto come minimo di non aver paura della verità anche se dolorosa e particolarmente indigesta.

Il partito di ieri ha sempre affrontato non solo le crisi sociali, economiche politiche e militari della società, ma anche le crisi interne con grandissima serietà ponendosi sempre il compito di analizzare e fare dei bilanci dopo uno studio approfondito delle cause e degli effetti di queste crisi; uno studio che è sempre stato completato con bilanci e tesi ai quali rifarsi successivamente per non perdere la bussola e per far vivere l'attività di partito di ieri nell'attività successiva e futura in coerente continuità ideologica e di prassi.

Che cosa c'è di diverso nella crisi dell'82-84 del partito dalle crisi precedenti per non aver bisogno di alcun bilancio? Tutte le tesi di partito alle quali si rifà anche il «nuovo programma comunista» sono il risultato di bilanci storici e politici

delle crisi del movimento operaio e comunista internazionale e delle crisi del nostro stesso partito di ieri nel momento in cui la sua «storia» cominciava a permettere di tirare lezioni e di fissarle in tesi a beneficio delle generazioni rivoluzionarie presenti e future.

Non è sicuramente facile tirare le giuste lezioni dalle esperienze molto contraddittorie e negative passate nelle crisi interne di partito, e per quanto ci riguarda non abbiamo preso alla leggera questo problema. Abbiamo cominciato da subito, e senza porci una scadenza formale di bilancio delle crisi e dello sviluppo del partito, lavoro che continua; l'attenzione che abbiamo messo su questo aspetto della nostra attività non ci impedisce di affrontare altri problemi e altre questioni come può facilmente essere dimostrato dalla nostra stampa. E se il tuo accenno all'ombelico era rivolto a noi, possiamo risponderci tranquillamente: bersaglio mancato. Rimane però vivo il problema di raggiungere domani la possibilità di «chiudere» in modo positivo e politicamente valido il lavoro sul bilancio delle crisi del partito con delle tesi, come è avvenuto nel 1952, nel 1965, nel 1972 e in tante altre occasioni in cui la forza storica condensata nel militante Amadeo Bordiga riusciva a dettare con precisione, ed estrema coerenza con le battaglie di classe della Sinistra comunista, le linee da seguire per capire e superare le crisi in cui il partito era caduto. Da tempo non c'è più un Amadeo Bordiga rappresentante vivo di quella forza storica di cui si parlava, ma questo non significa che il metodo di affrontare e spiegare le crisi del partito non possa più essere applicato.

Quanto alla valutazione che dai di «Combat» e della sua «autodistruzione», va detto che sicuramente, per il tipo di concezione e di prassi che «combat» aveva e applicava, questo gruppo sarebbe andato verso l'autodistruzione. Il problema che ci eravamo posti a quel tempo non era quello di fare dell'entusiasmo, per dirla con una concezione cara agli ex trotskisti, in «combat» o in qualche altra organizzazione che sarebbe sorta dalla disgregazione di «programma». Ci eravamo posti fin dall'inizio l'obiettivo di rompere con quella coerente, come avevamo precedentemente combattuto e rotto con la corrente che chiamammo liquidazionista perché intendeva sciogliere il partito e mandare ciascun compagno a fondersi nel movimento che più gli piaceva.

Rompere, dunque, politicamente e organizzativamente: politicamente con la battaglia contro il movimentismo sempre più evidente e contro l'antipartitismo sempre più diffuso nell'organizzazione, e organizzativamente nel momento in cui non sarebbe stato più possibile condurre il lavoro di critica e di battaglia politica all'interno. Facendo in questo modo non inventavamo nulla, applicavamo semplicemente quello che nel partito in tanti anni ci era stato insegnato richiamando gli esempi della Sinistra comunista nel periodo delle divergenze con l'Internazionale comunista e con l'ala Gramsciana-Togliattiana nel partito comunista d'Italia.

Quel che il «nuovo programma comunista» non ha voluto e non vuole vedere e ammettere è che la crisi dell'82-84 ha segnato la chiusura di una fase della ricostituzione del partito di classe nel periodo storico aperti con la fine della seconda guerra mondiale; fase che è iniziata nell'immediato dopoguerra — e per alcuni gruppi di compagni anche durante gli ultimi anni della guerra — con la costituzione del partito comunista internazionalista (battaglia comunista) e con la formazione effettiva del partito con la crisi del 1951-52 dalla quale sorse il partito comunista internazionalista (programma comunista) divenuto con la crisi del 1964-65 partito comunista internazionale-programma comunista. Il partito di classe, scomparso dalla scena in quanto organizzazione fisica di militanti col tracollo del movimento comunista internazionale del 1926-28 e con la vittoria mondiale dello stalinismo sulle forze marxiste organizzate, riprendeva così i suoi passi. E come ogni organizzazione, anche l'organizzazione-partito subisce uno sviluppo per crisi, per fasi diverse, subisce l'ondata dell'opportunismo coi suoi effetti di fronte alla quale cerca di difendersi sul piano teorico e programmatico come su quello politico e organizzativo; ma può anche subire gli effetti disgreganti e distruttivi di quell'ondata tanto da essere ridotto al lumicino o addirittura da scomparire per anni (come

(continua a pag. 9)

Direttore responsabile: Raffaella Mazucca - Redattore-capo: Renato De Prà - Registrazione Tribunale Milano N. 451/82. Stampa: Timec, Albairate (MI).

è successo durante gli anni Trenta e durante la seconda guerra mondiale. Scompare come partito-formale, certo, non come partito-storico che invece continua ad esistere anche, per dirla con Amadeo Bordiga, in uno scritto dimenticato.

Paradossalmente, al «nuovo programma comunista» manca la visione storica e dialettica del partito di classe. Non c'è da avere nessuna paura per il fatto di dover ricominciare daccapo a riorganizzare forze militanti in un'organizzazione a carattere di partito, nella prospettiva invariante di formare il potente e compatto partito di classe di domani. Una crisi del partito può giungere a spezzarne la resistenza teorica e politica, a spezzarne la rete organizzativa a tal punto da renderla in mille pezzi — come è successo nella crisi del 1982-84 nel nostro partito di ieri (crisi, d'altra parte, che è sbagliato pensare che sia scoppiata tutto d'un tratto, ma che è maturata nel corpo del partito nel corso di molti anni, perlomeno a partire dall'inizio degli anni 70 e dalle illusioni che molti compagni si erano fatti sulla crisi capitalista simultanea dei grandi paesi imperialisti del 74-75 e sulla prevista crisi rivoluzionaria contemporanea). Come si può spiegare un processo di maturazione così contraddittorio e dilaniante come quello che ha portato all'esplosione del partito nell'82 con la tesi dell'incidente di percorso? È un modo, questo, di concepire la vita del partito in senso amministrativo, non politico e tantomeno dialettico; è un modo, oltretutto, di concepire la vita del partito come un prodotto della vita personale dei compagni, e magari dei compagni più «dotati» intellettualmente che è il modo peggiore.

Ecco allora che quella che poteva sembrare una sfumatura nell'atteggiamento pratico nostro rispetto a quello di coloro che organizzeranno il «nuovo programma comunista», risulta tutt'altro che una sfumatura. In questione non è un «mezzo» da adottare come più efficace nella «difesa dell'onore del partito», ma è la concezione stessa del partito. Noi non abbiamo l'arroganza di chi possiede la verità in tasca (...ma non la fa vedere), né misuriamo la giustizia delle nostre posizioni e delle nostre scelte organizzative sulla base della sola continuità fisica personale di militanti che hanno militato nel partito di ieri; abbiamo l'ambizione di lavorare alla riconquista delle posizioni politiche corrette, marxiste, della prassi di partito coerente con quelle posizioni. La storia e la realtà decideranno se il nostro lavoro è uno spreco di energie e di tempo, e decideranno se il potente e compatto partito di classe di domani si forma sulla base delle parole o dei fatti. Per noi il lavoro di riacquisizione delle posizioni marxiste e della corretta prassi di partito è preliminare proprio per il fatto che il partito di ieri si è frantumato su tutti i fronti, da quello teorico a quello dell'attività pratica e organizzativa.

Questa non è retorica, e tantomeno «autocritica»: è semplicemente prendere in mano la responsabilità politica non solo di quello che il partito di ieri ha fatto in modo corretto ma anche degli errori commessi; errori che vanno individuati, collegati alle cause obiettive e alle cause interne soggettive e superati con bilanci politici puntuali per poterli riconoscere in seguito, o meglio per poter sempre rifarsi ad una esperienza fissata in una tradizione di battaglia classista che spesso prende la forma di «punti», di «tesi» di «programmi».

Senza, gli errori come si superano? come vengono superati dall'intera compagine di partito e non solo dagli «addetti alla stampa»? Ricette non ne abbiamo, e il partito non ne ha mai avute né per individuare con anticipo tutti i possibili errori che l'attività può portare a commettere, né per assicurare che quell'errore, o quegli errori, non verranno più fatti successivamente. Ma un metodo di lavoro interno, un metodo di critica interna, un metodo per affrontare i dissensi e le divergenze interne, questi sì che il partito li ha adottati e applicati; sono metodi che rispondono al criterio di partecipazione di ogni militante, senza esclusioni aprioristiche, all'attività e alle decisioni prese e da applicare — e si tratta di una partecipazione cosciente, critica, volontaria e disciplinata verso un centralismo che Amadeo Bordiga chiamò *organico* non perché desse più importanza al cervello piuttosto che al cuore ma perché lo collegava all'omogenea cosciente e volontaria attività di partito che deve integrare tutti i singoli compagni e le loro individuali capacità, quindi antidemocratico e nello stesso tempo contrario ai formalismi burocratici e ai personalismi. Questi sono certamente metodi difficili da applicare, ma se si intende essere coerenti e intrasigenti militanti della Sinistra comunista non ci si può tirare indietro e soprattutto non si può fare eccezioni col pretesto che la situazione interna al partito è divenuta particolarmente critica.

In linea con una visione di questo tipo va concepita anche la rot-

Medio Oriente

(da pag. 5)

tanici» capitali occidentali e, sul piano militare, si prepara a diventare una potenza nucleare, grazie all'appoggio di Cina, Pakistan, Corea del Nord, Argentina e India (ma possiamo scommettere che i «nostri» specialisti del nucleare, sentendo odore di profitti, si interesseranno rapidamente alla questione). L'Iran segue così l'esempio dell'Irak, che, sulle orme di Israele, possiede (segreto di Pulcinella) centinaia di ogive nucleari, fra cui parecchie bombe a idrogeno, e che le ha già piazzate almeno in due riprese sulle rampe di lancio, nel 1973 durante la guerra arabo-israeliana del Kippur e un anno fa in previsione di una risposta alle armi chimiche dell'Irak. Sul piano puramente militare, gli Stati medio-orientali sono ben lungi dal disarmo! Hanno accresciuto tutti la loro preparazione militare e rafforzano i loro armamenti.

Quanto accade in Medio Oriente non è che il frutto delle contraddizioni capitalistiche internazionali, ma le ripercussioni di queste contraddizioni trovano in questa regione una cassa di risonanza che le centuplica. Ai contenziosi della spartizione coloniale delle frontiere si aggiungono i conflitti per il possesso del petrolio, la miseria dei rifugiati, l'oppressione sulle minoranze nazionali, i conflitti fra clan, le arretratezze e gli arcaismi economici e sociali, la concorrenza militare, la battaglia per il possesso dell'acqua. Tutta questa situazione rischia di subire e subisce continuamente potenti esplosioni che rimettono in discussione gli interessi vitali dell'imperialismo, il più importante dei quali è naturalmente l'approvvigionamento. L'imperialismo dunque sorveglia attentamente che non succeda nulla che possa mettere in forse questo approvvigionamento provocando ripercussioni al di là di questa zona in direzione dell'Asia, dell'Africa o del sud dell'URSS.

La sorte dei palestinesi, quindi, interessa all'imperialismo solo in quanto fattore di turbamento che occorre neutralizzare, non essendo possibile eliminarlo del tutto. In modo altrettanto iniquo, la sorte dei palestinesi non ha mai interessato gli Stati arabi «fratelli» se non co-

tura che ad un certo punto si rende necessaria e inevitabile nel partito fra gruppi di compagni schierati su posizioni inconciliabili. La rottura è innanzitutto politica e, quindi, diventerà anche organizzativa; ma essa va preparata politicamente in una lotta interna che assume caratteri innanzitutto politici, quindi di posizioni politiche definite intorno alle quali i compagni si schierano.

È evidente che, se le divergenze interne portano verso una rottura politica e organizzativa, le forze in contrasto inevitabilmente si schierano a difesa di certe posizioni, certi metodi, certe decisioni, quindi a difesa di una certa concezione della lotta rivoluzionaria e del partito che la conduce. Il partito che esce rafforzato dalle scissioni è un partito che ha saputo preparare il terreno politico sul quale la crisi e la scissione sono giunte allo sbocco necessario; non ne esce rafforzato, invece, se quel terreno politico viene abbandonato all'anarchico e turbolento succedersi dei contrasti e delle posizioni sbagliate, anzi può indebolirsi a tal punto da spezzarsi del tutto. Va d'altra parte detto che la pressione degli agenti sfavorevoli esterni della vita sociale può raggiungere una particolare forza da spezzare comunque il partito di classe, in particolare se il periodo controrivoluzionario e di bassa tensione proletaria è molto lungo, come nel caso del periodo che dal 1926 giunge fino a noi e tende a continuare ancora per anni. Ma anche in un caso come questo, il fattore soggettivo non è assente ma agisce e acquisisce un peso che non va sottovalutato; infatti è grazie a questo fattore che le forze militanti che hanno subito il tracollo dell'organizzazione-partito resistono alla dispersione e si riaggregano per riorganizzare il partito. Il modo in cui queste forze hanno lottato contro le posizioni e le forze controrivoluzionarie nel partito, hanno resistito alla dispersione a tracollo avvenuto e hanno ripreso un'attività organizzata a carattere di partito, non è assolutamente indifferente, anzi è decisivo.

Noi crediamo che il «nuovo programma comunista» non abbia tenuto conto di nessuna delle cose che abbiamo richiamato in questa risposta, e che in questi dieci anni ha consolidato una concezione del partito davvero velleitaria, paradossalmente vicina a quella di «battaglia comunista».

Chiediamo questa lunga lettera con un augurio al tuo senso critico: non perderlo e usalo per andare in fondo nella questione visto che ti sta sicuramente a cuore.

me carta da utilizzare a beneficio dei propri interessi nazionali. L'OLP, d'altro canto, si è perfettamente adeguato a questo giochetto, cambiando alleanze a seconda delle opportunità presentate di volta in volta dai diversi Stati arabi.

La Conferenza di Madrid, annunciata come una grande vittoria della diplomazia americana (quella seguita alla pace dei cimiteri nel Golfo), non è stato altro che un nuovo tentativo di imbavagliare i proletari palestinesi e mediorientali con la complicità delle loro rispettive borghesie e, in particolare, della borghesia palestinese. Quest'ultima non si nasconde più manovrando dietro le quinte, ma si mostra ormai apertamente e perfino ostentatamente dietro la delegazione palestinese a Madrid: «Questa delegazione, del resto, sembra funzionare in stretto collegamento con la parte più influente della diaspora: il «gruppo di Londra», costituito da ricchi imprenditori, più esperto in transazioni che in posizioni dottrinali» («L'Expansion», 23-1, 5-2).

Questa borghesia difende l'idea di un'autonomia palestinese solo per poter meglio penetrare il mercato del Medio Oriente e in particolare per poter fare i suoi affari con Israele, senza doversi nascondere e senza intralci politici. Ciò che reclama quando parla di «libertà per i palestinesi» è la libertà del capitalista, la libertà commerciale, la libertà di concorrere ad armi pari con il capitalista sionista; è quindi l'eliminazione delle barriere economiche nei territori occupati, è la libertà di sfruttare un proletario stabile e non errante a seconda dei rapporti di forza militari fra Stati o milizie. Essa cerca dunque un terreno d'intesa con la borghesia israeliana, la quale è anche essa interessata a far cadere la barriera dell'embargo economico dei paesi arabi (1), anche se quest'ultimo viene spesso aggirato attraverso la scappatoia di «società ombra». Su questo aspetto si può rilevare la differenza tra le colombe e i falchi del sionismo: i secondi attribuiscono un po' più d'importanza all'espansione dei capitali nella regione, mentre i primi l'attribuiscono alla espansione dei territori. Se venisse sospeso il boicottaggio della Lega araba le esportazioni israeliane di manufatti potrebbero raddoppiare.

C'è di che far dimenticare la presenza dei notabili palestinesi al tavolo della conferenza!

La Conferenza di Madrid, dunque, è stata proprio un'illusione per i proletari palestinesi e di tutto il Medio Oriente. Da simili passi diplomatici la classe operaia non può aspettarsi che un'intesa fra borghesie rivali che ormai da lungo tempo hanno perso il loro carattere nazionale e democratico rivoluzionario e che cercano di difendere i loro interessi nazionali, di controllare il proletariato e di proteggerli dalle esplosioni sociali e dalla lotta della classe operaia.

Il proletariato palestinese e arabo non potrà opporsi con successo a tutti questi nemici, cosiddetti «fratelli» o imperialisti dichiarati, se non rifiutando qualunque compromesso con la sua borghesia che si serve del pretesto di agitare la bandiera dell'antimperialismo o dell'antisionismo, se non evitando le vie reazionarie che l'integralismo religioso gli propone come alternativa, se non combattendo tutte le illusioni democratiche. Per far questo non può scegliere che la propria via, la via della propria classe, quella della lotta di classe, della sua unità di classe contro la classe borghese dominante. In tutte le sue numerose lotte, tanto sul terreno della lotta contro l'oppressione nazionale e razziale quanto su quello dello sfruttamento salariato, deve affermare la propria identità di classe, costruire i propri organismi di difesa, indipendenti praticamente e politicamente dalla borghesia e dalla piccola-borghesia.

In questa lotta il ruolo del proletariato dei grandi paesi imperialistici è particolarmente importante. Dalla sua lotta contro la borghesia dipende la capacità dell'imperialismo di intervenire per ristabilire il suo ordine in tutte le regioni instabili del mondo. Indebolendo la propria borghesia attraverso la sua lotta di classe, il proletariato delle metropoli contribuisce ad indebolire l'imperialismo del suo Stato borghese. La solidarietà di classe con i proletari palestinesi e mediorientali passa dunque attraverso la ripresa della lotta indipendente della classe operaia in casa propria innanzitutto, e da qui a livello internazionale.

Ma questa lotta di classe internazionale, che speriamo di veder rivivere al più presto, avrà una prospettiva concreta solo se il proletariato avrà saputo far proprie le

ALGERIA

(da pag. 7)

governativa annunciavano che ormai gli imperativi dello sviluppo economico prenderebbero il sopravvento su quelli della democratizzazione».

Non c'è da farsi dunque alcuna illusione sull'Alto Comitato di Stato, che non può assolutamente costituire una qualunque barriera contro il «fascismo islamico». Non è un caso che il Rettore della moschea di Parigi sia stato nominato come uno dei cinque membri dell'Esecutivo o che il presidente Bou-diaf presti giuramento sul Corano. Affermando che la politica deve uscire dalle moschee, le autorità vogliono dire che i religiosi non devono criticare la politica del potere e che solo quest'ultimo ha il diritto di servirsi della religione.

Chiusa la parentesi democratica a causa delle eccessive tensioni sociali, la prospettiva per l'ordine borghese è quella di una dittatura militar-islamica. L'aspetto «moderato», «civile» del compromesso tra Fis e Stato centrale è durato solo qualche giorno. Senza un vero progetto né prospettive credibili, il «nuovo» regime ha mostrato il suo vero volto: quello del terrore poliziesco, della violenza cieca, della repressione e dell'occupazione militare dei quartieri popolari, anche prima della scomparsa delle ultime parvenze democratiche con l'instaurazione dello stato d'emergenza.

Indebolito dagli arresti, disorientato dalla politica del potere, il Fis non ha altra prospettiva a breve termine che quella di utilizzare a pro-

armi del comunismo rivoluzionario e se il partito comunista mondiale, che noi contribuiamo a costruire, si sarà dimostrato, attraverso la sua lotta teorica, politica e pratica di difesa quotidiana degli interessi proletari, l'organo dirigente della classe.

(1) In virtù di questo embargo, a tutte le imprese che abbiano relazioni commerciali con Israele è vietato il commercio negli Stati arabi; per questa ragione la Pepsi Cola, che ha rispettato l'embargo, ha potuto «battere» la Coca Cola in Medio Oriente?

prio vantaggio le vittime dei tafferugli che non riesce più a controllare. Il suo disorientamento si misura anche dal fatto che ha pensato bene di far pervenire all'ambasciata francese un messaggio di ringraziamento a seguito delle poche parole di Mitterrand sul proseguimento del processo elettorale in Algeria, mentre uno dei suoi leit-motiv era la denuncia della Francia e delle sue ingerenze nella politica interna algerina...

Il Fis non è mai stato il partito sovversivo descritto dai suoi avversari; era tutt'altro che preparato a passare all'azione clandestina e illegale, malgrado le prediche infiammate degli istigatori delle moschee.

I giovani ribellatisi nei quartieri popolari dovranno trarre la lezione che non è con un partito di questo genere che si può sconfiggere lo Stato borghese, anche se all'immediato la repressione statale avrà l'effetto di non far trasparire la frattura tra il Fis e la sua base fra le masse sfruttate.

Il proletariato algerino ha dimostrato di essere capace di combattere lotte durissime, fra cui quelle del periodo più repressivo del regime e all'epoca del colonialismo. Ma, politicamente disarmato, si trova bloccato fra le illusioni reazionarie degli islamici, che per due volte si sono infrante contro la forza bruta dello Stato, e il sostegno a questo Stato borghese nel quale vorrebbero trascinarlo bonzi sindacali, falsi comunisti e democratici. Per respingere queste alternative altrettanto disastrose, dovrebbe collocarsi su posizioni autenticamente ed esclusivamente di classe. A quel punto il proletariato, sola classe veramente rivoluzionaria, potrebbe trascinare dietro di sé tutti gli strati oppressi, tutte le masse in via di proletarianizzazione sedotte dagli islamici, all'assalto dello Stato borghese. In quel momento, islamici, democratici e socialisti nazionali si unirebbero per tentare disperatamente di opporsi alla messa in discussione dell'ordine borghese.

Gli ostacoli che il proletariato algerino deve superare per impadronirsi delle armi rappresentate dalle posizioni di classe, dal programma comunista e dal partito in grado di applicarli nelle battaglie politiche e sociali, sono numerosi, come lo sono per i proletari del mondo intero.

Ma i proletari algerini devono affrontare in più tutta una serie di ostacoli dipendenti dalle condizioni

(continua a pag. 10)

UNA LETTERA SULLA PENA DI MORTE

La borghesia è maestra nel rendere «pulite» le mostruosità che commette

Pubblichiamo qui sotto una lettera scritta da un compagno con la quale egli mette in evidenza molto acutamente un aspetto importante per i proletari e i comunisti rispetto alla propaganda pelosamente pacifista e alla pratica repressiva e fondamentalmente antiproletaria della giustizia borghese: combattere l'illusione democratica e legalitaria e, nello stesso tempo, prepararsi alla guerra di classe con la quale il proletariato guidato dal suo partito di classe può farla finita una volta per tutte con la giustizia borghese.

M., 21-5-92

Cari compagni, oggi per me come per molti è stata una giornata di lutto per la tragica sorte toccata allo sventurato minatore della Virginia. La notizia al telegiornale del mattino sulla sua esecuzione mi ha scosso senz'altro più delle altrettanto tragiche notizie dalla Jugoslavia. Ma credo che a volte un solo morto, ma protagonista di quel macabro cerimoniale che fa da contorno all'esecuzione della pena capitale, susciti più risentimento emotivo di una strage. Se vogliamo, in questo come in molti altri casi, la morte è la liberazione da una agonia psicologica che dura lunghi anni, tra speranze e spaventose disillusioni. Il freddo e ritmato rituale della doccia prima dell'esecuzione, della depilazione, il cinismo della visita medica, del co-spargimento del corpo di crema perché non si disidratino durante le scariche elettriche, in quanto la legge vuole che il cadavere venga restituito intatto ai parenti, rendono queste morti asettiche e «igieniche» più orribili di quelle distribuite in massa dalle artiglierie o dalle aviazioni nelle mille guerre che si consumano quotidianamente sul pianeta. La borghesia americana è maestra nel rendere pulite le mostruosità che ogni giorno commette, o nel rendere sportive le sue guerre.

Ma al di là della tristezza e dell'indignazione, ed anche della sensazione di terrore che fatti come questo suscitano, viene la valutazione politica, se si vuole che tutto questo un giorno abbia fine.

Innanzitutto ho la sensazione che questi crimini legali, e questo in particolare modo, dato che la colpevolezza dell'imputato non era mai stata provata con certezza, voglia essere un monito rivolto alla società, ed in particolare modo al proletariato che sta diventando irrequieto, per affermare chi è che comanda. E' come se lo Stato borghese dicesse: «Io posso permettermi di mandare molto democraticamente un proletario sulla sedia elettrica pur non avendo dimostrato con certezza che è colpevole di qualcosa; figuriamoci cosa vi facciamo, rossa marmaglia e musci neri, se in tumulti come a Los Angeles ci scappa il morto tra le file degli sbirri!»

Il messaggio terroristico arriva e la paura è legittima. Dato che come proletari e rivoluzionari dobbiamo percorrere la strada della lotta ugualmente, e da marxisti non ci sono permessi né invenzioni né eroismi, non possiamo improvvisarci dei Brancaloni e allontanare la paura suscitata dal nemico invocando lo brandito, la pugna e lo sanguine. Più che cavalieri del medioevo, senza macchia e senza paura, siamo piuttosto uomini del futuro, abituati alle comodità e alle delizie del comunismo, ma proiettati nell'atroce presente capitalistico. Ma se ci è toccato il Purgatorio vuol dire che qualche macchia l'abbiamo, ed anche la paura. Allora, per percorrere il cammino verso il Paradiso dobbiamo vincere la paura del nemico nel solo modo razionale e veramente rivoluzionario: studiando la questione e trovando risposte prima teoriche e poi di organizzazione nelle lotte, al fine di proteggerci e ridurre al minimo possibile gli effetti della repressione borghese.

In questo periodo in cui il proletariato dà segni di ripresa, la borghesia sta affilando le sue armi di repressione, disciplinando se stessa per prima. Dovendo far fronte ad una concorrenza ed un militarismo internazionale sempre più potenti, ad un proletariato sempre più spinto alla lotta, ovunque i borghesi attuano grandi manovre istituzionali e svolgono campagne di moralizzazione della vita pubblica. E come

se un Robespierre 1992 chiedesse a lor signori i cittadini borghesi, in nome dei sacri principi della proprietà e del profitto privato, di rinunciare a privatizzare con ogni mezzo, e a versare da bravi la dovuta quota sociale, per dotarsi di strumenti per poter sopravvivere allo storico nemico. Ma né il Robespierre, né lo storico nemico di questo '92 sono quelli del '92 di due secoli fa.

L'impressione che ho, e correggetemi se sbaglio, è che lo sviluppo delle lotte proletarie scateneranno una tale ondata repressiva, che quel mondo sommerso di rivoluzionari che hanno agito nell'angoscia, ma anche in una «democratica tranquillità» di un'epoca di pace sociale, si troverà davanti a grossi problemi sia a continuare il tradizionale lavoro, che, a maggior ragione, ad uscire allo scoperto. Da qui la necessità di porgere l'attenzione alla spinosa e drammatica questione della repressione, sia nell'ottica di battersi per la difesa delle condizioni in cui si svolge la lotta, e sia per la difesa dei compagni colpiti.

Riflettendo e discutendo sul crimine di stamani, mi sembra che col materiale umano che circola sarà molto difficile salvare la vita a un condannato a morte o liberare un compagno arrestato. Battere l'ideologia democratica, umanitaria e belante, sostituendola con quella ruggente della violenza proletaria, è la sola condizione possibile per una difesa efficace.

In questo quadro mi sembra giusto che i comunisti che non nascondono le loro opinioni e intenzioni sgombrino il campo da quella mentalità che vede la pena di morte come fenomeno patologico. E' vero che per la società degli uomini la pena di morte sarà un fatto patologico, ma lo sarà anche uno scullone sul sedere di un bambino. Nella società degli uomini non esisteranno punizioni di alcun tipo. Ben diverso è nella società del capitale, dove la patologia è il capitale stesso, ma entro questa patologia, tutto è razionale e funzionale alla conservazione... della patologia. Ma gli stessi mezzi definiti patolo-

gici dai campioni dei diritti civili, hanno l'universale attributo di suscitare quella paura la quale noi dobbiamo sconfiggere. Ed allora applicando noi, col potere in mano, uno strumento inumano come la pena di morte ad un essere inumano come il borghese che vuole resistere alla forza della storia, il mezzo inumano svolge una funzione umana.

Detto questo, la lotta per l'abolizione della pena di morte là dove vige o contro il suo ripristino là dove ancora non c'è, va vista non come la lotta per affermare valori universali o universali principi progettati un tempo dagli illuministi e messi in opera (ironia della storia, con la ghigliottina), ma nel quadro della più generale lotta contro ogni forma di repressione borghese, per garantire le più ampie condizioni possibili di svolgimento della lotta proletaria, sapendo a priori che la borghesia non rinuncerà mai al proprio diritto all'uso della violenza, e che ad ogni millimetro di terra di nessuno conquistato in questa battaglia, seguirà uno spietato contrattacco avversario, in un crescendo di violenza che non troverà fine se non quando tutto il potere sarà strappato dalle mani del nemico e instaurata la dittatura del proletariato.

Mi sembra importante, allora, nell'affrontare questa tematica e nel propagandare le posizioni rivoluzionarie, che non ci troviamo a discutere sulla legalità o la umana validità di certi principi, e che se un riconoscimento va dato alla legalità borghese è che essa non rappresenta niente in qualche modo buono per lo svolgimento della vita sociale, ma soltanto l'espressione del potere sostenuto dalla violenza con cui una banda di ladri e assassini in vario modo mascherati da rette persone — a cui fare riferimento —, schiaccia l'umanità.

La lotta contro la pena di morte non sarà allora, per i proletari, la lotta riformista per smussare gli spigoli più acuti dell'apparato giudiziario e garantire la tranquillità sociale, ma al contrario la battaglia per conquistare condizioni in cui rendere più aspra la lotta di classe, ben sapendo che di fatto la borghesia non esisterà ad usare i mezzi più spregevoli ogni qual volta il livello dello scontro glielo permetterà, e questo fino a quando tutto il potere non sarà nelle mani del proletariato vittorioso nella generale insurrezione.

Spero che queste righe vi giungano utili; affettuosamente, M.

Il trotskismo? sta dalla parte della borghesia

« Non è il comunismo, ma lo stalinismo che ha fallito a Mosca ». Ecco qual è in generale l'attitudine dei gruppi trotskisti sugli avvenimenti dell'Unione Sovietica. Ma lo stalinismo che cos'è?

I trotskisti si richiamano al fatto che, secondo il marxismo, non può esistere una formazione sociale intermedia tra la società capitalistica e la società socialista; ma, nonostante ciò, essi sono obbligati a crearne una — lo « Stato operaio degenerato » con la « casta burocratica » come nuova classe dirigente — perché secondo loro, i paesi del vecchio « campo socialista » non erano più capitalisti, ma nemmeno « veramente » socialisti.

« Lutte ouvrière », giornale dei trotskisti francesi che ambiscono anche a inviare un loro rappresentante alle competizioni elettorali per il presidente della Repubblica, scrive ad es. nel n. 40 (estate '91): « L'Unione sovietica ha oggi una capacità produttiva che non ha niente in comune con quella dei suoi inizi quando era ancora tutto da creare. (...) Ma non vi sono gli stessi dirigenti ed essi non incarnano gli stessi interessi di classe. (...) Attraverso i suoi prelievi crescenti sul reddito nazionale, la burocrazia non ha solamente privato le masse operaie del beneficio del progresso dell'economia pianificata. Essa è divenuta un freno formidabile per quello stesso progresso. (...) Resta il fatto che (...) i privilegi della burocrazia staliniana sono emersi rendendo parassita l'industria statalizzata e l'economia pianificata (...); la burocrazia e la sua gestione sono stati dei fattori di disorganizzazione in seno all'economia pianificata. Per l'opacità che la burocrazia introdusse nella gestione dell'economia (...). Per il rifiuto di qualsiasi controllo dal basso (...) Per il fatto che le scelte economiche dei gestori burocrati erano ispirate agli interessi della loro casta e non a quelli della società, quando non sono state ispirate nel passato ai capricci di un dittatore (...) ».

I trotskisti parlano con cautela di « casta », ma sostengono che quella ha degli interessi di classe differenti da quelli del resto della « società ».

Per il marxismo, al contrario, ogni burocrazia è la burocrazia di un modo di produzione: i funzionari sono al servizio di uno Stato di classe ben preciso, e non sono loro a « scegliere » il corso della società (e ancor meno un dittatore); l'esistenza e il ruolo dei funzionari (e quelli del dittatore) sono determinati dal modo di produzione in vigore e dai rapporti di forza fra le classi. La domanda è quindi: qual è il modo di produzione in URSS, quali sono i rapporti fra le classi, quali gli interessi dei gruppi sociali che compongono la burocrazia? I trotskisti si rifiutano di rispondere a queste domande, o meglio non se le pongono nemmeno, preferendo mettere l'accento sul carattere « parassitario » della burocrazia nella quale vedono una opposizione di interessi rispetto all'economia di Stato, detta « operaia ». E qui parlano di trotskisti che ancora si dicono tali, non degli ex-trotskisti confluiti nei vari partiti ex-moscoviti rifittasi alla bell'e meglio una facciata nuova quando ormai mamma-Urss stava morendo.

Sta di fatto, comunque, che i trotskisti non hanno mai individuato lo stalinismo come lo strumento politico, e statale, dello sviluppo del capitalismo in Russia e nel vastissimo territorio dell'Eurasia in funzione controrivoluzionaria bor-

ghese e di conservazione del modo di produzione capitalistico sull'intero pianeta; ma lo hanno sempre stigmatizzato come una forma degenerata (e questo lo era certamente) del potere dittatoriale bolscevico e proletario, generante una « nuova classe », la « classe dei burocrati » (e questo rappresenta uno degli errori tipici di Trotsky e dei suoi epigoni) colpevole di ogni misfatto, nella quale non sono mai riusciti a vedere la mano amministrativa e violenta delle forze del capitale e della borghesia dominante accitati come sono sempre stati dalla falsa idea che la statalizzazione dell'economia e la proprietà statale dei mezzi di produzione fossero automaticamente caratteristiche di economia socialista.

Nel 1954, in occasione del IV congresso mondiale della Quarta Internazionale, rispondemmo alla infame lettera trotskista per Krusev e le sue « riforme » annunciate con le critiche al funzionamento del pesante ingranaggio burocratico russo. Ecco nei passi:

« Ai marxisti fasulli del trotskismo internazionale non passa per il capo, neppure alla velocità supersonica, che le lamentele mosse dal Comitato Centrale del PCUS e dal Governo di Mosca nei riguardi della piovra burocratica siano imperiosa espressione dell'esigenza sempre più pressante di ridurre gli ostacoli burocratici frapposti fra le imprese ed il mercato. Essendo dei cultori di letteratura politica, cromaticamente intenti alle competizioni di partito, e non riuscendo mai ad essere dei marxisti, i trotskisti non possono comprendere che, in regime di produzione mercantile, quale è innegabilmente quella russa, la peggiore forza di gestione delle aziende è quella statale, e cioè appunto la gestione burocratica. Lo statalismo, la gestione statale delle aziende, è una estrema misura di salvataggio di imprese capitalistiche pericolanti (vedi il caso dell'IRI in Italia, e, fatto più recente, le nazionalizzazioni britanniche), come può essere sul piano storico un aspetto della lotta del nascente capitalismo contro il circostante ambiente feudale o semif feudale. Scavalcando i secoli, troviamo innumerevoli esempi di imprese capitalistiche di Stato nella storia dei Comuni e delle Repubbliche marinare del medioevo italiano, isole di capitalismo e di borghesismo nel mare magnum del predominante feudalesimo. Per le stesse ragioni di feudalismo, per le esigenze della lotta contro il semifeudalismo interno e contro l'imperialismo occidentale, la rivoluzione capitalistica russa, che oggi è arrivata ai grattacieli e alla bomba H, ha dovuto marciare sui binari dello statalismo. Non è cosa né strana né nuova che, diventando adulto, il capitalismo russo tenda a moderare il burocratismo. Nell'economia capitalistica, che è in atto ovunque la divisione per aziende dell'apparato produttivo è presente insieme col salariato, la migliore forma di gestione delle imprese, l'optimum del funzionamento della produzione, è dato dalla proprietà e dalla gestione privata » (1).

Ed è così vero quanto ora ricordato, che ogni movimento « riformatore », alla Krusev o alla Gorbaciov, alla Andropov o alla Eltsin, ha necessariamente fatto appello alle esigenze fondamentali dello sviluppo dell'economia di mercato, ad una economia che doveva sempre più fare i conti con la concorrenza internazionale, che doveva sempre più essere redditizia e aggressiva sul mercato interno come su quel-

lo estero. Il mito dell'aziendismo prendeva il posto del mito dell'industrialismo di Stato, e non per scelte più o meno geniali di capi di Stato o di partito, ma sulla spinta brutale e impersonale di un'economia basata sul modo di produzione capitalistico, ossia produttrice di merci che si scambiano sul mercato attraverso denaro e che devono valorizzare il capitale utilizzato per produrle con il profitto; il tutto impiegando lavoro salariato. La « casta burocratica », vista come una forza « usurpatrice » delle forze rivoluzionarie che conquistarono il potere politico nell'Ottobre 1917, alla fin fine è servita per giustificare l'avanzata del capitalismo in Unione sovietica non solo sul terreno economico (il che rappresentava un salto di qualità rispetto al feudalesimo e al modo di produzione asiatico che imperavano in tutte le Russie), ma anche sul terreno politico, deviando il bersaglio della lotta politica dei comunisti rivoluzionari sui obiettivi completamente fasulli.

Oggi, orfani del « grande dittatore » Stalin e delle sue malefatte, orfani di una « patria del socialismo » seppur « degenerata », i trotskisti « ripensano » le loro tesi e non sanno tirar fuori niente di meglio che la tesi della « restaurazione del capitalismo », o di « rivoluzione democratica e non violenta », come se il capitalismo fosse stato assente, in esilio, dall'Unione sovietica per settant'anni, e ora grazie ad un collasso generale dell'economia « socialista » (collasso dovuto evidentemente al demone della burocrazia — « problema dei problemi » come si afferma in « Bandiera rossa », nov/dic. '91) « restaurabile » da parte delle forze foraggiate e sostenute dagli imperialisti occidentali. In attesa di trovare un prossimo colpevole per il « fallimento del socialismo e del comunismo » (e il prossimo colpevole non potrà che essere il proletariato inteso come classe, che verrà accusato per una

presunta « incapacità » di fare, o rifare, la rivoluzione, per una presunta « incapacità » di dirigere e gestire l'economia, una volta « preso il potere », nella fase di transizione dal capitalismo al comunismo), i trotskisti continuano a dibattere il tema della « casta burocratica dominante », continuano a non riconoscere le categorie fondamentali del modo di produzione capitalistico, continuano a incentrare ogni loro pensiero sui rapporti di proprietà e non sui rapporti di forza tra le classi e i rapporti sociali effettivi, continuano a scambiare il movimento del capitalismo russo verso la più ampia libertà d'azienda e di mercato come una « restaurazione » di un'economia che in realtà esiste da sempre e che non ha avuto l'occasione storica (che solo la vittoria rivoluzionaria comunista nei paesi capitalistici più avanzati almeno d'Europa, poteva offrire) di accelerare al massimo la « fase » di transizione dal feudalesimo al capitalismo e da questo al socialismo pieno. I più coerenti fra i trotskisti, gli « spartachisti » (LTF) hanno chiamato a sostenere — in modo « critico », certo! — i putschisti dell'Agosto '91 per le stesse ragioni con le quali avevano sostenuto il colpo di stato di Jaruzelski in Polonia nel Dicembre '81: la difesa dell'economia pianificata e dello Stato operaio...

Incapaci di riconoscere il capitalismo nella sua forma statale, essi sono inevitabilmente condannati a mettersi al servizio di una delle sue frazioni contro le altre, come a suo tempo fecero insieme agli stalinisti e ad ogni altra razza di opportunisti quando si misero dalla parte della « democrazia » contro il « fascismo ». Il che significa, in realtà, mettersi al servizio del capitale contro il proletariato.

(1) Vedi l'articolo intitolato: « Il trotskismo ammazza le sue creature », in « il programma comunista » n. 19 del 1954.

ALGERIA

(da pag. 9)

socio-storiche del paese. Uno dei più importanti è il peso del ricordo della grande lotta contro il colonialismo condotta insieme alle forze borghesi e piccolo-borghesi ma sotto la loro direzione. I dirigenti del paese lo sanno bene, visto che sono andati a riesumare un Boudiaf dal suo esilio per metterlo a capo del governo. Questo ricordo, radicato nella tradizione politica che alimenta il « frontismo » particolarmente virulento nel paese, è unito al ricordo del fatto che i proletari algerini non hanno trovato, dall'altra parte del Mediterraneo, la solidarietà di classe che giustamente si aspettavano e che avrebbe forse permesso loro di liberarsi non solo dal colonialismo ma anche dalla morsa borghese nazionale. Questo è un fatto oggettivo che, aggiunto alla paralisi attuale della classe operaia francese, alla sua lentezza nel mobilitarsi per i fratelli di classe immigrati, costituisce un potente freno all'atteggiamento della coscienza di classe nelle file del proletariato algerino.

Viceversa, la condanna del « fanatismo islamico » viene usata in Francia per installare sfiducia nei confronti dei lavoratori immigrati arabi, per accrescere la divisione, e dunque la paralisi, della classe operaia. I borghesi temono che i disordini in Algeria inneschino disordini anche in Francia, poiché sanno o intuiscono che le classi operaie, grazie al collegamento vivente dell'immigrazione, potrebbero unirsi in una battaglia comune contro il capitalismo.

La prospettiva che atterrisce i borghesi e i reazionari delle due sponde è quella della rinascita della lotta di classe e dell'internazionalismo proletario, è quella della ricostituzione del partito comunista mondiale.

E questa prospettiva che deve guidare i rivoluzionari e i proletari coscienti, per la quale essi devono lavorare, solidali con i loro fratelli di classe al di là del Mediterraneo, sapendo che è la stessa evoluzione del mondo capitalistico a minare la dominazione borghese, annunciando l'era delle grandi battaglie fra le classi.

(da « le prolétaire » n. 414)

TANGENTISMO

(da pag. 1)

tipico della economia borghese sviluppata; il fine di questa economia non è la soddisfazione dei bisogni dell'umanità, bensì la valorizzazione crescente del capitale sul quale la classe borghese vive la sua vita parassita e superflua. Ma ogni scandalo alimenta il cretinismo delle mani pulite, nella speranza che il proletariato perdoni e dimentichi la sua vita quotidiana da schiavo salariato o da schiavo disoccupato, vita che grazie a qualche « giustiziere » onesto dovrebbe essere « moralmente » più sopportabile. Se mai avesse un senso fare differenze in casi come questi, gli onesti sono ancor più pericolosi, per i proletari e per la loro causa storica, dei disonesti; comunque sia, nemici gli uni quanto gli altri.

MENSA: salario differito

(da pag. 1)

Ad Arese in particolare (Febbraio '91), il pretore di Milano Santosuso dà ragione a un primo gruppo di lavoratori che chiedeva il rimborso del prezzo del pasto a carico del datore di lavoro per tutti i giorni in cui essi non avevano usufruito della mensa. Egli applicando un principio della Cassazione, riconosceva infatti che la parte del costo del pasto a carico dell'azienda è una parte della retribuzione mensile dovuta al lavoratore. Sulla scorta di questa prima iniziativa giudiziaria, le cause intentate individualmente dai lavoratori per ottenere il rimborso iniziano a diventare alcune migliaia. Un fatto che allarma la Fiat: infatti secondo alcuni calcoli, Corso Marconi dovrebbe pagare in rimborsi parecchie centinaia di miliardi.

Da qui la richiesta fatta ai sindacati di sottoscrivere un accordo che sconsigliasse le cause giudiziarie intentate dai lavoratori. E puntualmente, il 6 febbraio '91, sotto la presunta minaccia da parte della Fiat di bloccare l'estensione della mensa fresca a tutti gli stabilimenti, Fim-Fiom-Uilm firmano un accordo nel quale si impegnano nelle loro strutture a « non ricorrere in giudizio » sulla questione della mensa, e questo senza nulla in cambio. Ciò significa che d'ora in avanti ogni lavoratore che si rivolgerà al tribunale lo farà sapendo di fare un gesto contrario alle indicazioni dei sindacati. E' difficile però pensare che basti un accordo a far desistere le migliaia di lavoratori che hanno deciso di rivolgersi alla magistratura; molti vedono nei rimborsi (che in media potrebbero superare il milione a testa) la possibilità di rifarsi degli aumenti riscattati strappati con il contratto nazionale di lavoro. Una scorciatoia rischiosa, se si vuole, ma che può avere effetti molto concreti e immediati.

Sorge ad un certo punto nel sindacato una domanda impellente: come bloccare le migliaia di lavoratori che stanno invadendo gli uffici giudiziari per intentare le vertenze legali sulla restituzione dell'identità di mensa? La questione comincia a diventare grossa; solo a Mirafiori hanno avviato la vertenza 4000 lavoratori, l'accordo a livello di categoria Fim-Fiom-Uilm non è servito a persuadere i lavoratori, e i sindacati a questo punto sono decisi ad imboccare la via della legge.

La proposta si compone di due articoli, nel primo, diviso in due parti, si afferma che « il valore del servizio di mensa aziendale e l'importo della prestazione sostitutiva di essa non fanno parte della retribuzione a nessun effetto ». E prevista, a questo principio, una sola deroga: « salvo — si legge nel testo — che la contrattazione collettiva non disponga diversamente ». Il concetto è ripreso nel secondo punto del primo articolo in cui si afferma che « sono fatte salve, a far data dalla loro decorrenza, le disposizioni degli accordi e dei contratti collettivi ». In questo modo, se il testo diventasse legge, si eviterebbe che nel futuro si possano avviare vertenze nelle aziende metalmeccaniche. Il punto 11 bis del recente contratto nazionale della categoria afferma infatti che il valore della mensa non è computabile ai fini della retribuzione.

AVVERTENZA

Si ricorda che l'indirizzo del giornale è:
IL COMUNISTA, cas. post. 10835, 20101 Milano
e che i versamenti vanno intestati a:
R. De Prà, ccp n. 30129209, 20100 Milano

Il programma del Partito Comunista Internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia, Sezione della Internazionale Comunista:

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli

effort delle masse lavoratrici volgendoli dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per la emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il Partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali di azione, di dirigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice, assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione rappresenta, organizza e dirige unitariamente la dittatura proletaria.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di inter-

vento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale, andrà eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti:

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con la introduzione dei sindacati tra datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con lo aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totali-

tarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Il processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressiste del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentramento e dello schieramento antagonista delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno illusorio al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legislative, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il

deciso aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nell'organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle loro coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo ed una arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicazione storica del suo organamento è stata finora quella del Consiglio dei lavoratori apparsi nella Rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel pe-

riodo dell'organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del solo partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea parlamentare e della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo-borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immane alleanza della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.